

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

6-7

giugno - luglio 2016

2 giugno

giuliano amato

autocritica di una repubblica

galli della loggia > cassese > pombeni > sabbatucci
mammarella > ciuffoletti > cofrancesco > benzoni > cazzola

difesa di una repubblica

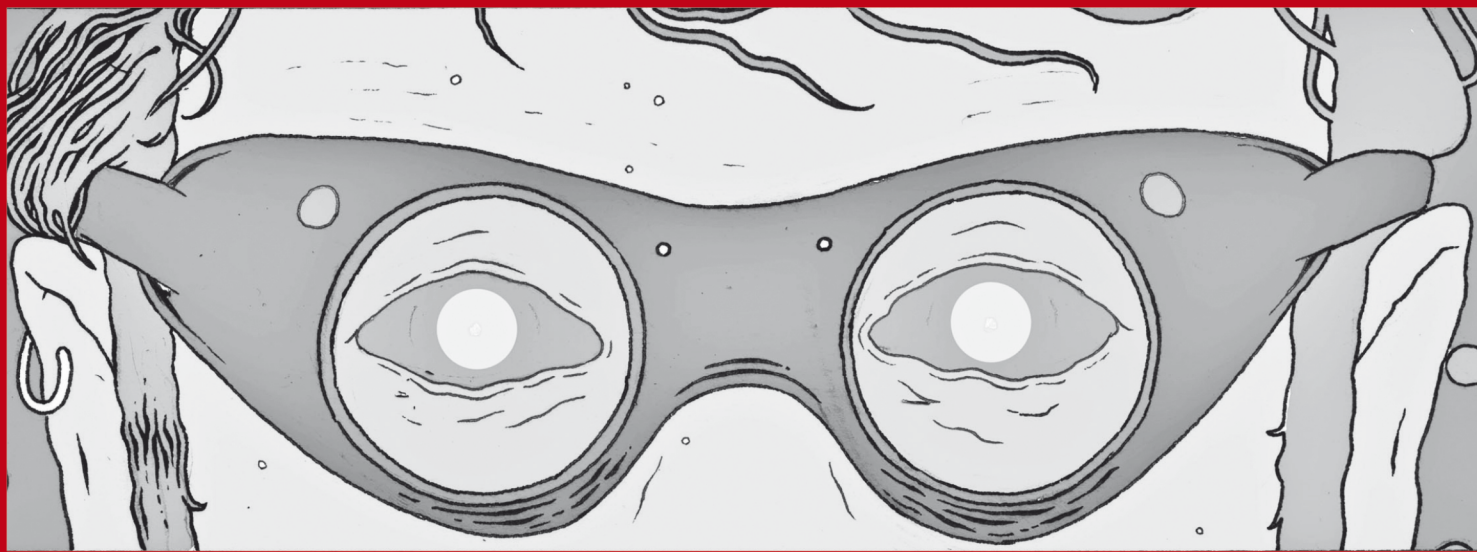
gervasoni > scoppola iacopini > marino > karrer > spiri

macerie di una repubblica

capogrossi > pasquino > ceccanti > rebuffa > intini > becchi > parodi

la repubblica che verrà

pinelli > plutino > gallo > gamberale > angelini > costantino



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Curatore delle illustrazioni Camillo Bosco

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Domenico Argondizzo, Valentino Baldacci, Maurizio Ballistreri, Antonio Badini, Guido Baglioni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Domenico Cacopardo, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Zeffiro Ciuffoletti, Dino Cofrancesco, Giovanni Cominelli, Piero Craveri, Bobo Craxi, Edoardo Crisafulli, Mario De Pizzo, Giuseppe De Rita, Carolina De Stefano, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Ugo Finetti, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Anita Gramigna, Ugo Intini, Stefano Levi della Torre, Matteo Lo Presti, Gianpiero Magnani, Giuseppe Mammarella, Bruno Manghi, Michele Marchi, Carlo Marsili, Ludovico Martocchia, Alessandro Marucci, Pietro Merli Brandini, Andrea Millefiorini, Matteo Monaco, Enrico Morando, Raffaele Morese, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Marco Plutino, Paolo Pombeni, Antonio Putini, Paolo Raffone, Antonio Romano, Gianfranco Sabattini, Giulio Sapelli, Elisa Sassoli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Eugenio Somaini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 2076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 31/05/2016

mondoperaio 6-7

rivista mensile fondata da pietro nenni

>>>> sommario

giugno-luglio 2016

editoriale

3

Giuliano Amato Due giugno

autocritica di una repubblica

5

Ernesto Galli della Loggia Il prezzo della legittimazione

Sabino Cassese Promesse non mantenute

Paolo Pombeni Il bambino e l'acqua sporca

Giovanni Sabbatucci Il tramonto dei partiti

Giuseppe Mammarella Il vincolo esterno

Zeffiro Ciuffoletti Le basi della consociazione

Dino Cofrancesco Le culture politiche

Alberto Benzoni Altruismo e opportunismo

Giuliano Cazzola Principi datati

difesa di una repubblica

51

Marco Gervasoni Il paese più libero del mondo

Luigi Scoppola Iacopini Il riformismo reale

Andrea Marino Cambio di regime

Livio Karrer I riti mancati

Andrea Spiri L'esilio del moderno principe

macerie di una repubblica

71

Luigi Capogrossi La rivoluzione immaginaria

Gianfranco Pasquino Le promesse e le minacce

Stefano Ceccanti Le esigenze e le speranze

Giorgio Rebuffa L'interregno

Ugo Intini Il nullismo al potere

Paolo Becchi La sovranità limitata

Giuliano Parodi L'Italia del no

la repubblica che verrà

103

Cesare Pinelli Una democrazia da rinnovare

Marco Plutino Elogio della rappresentanza

Franco Gallo Globalizzazione e diritti sociali

Vito Gamberale Una nuova ricostruzione

Roberto Angelini La democrazia dei millennials

Fulvio Costantino Politica e tecnologia

le immagini di questo numero

128

Il microscopio di Manfredi Ciminale

www.mondoperaio.net



CLO. La Logistica vi sorride.

Numeri, non parole. Oltre 1.100 Soci, 900 mezzi di movimentazione interna. Oltre 2.200.000 ore/anno al servizio dei clienti. Oltre 200 milioni di colli/anno movimentati. **CLO** significa attività di trasporto e deposito, servizi di logistica integrata, gestione dei processi di magazzino. Ma **CLO** vuol dire anche formazione continua, flessibilità, partnership e trasparenza. **CLO: un successo a rigor di logistica.**



clomilano.it

>>>> editoriale

Due giugno

>>>> Giuliano Amato

Il settantesimo anniversario della Repubblica è un'ottima occasione per liberarsi delle letture manichee del passato, alimentate in questi anni dalle polemiche sul presente. Gli anni della Repubblica sono letti come quelli che hanno consentito il consolidamento di una democrazia inizialmente fragile e incerta ed hanno portato un'Italia inizialmente arretrata fra i grandi del G7. Ma sono letti ancora di più come quelli che hanno consentito ai partiti di spadroneggiare sulla società, hanno fatto crescere la corruzione dei corrotti e quella - più sottile e rispettabile - della casta, e hanno lasciato al futuro soltanto privilegi da cancellare e debiti, pubblici e privati, sempre più pesanti da sopportare: per cui il futuro lo si può costruire soltanto cancellando il passato e liberandosi dei suoi errori.

Il fatto si è che è sbagliato costringersi a scegliere fra l'una e l'altra delle due letture. Al di là dei toni enfatici con cui possono essere enunciate, rispondono entrambe ad una innegabile verità storica: e la domanda da porsi è come la Repubblica magnificata dall'una abbia potuto generare la Repubblica esecrata dall'altra. Se lo si fa, ci si accorge che a spiegarlo non ci sono soltanto le devianze e gli errori delle generazioni più recenti, ma c'è anche, rispetto alle malattie che esse non hanno saputo combattere o addirittura hanno incarnato, la mancata predisposizione di antidoti da parte delle generazioni precedenti. Il bene e il male, insomma, si intrecciano e si contaminano più di quanto non amiamo pensare davanti alla raffigurazione di San Giorgio e il drago.

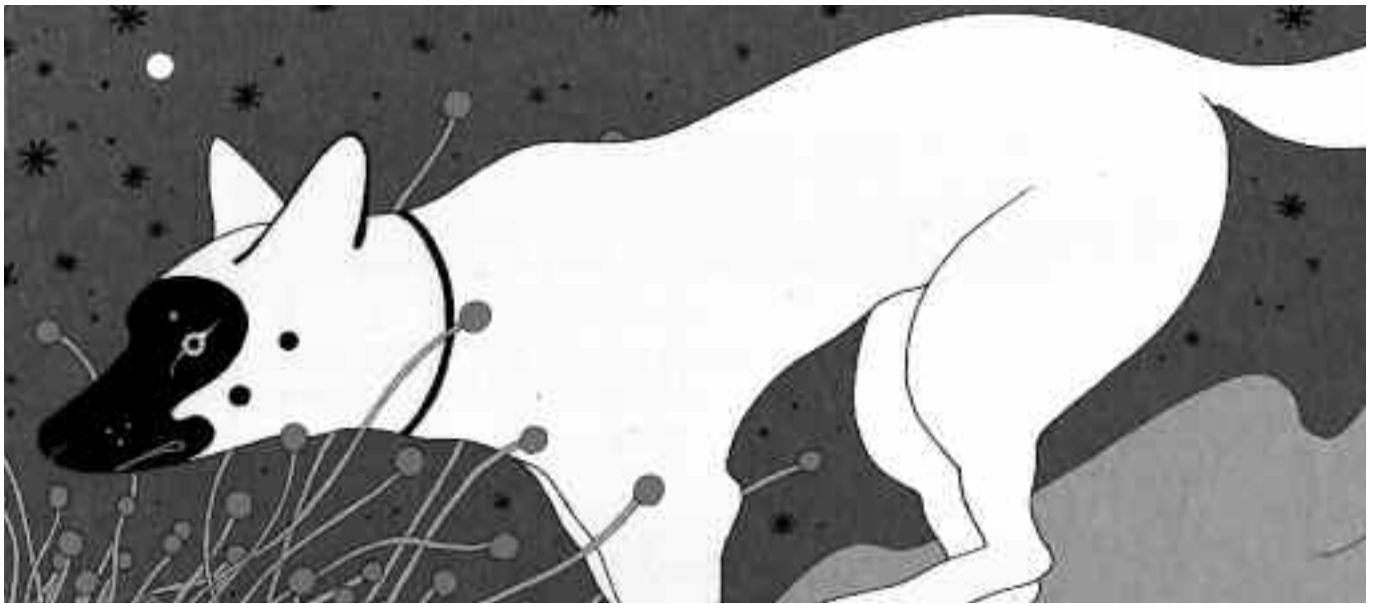
La Repubblica che consolida la nostra democrazia, facendo incontrare in Parlamento - e nel comune rispetto delle sue regole - forze politiche che avevano visioni opposte sul futuro italiano, è la Repubblica dei partiti. Solo chi non conosce la storia di quegli anni ha difficoltà a capire quanto forte fosse allora nell'opinione popolare la legittimazione dei partiti, che nel Nord occupato dai tedeschi avevano sostituito lo Stato nel far funzionare gli stessi servizi pubblici, e nel Sud avevano dato un essenziale supporto ad istituzioni statali barcollanti dopo la fuga da Roma di chi avrebbe dovuto rappresentarle e guidarle. Furono i partiti i protagonisti della Costituente, e furono loro

ad imporre se stessi e la loro volontà politica quali unici antidoti contro il ritorno alle degenerazioni del parlamentarismo, che avevano favorito l'ascesa del fascismo.

Furono diversi i correttivi della forma parlamentare di governo proposti alla Costituente per evitare in futuro governi in balia di maggioranze estemporanee. Ma in Germania li si adottò, in Italia li si ritenne non necessari. Ci siamo noi e bastiamo noi, dissero i partiti: e chi poteva dubitarne, quando erano loro a fornire il tessuto connettivo che univa la società italiana attraverso le rispettive famiglie politiche? "Noi" allora significava "noi democristiani", "noi socialisti", "noi comunisti": ed era un "noi" che accomunava il vertice e la base di ciascuna famiglia e che la distingueva da un "loro" costituito dalle altre famiglie politiche.

Certo si è che le cose cambiarono quando più tardi persero forza i legami ideologici, quando - come qualcuno ha scritto - divenne la spesa pubblica il principale collante, e le dirigenze dei partiti presero ad avvalersi sempre di più dei ruoli istituzionali per conquistare consenso. Persero compattezza le maggioranze parlamentari, i governi restarono esposti ai loro molteplici umori interni: e "noi" divenne noi cittadini, noi società civile, contro "loro" nel palazzo, chiunque essi fossero. La Repubblica (solo) dei partiti pagava un prezzo ormai crescente all'impianto che si era data, e si aprì il cantiere delle riforme costituzionali: mentre i governi prendevano ad arrangiarsi deformando i congegni esistenti. Di qui le brutture dei maxi emendamenti, dei decreti-legge e dei voti di fiducia, pane quotidiano - si noti - degli stessi governi che si sono proclamati figli non del passato ma del futuro.

La Repubblica dello sviluppo e della modernizzazione c'è stata, e come se c'è stata. Nel dopoguerra e nei primi decenni successivi l'Italia seppe dotarsi di acciaio e di autostrade, di spirito imprenditoriale e di larghezza creditizia: e le sue tante imprese trovarono nel mercato comune la spinta propulsiva che Ezio Vanoni aveva pensato di fornire con un piano che non ebbe neppure bisogno di essere attuato. Soprattutto fecero da propulsore le energie giovanili espresse dalle fasce allora maggioritarie della nostra popolazione.



Era infatti un'Italia giovane quella che arrivò ai vertici delle economie mondiali: è un'Italia vecchia, sempre più vecchia quella che ha smesso di crescere negli ultimi decenni. Ed anche qui non si è pensato per tempo agli antidoti che avrebbero almeno frenato la malattia: vale a dire l'inversione del ciclo demografico, con tutte le conseguenze che questo ha portato con sé in termini di ridotta propensione all'innovazione e al rischio. Basti pensare alla spesa sociale, che si è venuta concentrando sulle pensioni lasciando ai margini i servizi che facilitano insieme la famiglia e il lavoro femminile, oltre che le borse di studio per i capaci e i meritevoli. Per non parlare delle politiche formative, poco orientate all'incontro fra domanda e offerta di lavoro. E di una pubblica amministrazione (che dell'innovazione dovrebbe essere la prima fonte di promozione e diffusione) che ha oggi un'età media prossima e a volte superiore ai cinquant'anni.

È stato così che un'Italia politicamente lacerata fra i nuovi "noi" e i nuovi "loro", oltre che socialmente ed economicamente invecchiata, si è presentata agli appuntamenti del nostro tempo, che la pongono davanti a problemi mai vissuti e molto più grandi di quanto la stessa Italia più rigogliosa dei primi decenni repubblicani si trovò ad affrontare: i problemi posti dalla globalizzazione, che ha radicalmente abbassato i costi dei nostri concorrenti e quindi i nostri stessi salari; quelli derivanti dalle nuove tecnologie, che fanno grandi promesse future ma per l'intanto portano via a migliaia i posti di lavoro; e quelli infine delle migrazioni, così massicce da risultare quasi ingovernabili, e così intense nelle diversità che introducono nelle nostre società da scuotere radicati sentimenti identitari e indurre per ciò stesso a reazioni repulsive esse stesse difficili da governare. Di qui i populismi e gli estremismi che assottigliano, non solo in Italia, il consenso degli sperimentati partiti di governo.

Davanti a tutto questo è proprio lo spirito del 70° anniversario della Repubblica a spingere chi lo celebra ad evocare i sentimenti che animavano la stessa Repubblica nei suoi primi anni: la nobiltà e il confronto delle idee, il coraggio e la voglia di cimentarsi, la fiducia in un futuro migliore e nella propria

capacità di costruirlo. È pura retorica, in un'Italia troppo diversa da quella di allora per nutrire davvero gli stessi sentimenti e le stesse aspettative? Oppure siamo ancora in grado, nonostante tutto, di riprendere quel cammino?

È oggettivamente difficile, molto difficile. Ma la storia ha dimostrato più volte che gli uomini riescono a rendere possibile ciò che inizialmente pareva impossibile. Qualcuno avrebbe mai creduto che quell'ex confinato sbarcato da solo in terraferma alla fine della guerra e privo in quel momento di retroterra politici, Altiero Spinelli, avrebbe messo in moto la costruzione europea? Eppure lo ha fatto.

Oggi l'Italia vecchia, l'Italia dei debiti, l'Italia che manda i suoi giovani migliori a cercar fortuna altrove, è anche l'Italia di formidabili eccellenze scientifiche e di impresa, di servizi che (in buona parte al Nord) funzionano, di siti storico-culturali che da ogni parte del mondo si vengono a vedere (e quindi di prodotti e servizi cresciuti attorno ad essi). Non è vero allora che noi italiani siamo ormai caduti in una generale arretratezza. È vero piuttosto che abbiamo avanguardie che corrono e il gruppo dietro che resta indietro.

Sono molti i fattori che mancano per colmare la distanza fra le une e l'altro. Non tutti dipendono da noi. Ci sono ormai ineludibili ruoli europei, e l'Europa per più versi non è combinata molto meglio di noi. Ma ci sono tre fattori immateriali che solo noi possiamo metterci, e che forse sono i più importanti di tutti: uno è la fiducia in sé che ciascuno di noi dovrebbe avere, e che comincia ad essere sovrastata da una meridionalissima e decadente rassegnazione; l'altra è la fiducia negli altri, che la nostra "divisività" riduce sempre di più entro ristrettissimi confini di gruppo; la terza è la fiducia nel futuro, che può venire soltanto dalla somma delle altre due. Non ci sono né incentivi né detassazioni capaci di mettere in campo questi tre fattori. Certo, condizioni migliori li facilitano. Ma nelle condizioni date è la creatività umana la loro unica fonte. E di questa creatività è in primo luogo alla politica che si chiede, giustamente, di rivelarsi capace.

>>>> **autocritica di una repubblica**

Il prezzo della legittimazione

>>>> **Ernesto Galli della Loggia**

Quando finì la prima Repubblica avremmo dovuto tutti fare una radicale autocritica: per le tante cose non capite a tempo o non capite affatto, e per i molti problemi visti e valutati nella loro pericolosità, ma lasciati per anni senza soluzione. Invece, come al solito, il paese si divise secondo l'antica tradizione della sua faziosità. L'Italia che credeva di aver vinto festeggiò quel poco che c'era da festeggiare (e che subito si sarebbe rivelato pochissimo). Quella invece che era sicura di aver perso cercò quasi tutta – riuscendoci – di far dimenticare la propria sconfitta per potersi rifare una vita. Una storia che da noi si era già vista molte altre volte.

Sul passato scese quindi l'oblio. Ma si è trattato di un oblio passeggero, dal momento che un certo tipo di passato di solito non passa. In breve, infatti, l'ombra della prima Repubblica ha cominciato a stendersi sulla seconda, e oggi siamo a questo punto: alle prese con problemi sempre più numerosi che ci rimandano a nodi che si strinsero molti anni fa, talvolta addirittura quando la Repubblica nacque o subito dopo. Sempre più numerose sono così le occasioni in cui siamo spinti a guardare indietro per capire come andare avanti. Dal 1946 ad oggi la storia della Repubblica, infatti, è stata una sola, non due. E nessuno può ormai dubitare che i suoi problemi (e quindi i nostri) siano cominciati già con i suoi difficili inizi.

In quegli inizi c'è innanzitutto la sconfitta militare, che forse non è proprio il modo migliore per cominciare (vedi il paradigma di Weimar). Se in molti altri paesi dell'Europa occidentale l'instaurazione di un vero regime democratico si sovrappone non solo cronologicamente alla sconfitta nella seconda guerra mondiale, questo snodo - già di per sé non proprio agevole - si rivela tanto più complesso e difficile per l'Italia. Dove la sconfitta non solo si accoppia alla caduta traumatica del precedente ventennale regime che ha governato (non senza qualche consenso), ma si aggiunge alla caduta della monarchia, creatrice e punto di riferimento essenziale dello Stato nazionale, e infine alla guerra civile (esorcizzata in quanto tale grazie al termine "Liberazione", anche utile simbolicamente per dimenticare la sconfitta di cui sopra e assimilarci ai veri vincitori).

L'Italia del 2 giugno, dunque, vede sì la prevalenza della Repubblica, ma è un paese spaccato in due. Lo è in modo drammatico dal punto di vista geografico (neppure una provincia del Sud si schiera contro il Re), ma anche dal punto di vista numerico: la maggioranza a favore della Repubblica è lungi dall'essere schiacciante, e per giunta vede tra le proprie fila la presenza di un certo numero di ex fascisti della Rsi che non perdono ai Savoia il 25 luglio. Quanti sono non lo sapremo mai, ma resta il fatto che all'origine della Repubblica c'è pure questa anomalia: i "buoni" hanno vinto con l'apporto dei "cattivi".

La "divisività" propria di tutta la nostra sfera pubblica è rimasta inalterata anche dopo la scomparsa del Pci

Al nuovo regime, già malfermo per una nascita siffatta, e per essere affidato a una classe politica legittimata in larga misura dalla vittoria dei "liberatori", è capitato infine sulla testa il Trattato di pace. Un Trattato non troppo punitivo, è vero, ma che è valso a ridimensionare brutalmente, e per sempre, la speranza di poter avere, se non una parte di rilievo, almeno una parola sua da dire sulla scena internazionale, che fin dall'unità aveva accompagnato il paese.

Insomma, la nostra si presenta come una democrazia nata all'insegna di fortissime divisioni interne di ogni tipo e di qualche sotterranea ambiguità. Le une e le altre poi sono proseguite e in certo senso si sono rafforzate grazie alla presenza di un forte Partito comunista legato a Mosca con un legame di ferro. Anche per questa presenza, ma soprattutto per gli eventi politico-militari che ha alle spalle (e che saranno ben presto aggravati dalla Guerra fredda), la Repubblica è stata destinata a godere di una sovranità nazionale limitata. Una situazione che essa non riuscirà mai a superare veramente, sì che avremo sempre bisogno - condizione affatto nuova nella storia del paese - di un protettore internazionale di qualche tipo. Potranno essere gli Stati Uniti o più tardi "l'Europa": ma certamente

d'ora in avanti nessun uomo di governo italiano potrà neppure sognarsi di ripetere la frase simbolica del Risorgimento nazionale: "L'Italia farà da sé".

Tutto ciò ha significato fin dall'inizio una condizione di intima fragilità che le nostre classi dirigenti hanno profondamente introiettato. Si è trattato di una condizione che esse hanno costantemente sentito come un limite invalicabile ad ogni loro azione: tanto è vero che finora, a quel che si può giudicare, non hanno mai neppure provato davvero a cancellarlo. Chi governa l'Italia, insomma, ha appreso dalla storia della Repubblica di non poter avere mai un paese realmente compatto alle proprie spalle. Ha appreso che da noi la categoria di "interesse nazionale" ha una validità sempre aleatoria, non essendoci in Italia alcuna ideologia "repubblicana" né alcun "patriottismo costituzionale" che leghino in un vincolo sufficientemente forte popolo, governo e istituzioni.

Chi governa la Repubblica sa per esperienza, altresì, che in ogni momento entità straniere di vario tipo possono agire nei nostri confini, tessere fili sottili per indebolire e delegittimare coalizioni di governo o esponenti politici sgraditi, giocare di sponda, avere rapporti privilegiati e riservati con organi istituzionali.

Forse tutto ciò che sto dicendo è in realtà meno vero di quanto possa credersi, o forse è vero solo assai limitatamente e a

certe condizioni. Ma l'importante – mi sembra – è il fatto che sia largamente possibile crederlo verosimile. E che in pratica tutta la classe politica sia pronta a crederlo.

C'è un elemento decisivo a riprova di questo insieme di profonde anomalie italiane: quale governo del nostro paese può essere così audace (o così sciocco) da fidarsi interamente in materie cruciali dei propri servizi segreti? Dobbiamo riconoscerlo: fino al 1943 non è stato così. È cominciato solo con l'avvento della democrazia repubblicana. E allora è inevitabile chiedersi: davvero tutto ciò è solo l'effetto della guerra perduta?

È ovvio che un ruolo non secondario lo ha il fatto che tra noi ha abitato per mezzo secolo il Partito comunista più forte dell'Occidente. Ma come si sa la "divisività" propria di tutta la nostra sfera pubblica è rimasta inalterata anche dopo la scomparsa del Pci, così come è rimasta la tendenza a delegittimare radicalmente l'avversario, tipica fin dall'inizio (questa volta risorgimentale) del nostro sistema politico.

Il prezzo della non legittimazione originaria
chiedeva ogni cinque anni di essere pagato

Non a caso, del resto, dal momento che – anche dopo che i comunisti sono spariti, anche dopo che il sistema politico è stato sconvolto dall'arrivo prima di Berlusconi e poi di Renzi – è rimasta la tendenza della società italiana a produrre forze politiche antisistema: le quali, sia pure tra alti e bassi, da settant'anni non cessano comunque di rappresentare all'occasione la bellezza di circa il 30 per cento dell'elettorato.

Troppe permanenze insomma per pensare che una spiegazione non vada ricercata nel dna stesso della Repubblica. Ma molto probabilmente va ricercata anche in un carattere profondo del paese e della sua gente, al quale il regime democratico non ha fatto altro che dare spazio con il semplice dovergli dare voce. In realtà chi non si fa abbagliare dalle presunte capacità di riscatto taumaturgico narrate nell'epos antifascista-resistenziale non può fare a meno di notare come all'origine della Repubblica si sia riprodotta quella medesima mancanza di legittimazione che è all'origine ottocentesca della nostra statualità. Ancora soffriamo della difficoltà di costruire un organismo politico complessivo - cioè un insieme di regole nonché di forze politiche - nel quale, tanto simbolicamente che ideologicamente e dal punto di vista degli interessi, possa riconoscersi la grande maggioranza degli italiani.

A impedirlo sta la persistente "gelatinosità" di una parte non piccola della società italiana, sulla quale si è innestato un re-



taggio anarchico-individualistico non disciplinato da un'adeguata strutturazione della soggettività di tipo moderno. L'una e l'altro si sono dapprima travasati nel massimalismo e nel ribellismo delle plebi otto-novecentesche, per poi passare - dagli anni '60 del Novecento fino ad oggi - nei nuovi e sempre più vasti strati piccolo-borghesi.

È da qui che hanno avuto alimento i più confusi sussulti via via "rivoluzionari", antipartitocratici, antipolitici, anti-casta, anti-immigrati, antieuropei. Sussulti che - pur ispirandosi ogni volta a propositi radicali, all'insegna del "tutto o niente" e "no ai compromessi" - si sono rivelati sempre prontissimi, però, a far corpo con la richiesta di tutela dei più diversi interessi di gruppi e di corporazioni.

Questa diffusa "gelatinosità" protestataria di tipo anarchico-corporativo ha pesato come un fardello enorme sulle spalle della Repubblica. Tanto più stante la nota circostanza che il Partito comunista, per compensare la propria esclusione dal governo in forza di una ovvia *conventio ad excludendum*, è stato indotto a pigiare in permanenza sul pedale del rivendicazionismo (salvo tirare il freno quando ci si avvicinava troppo a irrimediabili roture). Il Pci ha significato - invece di Bad Godesberg e della cogestione operaia - i Cub e il "pensionismo benevolo" per legioni di finti invalidi; ed invece del compromesso socialdemocratico la "terza via" e l'"equo canone".

Non solo: per far fronte al rivendicazionismo comunista - che tra l'altro spesso faceva leva su un testo costituzionale ricco di generiche promesse dei più svariati diritti, e quindi alimento potentissimo di continua domanda sociale - anche i partiti di governo, come si sa, sono stati spinti a percorrere la medesima strada. Naturalmente con una prontezza e una larghezza ancora maggiori. Era mai possibile d'altra parte correre il rischio che il Partito comunista prevalesse?

Nella democrazia italiana (assai di più che nella maggior parte dei regimi analoghi) è così accaduto, già nella seconda metà degli anni Sessanta, che la lotta per il consenso elettorale si sia in pratica tramutata in una competizione permanente tra maggioranza ed opposizione a chi riusciva a prelevare di più sui capitoli della spesa pubblica a favore delle categorie e degli interessi cari all'una o all'altra (o, sempre più spesso, a entrambe). Il risultato è stato inevitabile: la crescita continua della spesa corrente, ed in seguito del disavanzo e del debito pubblico; la conseguente progressiva riduzione della spesa per investimenti, e quindi della dotazione di infrastrutture del paese e da ultimo della crescita; e infine un sistema di Welfare fortemente squilibrato sul versante dei trasferimenti ai singoli appartenenti alle categorie protette anziché a quelle più

bisognose (per esempio i disoccupati), e naturalmente a scapito dei servizi collettivi. Ma quale forza politica si accorse di tutto ciò quando bisognava farlo? In realtà quello era il prezzo della non legittimazione originaria che chiedeva ogni cinque anni di essere pagato: e che probabilmente nessuno si poteva prendere la responsabilità di non pagare.

L'incistamento profondo di questi meccanismi nel corpo della democrazia italiana è ben testimoniato dal fatto che la classe politica del paese, pur quando tra gli anni '80 e '90 la crisi si stava avvicinando rapidamente ed appariva ormai inevitabile, non è stata capace neppure alla lontana di immaginare i modi per modificare il perverso meccanismo del consenso che si è appena detto: e tanto meno di metterli in pratica. Essa allora non ha potuto fare altro che allargare ancora di più l'ambito dell'originaria cessione di sovranità risalente alla nascita della Repubblica - questa volta non più solo la sovranità politica ma anche quella economico-finanziaria - ponendosi, grazie all'euro e al Trattato di Maastricht, sotto la tutela dell'Europa.

Favorite dalle felicissime condizioni mondiali
coincidenti con il loro primo trentennio di vita,
la Repubblica e la democrazia insieme
cambiarono il volto dell'Italia

La verità - che per molto tempo tanti di noi hanno colpevolmente disdegnato di concepire, considerandola "reazionaria" (mentre è reazionaria solo l'eventuale conseguenza che se ne tragga: e cioè che allora è meglio fare a meno della democrazia) - la verità è, dicevo, che per funzionare un regime democratico ha bisogno di una cultura congrua. E di forze politiche che la accolgano in sé e possano farla valere. E invece, tranne rarissimi e isolati esponenti di area liberal-democratica, non è stato certo questo il caso della Repubblica. Sicché l'Italia democratica ha potuto contare ben poco su una diffusa autentica cultura democratica, spesso perfino nell'ambito della sua stessa classe politica. In generale pure i suoi principali partiti (finché partiti ci sono stati), cioè quelli della sinistra ed il partito cattolico, sono stati portatori di visioni politiche molto più intimamente populistiche che consapevolmente democratiche, molto più ispirate al raggiungimento degli scopi che al rispetto delle regole.

D'altra parte, se la suddetta cultura non c'è, se non c'è una cultura del "limite" e delle "compatibilità" volontariamente fatta propria (né un tale limite è posto da condizioni esterne o è possibile imporlo politicamente), allora il suffragio universale produce una serie di conseguenze nefaste che finiscono per

mettere la stessa democrazia in ginocchio: in genere o a causa di una crisi dell'ordine pubblico o di una crisi finanziaria. Dopo aver sfiorato pericolosamente la prima negli anni '70, la Repubblica era destinata a crollare sotto i colpi della seconda nei Novanta. Lo scoglio sul quale ha fatto naufragio l'organismo nato nel 1946 non è stata infatti l'inchiesta di Mani Pulite, bensì quello rappresentato da una duplice, congiunta impossibilità. Da un lato l'impossibilità di mutare i modi "clientelari" della raccolta del consenso da parte dei partiti, modi causati soprattutto dal sistema politico-elettorale (proporzionale, diffusione del voto di scambio, partiti "pesanti", spese altissime dei medesimi, loro finanziamento illegale). Dall'altro lato l'impossibilità conseguente di arginare la crescente voragine apertasi nella spesa e nei conti pubblici, nonché il fenomeno della corruzione "ambientale".

Ma può limitarsi a questo il bilancio della prima Repubblica? Può limitarsi alle sue contraddizioni e insufficienze, ai suoi elementi critici? Sarebbe semplicemente una bestemmia che si può lasciare al vocio furioso dei becchini: quelli che, sopraggiunti dopo la sua morte, si rendono conto che, escluso il momento delle esequie, non resta loro che il nulla dal quale sono usciti. Favorite in misura mai vista dalle felicissime condizioni mondiali coincidenti con il loro primo trentennio di vita, la Repubblica e la democrazia insieme cambiarono il volto dell'Italia. Non dovrebbe esserci bisogno di ricordarlo. Tutto mutò in meglio. Divenimmo più ricchi, più liberi, più istruiti. Abitammo case più spaziose e salubri. Conoscemmo di più il mondo. Cominciammo a vivere assai più a lungo.

Sono state proprio tutte queste ottime cose che hanno permesso di superare e/o far dimenticare le difficoltà, le contraddizioni, i vuoti della condizione di partenza del nuovo regime. Ma è pur necessario chiedersi: senza un trentennio almeno di impetuoso aumento del benessere, e senza la "guerra fredda" che ci teneva ingabbiati nel blocco atlantico, che ne sarebbe stato della Repubblica?

Tuttavia quando venne la crisi – e quando questa travolse anche le ultime vestigia di tutto ciò che la generazione formata nell'antifascismo e nella Resistenza aveva rappresentato, mandando all'aria la sua intera costruzione politica – i successi ottenuti non servirono a nulla. Si vide allora che dal tessuto culturale e civile formatosi dopo il 1945 la Repubblica non riusciva a trarre alcuna idea o visione nuove adatte all'ora, alcuna personalità in grado di dar voce alle necessità del momento. Esaurite e cancellate le culture politiche che l'avevano tenuta a battesimo, la democrazia italiana non aveva dentro di sé né le energie né l'intelligenza



delle cose e la capacità per produrne alcuna altra degna di questo nome. Senza l'antifascismo e l'anticomunismo l'Italia era un organismo politicamente decapitato.

Nel quindicennio successivo, infatti, essa consumò l'uno e l'altro sotto forma di antiberlusconismo da un lato e di antisinistrismo dall'altro. Poi fu il vuoto. E' stato, ed è, il vuoto: malamente riempito dall'improvvisazione, dal populismo, dal leaderismo, e da una crisi strisciante ma sempre più evidente di tutto l'impianto di regole e di istituzioni voluto dai padri costituenti.

Così la Repubblica festeggia il suo settantesimo compleanno nel momento in cui sembra essersi riaperto il problema della "forma" statale e insieme della "formula" politica più conveniente alla penisola. Cioè poi, a ben vedere, di un suo compiuto, efficace inserimento nella modernità. Un'impresa che la nostra storia, come si sa, non ci ha reso mai agevole, ma che appare ancora più ardua se, come accade oggi, quella modernità sembra assumere contorni e contenuti sempre più insicuri, più contraddittori, talora più negativi: fino a farci interrogare sempre più spesso circa il suo senso, e dunque la sua desiderabilità.

Promesse non mantenute

>>>> Sabino Cassese

La Repubblica, settanta anni fa, ha ridato voce ai cittadini, riportando la democrazia in Italia. Ma ha fatto quattro promesse non mantenute: quella di edificare un nuovo Stato, quella di far prevalere le ragioni della società sugli interessi degli individui, quella di ridare spazio al merito, infine quella di assicurare un governo stabile del paese.

Nel 1946 l'edificazione di un nuovo Stato fu iniziata lavorando ai "rami alti", redigendo e approvando una Costituzione. Ma poi ci si fermò, lasciando le restanti parti dell'edificio statale nelle stesse condizioni nelle quali erano in periodo fascista. Rimasero le vecchie leggi (una pulizia delle maggiori storture fu opera della Corte costituzionale, istituita più tardi, nel 1956, che ci si dedicò per più di un ventennio), le strutture governative del Regno (con le addizioni e modificazioni apportate dal fascismo), l'ordinamento periferico dei poteri pubblici (modificato parzialmente solo dal 1970, dopo l'istituzione delle regioni). Insomma, modificato il vertice, il resto dell'edificio rimase immutato.

Ciò ha dato un gran lavoro ai riformatori successivi, i quali si sono però trovati ad operare in un contesto diverso da quello "costituente", e sono stati costretti quindi a intervenire interstizialmente e incrementalmente, a pezzi e bocconi, spesso provocando ulteriori problemi. Insomma, il settantennio è stato impiegato in questa opera di rifacimento e di restauro, sempre incompleto. Se vi fosse stato un più sincero e coraggioso impegno dei costruttori della Repubblica, l'opera sarebbe stata compiuta più rapidamente e radicalmente.

In secondo luogo, la Costituzione repubblicana contiene ben ventisette riferimenti alla società, mettendo limiti e stabilendo obiettivi in suo nome. Ad esempio, l'iniziativa economica privata non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale, e la proprietà deve assicurare una funzione sociale. Ma a questa enfasi sul "sociale" non ha corrisposto un diverso equilibrio tra pubblico e privato. In quest'ultima area c'è benessere, mentre infrastrutture e servizi pubblici sono scadenti: strade, ospedali, scuole sono quelle di un paese povero. L'allocazione delle risorse ha sempre assicurato ricchezza privata e povertà pubblica, la privatizzazione diffusa della ricchezza e la socializzazione costante delle perdite.

Secondo l'art. 34 della Costituzione i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. Allo stesso principio, quello del merito, è ispirato l'art. 97, che prevede i concorsi per l'accesso alle pubbliche amministrazioni, in modo da consentire sia eguaglianza di trattamento per tutti sia la scelta dei capaci e meritevoli per il servizio pubblico. Ma il rispetto del merito, così ampiamente promesso, è stato disatteso. Ad esempio, per la scuola il sistema per favorire i meno privilegiati è stato sempre carente; e nell'amministrazione pubblica quelli entrati senza concorso sono stati più numerosi di quelli che hanno passato prove selettive per entrare.

Infine: il 4 settembre 1946 l'Assemblea costituente approvò l'ordine del giorno Perassi, secondo il quale si sceglieva un sistema parlamentare "da disciplinarsi tuttavia con dispositivi idonei a tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di governo e di evitare le degenerazioni del parlamentarismo".

Anche questa promessa, fondata sulla giusta idea che governare non è cosa di un anno, non sarà adempiuta: in 70 anni si sono succeduti 63 governi, contro i 24 che si sono susseguiti in Germania nello stesso periodo.

Insomma, nel sottoscrivere quel patto che chiamiamo Costituzione si fecero promesse: non solo di mettere le basi del nuovo edificio repubblicano, ma anche di costruirne la parti restanti; di dare voce alla società, non solo agli individui; di rispettare il merito; di assicurare continuità all'azione di governo. Queste promesse non sono state mantenute. Il loro tradimento ha prodotto gran parte delle difficoltà del periodo successivo.

Infatti, perduto l'abbrivio, sono rimaste le aspettative. Ma anche queste sono andate cambiando, o sono riemerse, ora con maggiore ora con minore forza. Ad esempio agli inizi degli anni '60, quando gli ideali costituenti non realizzati trovarono nuova eco nei documenti di programmazione economica. Oppure a partire dagli anni '80, quando si è cominciato a parlare di riforma costituzionale, iniziando un processo che non sembra trovare mai una conclusione.

>>>> autocritica di una repubblica

Il bambino e l'acqua sporca

>>>> Paolo Pombeni

A leggere certe considerazioni che sono circolate e che circolano sulla storia della nostra Repubblica viene da ricordare l'eterno aforisma per cui non si deve buttare il bambino con l'acqua sporca. Tuttavia, aggiungerei, non si può nemmeno tenersi l'acqua sporca per essere sicuri di non buttar via il bambino. Fuor di metafora: c'è bisogno di una equilibrata valutazione della nostra storia repubblicana per essere in grado di farla continuare nel migliore dei modi. Almeno se crediamo che questo sia l'obiettivo a cui tendere.

Cominciamo col dire che per un lungo tratto siamo stati in presenza di un cammino tutto sommato di successo. Naturalmente nei termini in cui i successi si verificano nella storia: cioè con itinerari contorti, lotte aspre fra chi voleva andare avanti e chi pensava si potesse imbalsamare tutto nel presente (se non tornare indietro). Resta il fatto che un paese pesantemente sconfitto nella seconda guerra mondiale, con la tradizionale classe dirigente abbondantemente delegittimata, al confine anche geografico delle grandi lotte ideologiche che avrebbero caratterizzato i primi decenni del dopoguerra, è riuscito a riconquistare un suo posto nello sviluppo economico occidentale sino a raggiungere posizioni di rilievo.

Inoltre non è caduto preda dello scontro ideologico che si trasforma in una guerra civile (per quanto "fredda"), ed ha conosciuto uno sviluppo culturale e sociale che gli ha consentito di essere parte della "modernizzazione" occidentale. Non mi pare siano risultati da disprezzare, senza peraltro tacere quanto difficile sia stata la conquista di questi traguardi. Un punto su cui oggi varrebbe la pena di riflettere, almeno per quel tanto che la storia può fornire quale strumento di analisi, è che tutto questo è avvenuto con un sostanziale cambio di egemonia nelle classi dirigenti politiche. Aggiungiamo che non è stato un passaggio indolore.

Non è tanto questione del cambio istituzionale che si verifica col passaggio dalla monarchia alla repubblica. La consunzione della legittimazione monarchica vigente era nei fatti, con la pusillanime condotta di casa Savoia vuoi durante il fascismo, vuoi soprattutto dopo il 25 luglio 1943. De Gasperi capi

con lucidità quanto era successo, e per evitare che tutto venisse poi manipolato in leggende successive scelse di mettere la scelta istituzionale nelle mani del popolo. Ciò avrebbe evitato qualsiasi speculazione sul "tradimento della volontà popolare", scontata nel caso che a decidere fosse stata la futura Assemblea costituente.

E poiché non potete negare ad un povero storico un qualche piccolo divertimento, mi permetto di far notare che il quesito allora non fu "spacchettato" come avrebbe dovuto essere a sentire certi studiosi di oggi. Se questo fosse il modello, allora anziché chiedere se si sceglieva monarchia o repubblica si sarebbe dovuto chiedere se si voleva una monarchia con casa Savoia o con un nuovo regnante, e se la repubblica la si voleva parlamentare o presidenziale. Saggiamente invece il quesito si presentò nella sua forma secca, lasciando le alternative alla definizione del futuro corpo rappresentativo.

La questione fondamentale fu allora
(e per molto tempo) il ricambio di classe politica
che si stava realizzando

La questione fondamentale fu allora (e per molto tempo) il ricambio di classe politica che si stava realizzando. Abbiamo perso memoria di questo passaggio. Già a leggere gli atti della Costituente si trovano continue lamentele sul fatto che le tradizionali classi dirigenti venivano spodestate dai nuovi partiti di massa. Nititi lo disse apertamente, lagnandosi che lui e Vittorio Emanuele Orlando fossero stati tenuti fuori dall'elaborazione della nuova Carta; e nei dibattiti sulla struttura che doveva assumere il nuovo Senato ci fu un grande lamento perché non si voleva dare spazio, con l'introduzione di un sistema elettorale a collegio uninominale, alla possibilità che le "personalità" prevalessero sull'organizzazione dei partiti che imponevano i loro uomini.

Fanfani obiettò che non c'era ragione per dar modo di prevalere "alle baronie industriali al Nord e alle baronie agrarie al Sud":



ma la vittoria di un sistema che premiava le filiere di formazione della classe dirigente attraverso i partiti venne vista da tutto il conservatorismo italiano come una specie di catastrofe nazionale. Quel conservatorismo dominava allora grandi organi di opinione, e per lungo tempo si continuò a lamentare che tutto fosse nelle mani di quel partito di parvenu che era la Dc, disposta magari ad allearsi con loro ma non a riconsegnare a loro il potere. E' una storia che è durata abbastanza a lungo e che ogni tanto riaffiora: anche se nel frattempo gli eredi delle vecchie classi dirigenti erano riusciti a ritrovare posti e ruoli nel sistema della Repubblica dei partiti.

Un pensierino in questo contesto andrebbe riservato anche al ruolo che la Chiesa cattolica ebbe nella fondazione della Repubblica e nei suoi sviluppi. È una storia istruttiva, perché ricchissima di contraddizioni e contorsioni. Pochi per esempio registrano il fatto che il Vaticano non ostacolò l'avvento (e soprattutto il consolidamento) del regime repubblicano, nonostante fossero ancora vive le mitologie sulla monarchia come forma vicina all'immagine della regalità di Cristo, e buona parte dell'episcopato pendesse da quella parte. In realtà non solo il Vaticano si tenne ufficialmente fuori dalla polemica referendaria e ne tenne fuori l'episcopato (la scelta per l'agnosticismo è molto significativa), ma soprattutto, una volta espletato il referendum, non diede alcuna sponda ad un revival della questione istituzionale, che infatti non ci fu se non come episodio folkloristico marginale.

Si dirà: bella forza, visto che la Repubblica era nelle mani del partito cattolico. Ovviamente il punto non è secondario: ma

anche questo aspetto va valutato con una certa attenzione. La Chiesa ebbe le sue difficoltà ad accettare che ciò significasse consegnare il sistema nelle mani di una classe dirigente che essa aveva contribuito a formare, ma che non accettava di agire semplicemente come il suo braccio secolare. Almeno a livello di opinione pubblica diffusa si è dimenticato il lungo braccio di ferro che si instaurò fra le organizzazioni cattoliche guidate da Luigi Gedda e gli esponenti dc: e soprattutto lo scontro frontale che ebbe luogo al tempo della famosa "apertura a sinistra". Quando il presidente della Cei di allora, il cardinale Siri, rampognava pubblicamente dalle colonne di un giornale cattolico il segretario della Dc Aldo Moro ci voleva coraggio e carattere per proseguire laica mente sulla propria strada.

Oggi fanno sorridere le intemerate di Andreotti nelle riunioni dei vertici dc quando avvertiva che "i vescovi non ci hanno allevati nell'Azione cattolica per dare loro questi dispiaceri" (cioè cercare una alleanza progressista col Psi): ma erano anni in cui quelle parole avevano un peso che facciamo fatica a capire. Le manovre del cardinal Ruini sarebbero state cosa modesta se rapportate a quanto accadde in quel contesto: eppure sarebbero state tenute in ben maggiore considerazione da una classe politica che avendo legami assai più blandi col cattolicesimo se ne sarebbe anche potuta disinteressare.

Il fatto è che anche in quegli anni si trattava in fondo del ricambio di una classe dirigente, e non solo nell'ambito del partito cattolico. Qualcuno potrebbe ricordare la non semplice questione della gestione del Pci dopo la scomparsa di Togliatti. Non si è trattato naturalmente dell'unico ricambio di classe

dirigente che si è avuto nella nostra storia repubblicana. Da questo punto di vista sia l'epoca di Craxi che poi quella di Berlusconi sono state contrassegnate dai problemi derivanti dalle difficoltà che il nostro sistema incontra in materia. Si può certo dire che tutta la nostra storia unitaria, anche precedentemente al tornante del 1945, ha conosciuto passaggi problematici su questo terreno: ma rimane che in un sistema competitivo come è quello disegnato dal costituzionalismo democratico accolto dalla nostra Costituzione adesso si parla di qualcosa che ci si poteva aspettare. Invece l'Italia repubblicana è stata costantemente alle prese con la scarsa capacità di immaginare modi routinari per quella che in termini un poco pomposi si potrebbe definire la "circolazione delle élites".

Certamente questo ha a che fare con la crisi dei partiti politici. Nel nostro sistema questi potrebbero sembrare degli splendidi esempi per provare la verità della famosa "ferrea legge delle oligarchie" che Michels credette di individuare già nel 1912. Non è però così semplice, perché in realtà vi furono a più riprese dei cambiamenti a livello delle oligarchie dirigenti sia nei partiti che in altre istituzioni: ma questi avvennero attraverso fratture traumatiche, o più raramente con contorcimenti trasformistici, anziché seguendo percorsi di naturale successione generazionale.

Non è un dato così banale. Le sostituzioni traumatiche generano conseguenze non proprio benigne: si lasciano alle spalle scie di ritorsioni, comportano l'eliminazione, assieme a quote ormai ossificate di classe dirigente, di elementi che possono avere una funzione di ponte, incitano i politici a corse scomposte per ridefinire le varie posizioni in rapporto alla nuova geografia del potere. Tutti fenomeni che non solo abbiamo visto nel passato, ma di cui continuiamo ad essere testimoni per le vicende che si stanno dipanando sotto i nostri occhi.

Il fenomeno si è accentuato nel momento in cui sono entrati in crisi i partiti come luoghi di formazione e selezione della classe dirigente politica. Anche qui vale la pena di tentare un ragionamento più articolato. La forma partito italiana era peculiare rispetto a quel che si dava in altri contesti di democrazia costituzionale. Si trattava infatti di formazioni tendenzialmente "totalizzanti", in quanto pretendevano di formare i loro membri non soltanto rispetto ai compiti che potevano spettare ad una élite politica, ma anche più in generale rispetto al loro collocarsi nel complesso della vita sociale e culturale. All'origine di tutti quelli che Tocqueville aveva definito i "grandi partiti", cioè quelli che competevano in nome di un alto ed ampio orizzonte ideale, vi è una specie di secolarizzazione del modello di identificazione delle chiese

o delle sette religiose. Max Weber li chiamava "partiti di *Weltanschauung*", basati su visioni del mondo.

Non si tratta semplicemente del fatto che questi partiti raccolgono il consenso sulla base di proposte programmatiche: perché senza di questo non si hanno partiti ma solo fazioni organizzate per la presa del potere a proprio favore (la copertura ideologica a cui ricorrono per giustificare quanto fanno è solo la parodia di una *Weltanschauung*). Parliamo invece del fatto che il programma vorrebbe presentarsi come l'inveramento di una certa visione del mondo, di un sistema interpretativo delle tendenze iscritte nella storia: qualcosa che vorrebbe espandersi in ogni settore della vita individuale e sociale. È questo che ha dato vita alla caratterizzazione della politica italiana come capace di assorbire nei fatti la stessa vita sociale: si sono create catene di occupazione delle articolazioni del nostro sistema che hanno interessato tutti, solo che ne avessero la possibilità.

Nella confusa situazione attuale il vecchio mondo degli "steccati" è per fortuna andato al diavolo, ma curiosamente non è scomparso il tema della lottizzazione

Possiamo ricordare un fenomeno a mio giudizio curioso. Tutti sanno dello sviluppo della lottizzazione del potere determinata sempre più da un approccio consociativo: il sistema radiotelevisivo pubblico era assurto all'incarnazione perfetta di questo modo di agire, con la distribuzione delle reti a seconda delle appartenenze partitiche ma anche poi con l'estensione di questa lottizzazione all'interno delle reti stesse. Sappiamo bene che il "pluralismo" era vissuto non come il principio per cui a ricoprire una posizione doveva andare il più competente, al di là della sua estrazione ideologica (sicché la pluralità di presenze sarebbe derivata dall'impossibilità che le competenze stessero tutte negli appartenenti ad una sola famiglia ideologica): ma come l'alchimia per cui a ciascuna componente ideologica toccava una quota proporzionale di presenza e di ruoli a prescindere dalla rilevanza che poteva assumere l'esistenza o meno di una certa competenza.

Nella confusa situazione attuale il vecchio mondo degli "steccati", come si usava chiamarli, è per fortuna andato al diavolo. La conseguenza però è che curiosamente non è scomparso il tema della lottizzazione (o, se preferite, dello *spoils system* all'italiana). Le forze sopravvissute alla disintegrazione dei partiti tradizionali hanno continuato a pretendere di

esercitare la politica come spartizione del sottopotere in tutti i contesti in cui ciò si è rivelato possibile.

Ciò ha generato un duplice problema. Innanzitutto la formazione di una nuova classe politica ha preso le due strade tradizionali dell'involuzione: da un lato quella della corsa opportunistica a salire sul carro che dava maggiori garanzie di successo a ciascun individuo (perché ognuno nello scegliere deve tenere conto di tante contingenze diverse), salvo poi magari rimodulare le scelte a seconda delle evoluzioni che subivano i posizionamenti delle forze a cui si era aderito; dall'altro lato quella del rovesciamento drastico degli equilibri di vertice nelle diverse formazioni politiche o della sfida radicale al quadro d'insieme di questi equilibri.

Il risultato finale, almeno al momento, è un quadro confuso che non ci consegna ancora una rimodulazione dell'universo delle classi politiche. Di passaggio notiamo che, se non ci sbagliamo, quelle dirigenti a livello sociale e culturale si stanno distaccando dalla filiera politica, anzi forse hanno già terminato il percorso e ormai tendono a giocare in



proprio. Basta dare un'occhiata anche distratta per esempio al mondo assai significativo della comunicazione, stampata o televisiva che sia, per accorgersi di questa autonomizzazione dalle dipendenze "di parte" di coloro che contano, mentre tendono a presentarsi come forze in grado di condizionare (e in qualche caso quasi di ricattare) la classe politica. Il discorso potrebbe essere ampliato anche ad altri settori, con un fenomeno di rinnovata corporativizzazione che merita anch'esso una certa attenzione.

Il problema che oggi si pone è come ricreare quel contesto virtuoso per cui si ebbe, pur in modi niente affatto idilliaci, un salutare ricambio di classe dirigente almeno nel primo ventennio repubblicano

Non saprei quanto questo stato di cose possa riconnettersi al drastico calo di partecipazione che si registra nelle elezioni a tutti i livelli, ma credo sia una domanda che sarebbe doveroso porsi. Il problema dell'incepparsi dei sistemi di selezione delle classi politiche è sotto gli occhi di tutti. Basterà ricordare il dibattito quasi surreale che si sta svolgendo a seguito della riforma costituzionale che affida la posizione di membri del nuovo Senato a persone elette nell'ambito dei consigli regionali (con quali regole ancora non si sa, ma per il nostro ragionamento se ne può prescindere): molti sostengono che sia un disastro affidarsi ad una classe politica come quella espressa dai consigli regionali, la quale avrebbe dato complessivamente una assai modesta prova delle sue capacità (per non inoltrarsi nella marea di scandali per disinvolto uso di denaro pubblico in cui una parte non piccola di essa è stata coinvolta). Eppure non ci si chiede come mai una selezione della classe dirigente che dovrebbe essere più vicina alle possibilità di giudizio e controllo degli elettori sia risultata di così modesta levatura. Il giudizio poi non sarebbe molto diverso se si chiedesse la valutazione che circola sulle classi politiche impegnate a livello municipale. I tentativi di rivitalizzare i meccanismi di selezione affidandosi al sistema delle primarie non hanno dato per ora, salvo eccezioni che pure sono esistite, grandi risultati. Anzi: si potrebbe anche sospettare che l'introduzione di questi filtri, che non si passano senza disporre o di mezzi e relazioni notevoli o di complicità e sostegni all'interno dell'establishment dei partiti, abbia contribuito ad abbassare il livello di selezione del personale politico.

Del resto ci sarebbe anche un esempio interessante per riflettere su questo fenomeno, ed è il tentativo fatto con l'introduzione dei famosi "listini bloccati" legati ai candidati presidenti delle regioni. Si pensava che servisse perché il candidato "governatore" potesse, con la forza del suo traino, circondarsi di qualificati personaggi estratti dalla società civile che però non avevano possibilità di raccogliere in proprio un consenso elettorale. In realtà, sempre al netto di qualche eccezione, questi "listini" sono serviti ai candidati governatori per garantire posti ai rappresentanti di liste che entravano nella coalizione anche a dispetto del peso poco rilevante che esse avevano, ma in virtù del ricatto che poteva costituire il loro peso marginale.

Tornando in chiusura alla valutazione che si può dare di settant'anni di storia repubblicana, possiamo dire che il problema che oggi si pone è come ricreare quel contesto virtuoso per cui si ebbe, pur in modi niente affatto idilliaci, un salutare ricambio di classe dirigente almeno nel primo ventennio di quell'esperienza. Fu un ricambio che avvenne in un clima di forte competizione fra le varie componenti ideologiche, ma proprio questo contribuì a spingere in direzione di selezioni fortemente meritocratiche: nessun partito, nessuna componente poteva permettersi il lusso di sistemare dei mediocri che avrebbero dato scarsa prova di sé nel conflitto in cui per forza di cose ci si doveva impegnare, e nei compiti non lievi che poneva un contesto destinato a misurarsi con una trasformazione storica che avrebbe unito modernizzazione e benessere. Naturalmente ciò non significa che proprio tutte le scelte che vennero compiute allora siano

state all'altezza della situazione, o che non ci siano stati casi in cui lo spirito di parte ha fatto escludere personalità rilevanti per far spazio a qualcuno di meno dotato. È il trend complessivo ciò che qui si vuol mettere in rilievo.

Ora varrebbe la pena di essere consapevoli che oggi stiamo affrontando una seconda rifondazione del nostro sistema politico. Siamo di fronte ad una transizione storica di portata assai rilevante, abbiamo davanti a noi problemi che inquietano l'opinione pubblica, dobbiamo fare i conti con una dimensione globale che è per alcuni versi una novità: in una parola cominciamo a renderci conto che "il mondo di ieri" non tornerà, e che dobbiamo ripensare gran parte di quanto credevamo di avere fissato una volta per sempre.

In queste condizioni è assolutamente cruciale il tema di un ricambio anche piuttosto esteso delle classi dirigenti, soprattutto politiche: e in primis di come far sì che questo ricambio avvenga con una immissione di personale all'altezza della situazione. Non possiamo lasciare questo meccanismo in mano alla vendetta della storia: quella che – per farci giungere ad una meta che sarà comunque inevitabile – impone di farci passare per i classici "ribaltoni", i "quarantotto" di cui una volta si favoleggiava. Il pericolo che non siamo lontani dalla possibilità che questo scenario si avveri è piuttosto concreto. La lezione delle origini della Repubblica potrebbe però anche dirci che tutto sommato è un baratro che si potrebbe anche evitare: con la pazienza e il realismo, ma anche con gli slanci ideali che allora non mancarono.



>>>> **autocritica di una repubblica**

Il tramonto dei partiti

>>>> **Giovanni Sabbatucci**

Il giudizio storico sulla prima Repubblica ha conosciuto, nel ventennio trascorso, una parabola che fa pensare al lungo e mai interrotto dibattito sull'Italia liberale: sulle sue colpe e sui suoi meriti, sulle sue realizzazioni e sulla sua drammatica fine. Nell'uno come nell'altro caso, anche se in tempi e con modalità diverse, le condanne in blocco e i toni deprecatori si sono alternati alle rivalutazioni postume, e soprattutto ai rimpianti, spesso dettati dalla nostalgia per il "mondo di ieri". Nell'uno come nell'altro caso i "rivalutatori" hanno dalla loro ragioni forti, e non solo perché è scorretto giudicare esperienze politiche e istituzionali così complesse partendo dalla loro fine (applicando cioè il senno del poi).

È sicuramente contraddittorio sottolineare i progressi economici e civili dell'Italia liberale, ricercare in essa un filo di continuità con gli ideali risorgimentali e con la democrazia repubblicana, e insieme denunciarla come un regime strutturalmente autoritario e oligarchico. Allo stesso modo, se si pensa che la prima Repubblica abbia rappresentato per l'Italia una stagione di sviluppo e modernizzazione, oltre che di impianto e consolidamento della democrazia, non si può immaginare che questo sia avvenuto contro o nonostante la sua classe dirigente e il suo sistema politico.

Eppure contraddizioni di questa portata sono state tranquillamente assorbite nel discorso pubblico e nel consolidato repertorio della retorica repubblicana. Qualche esempio: si esalta la "costituzione più bella del mondo" e si dimentica che a scriverla e a votarla furono non solo gli anziani padri della patria, non solo gli antifascisti reduci dal carcere e dal confino, ma anche e soprattutto i futuri uomini di governo (e di opposizione) dei decenni successivi. Oppure, si venera il santino di De Gasperi costruttore della democrazia italiana ed europea, trascurando il fatto che si trattava del leader della Dc: ossia del partito a cui una tenace vulgata attribuisce tuttora la responsabilità, diretta o indiretta, di tutte le malefatte, le corrottele, persino delle stragi consumate nelle fasi buie della storia repubblicana.

In questi schemi c'è evidentemente qualcosa che non funziona. Ma chi voglia riflettere seriamente sul tema non può limitarsi

a denunciare le contraddizioni altrui. Gli spetta invece il compito di spiegare perché quella classe dirigente e quel sistema politico siano a un certo punto entrati in crisi. Perché quei meccanismi istituzionali che per molto tempo avevano funzionato si siano poi inceppati. Perché lo slancio vitale che aveva consentito la ricostruzione e il miracolo si sia esaurito, facendo retrocedere l'Italia dai primi agli ultimi posti nelle classifiche della crescita e dei bilanci in ordine.

In altre parole, quali caratteri originari e quali processi involutivi abbiano, se non determinato meccanicamente, almeno favorito, in presenza di altre concause, un rivolgimento politico e istituzionale così profondo come quello che ha giustificato l'ingresso nel lessico politico corrente dell'espressione "prima Repubblica": un'espressione che è stata mutuata dalla Francia (che di repubbliche ne ha sperimentate addirittura cinque), e in minor misura dalla Spagna (ferma a due, come la Germania e l'Austria), e che suggerisce implicitamente una forte scelta di periodizzazione.

Le principali forze politiche davano per scontato che i partiti fossero un elemento indispensabile e strutturante di qualsiasi sistema pluralistico

Senza entrare nel dibattito, alquanto nominalistico, sulla liceità di questa scelta in assenza di un sostanziale cambiamento della Costituzione scritta (quella materiale è cambiata, eccome), mi limito a osservare che proprio l'abitudine ormai invalsa a considerare la prima Repubblica come un'esperienza ormai conclusa e storicamente delimitata ci permette di studiarla come un sistema dotato di sue specifiche caratteristiche: e di partire da queste per capire meglio i motivi della sua affermazione, del suo logoramento e della sua fine.

La più sintetica, e anche la più neutra, fra le possibili definizioni della prima Repubblica resta quella formulata venticinque anni fa nel titolo di un libro di Pietro Scoppola: *La Repubblica dei partiti*. Che nell'Italia repubblicana i

partiti abbiano svolto un ruolo più penetrante e più visibile che in qualsiasi altro sistema democratico del dopoguerra (con l'eccezione, forse, della quarta Repubblica francese) è cosa abbastanza scontata. Così come è noto che questo ruolo si manifestò già nella fase costituente, anzi ancor prima di essa, quando i partiti del Cln si proposero come guida di una democrazia tutta da costruire; e governarono effettivamente il paese in virtù di quell'auto-investitura fino alle elezioni del '46 e oltre (il che, per inciso, ci consente, forzando un po' le date, di parlare di un "primo cinquantennio repubblicano" che comincia nel '43-44 e finisce nel '93-94).

Il dibattito ha avuto semmai per oggetto il giudizio sulla natura del fenomeno e sul segno – positivo o negativo – che si voleva attribuirgli. Si trattò comunque di un dibattito intermittente e tardivo che si accese già nell'immediato dopoguerra, in coincidenza con l'effimera fortuna del movimento qualunquista, si riaffacciò nella polemica contro la "partitocrazia" dei primi anni Sessanta (Maranini, Pacciardi, Merzagora), e riesplse in forme assai più diffuse e virulente negli anni del declino e poi della crisi finale del sistema politico, tra i Settanta e l'inizio dei Novanta.

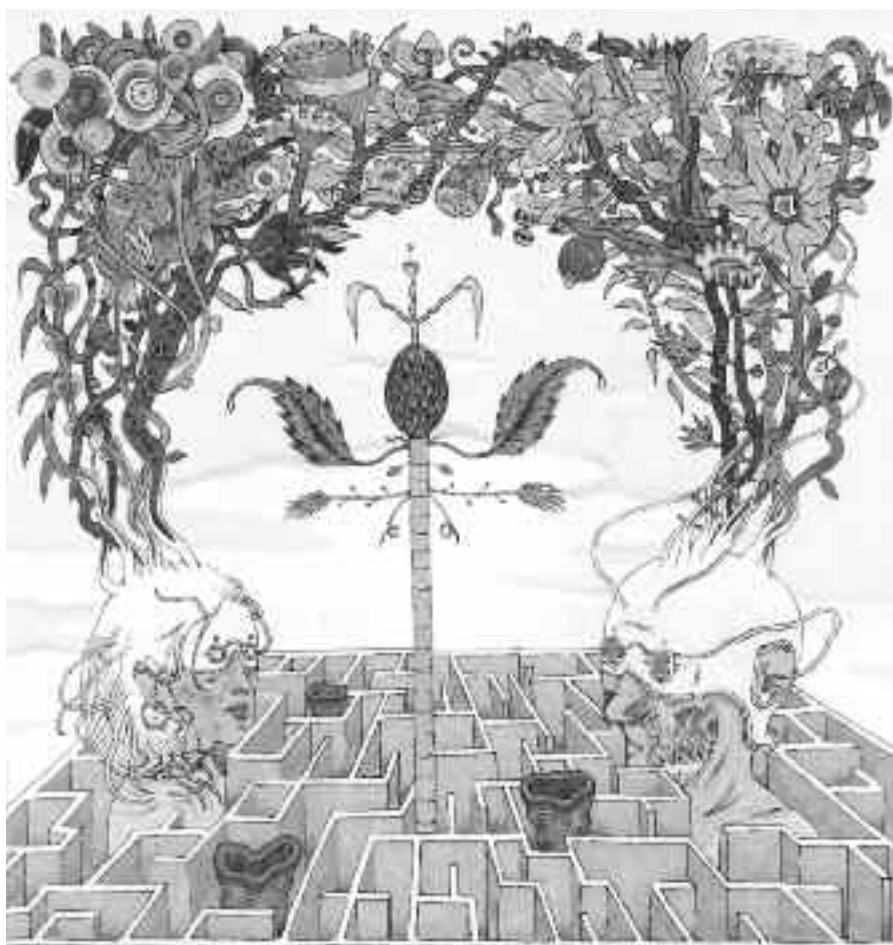
Ciò che comunque le principali forze politiche davano per scontato era che i partiti fossero non solo un elemento indispensabile e strutturante di qualsiasi sistema pluralistico, ma anche i legittimi e indispensabili protagonisti di una de-

mocrazia larga e partecipata: quella che aveva fatto i suoi esordi già nel primo dopoguerra (con l'introduzione nel '19 della rappresentanza proporzionale) e che era stata stroncata sul nascere dalla reazione fascista.

Il giudizio non era privo di fondamento, se si pensa alle molteplici, e spesso non surrogabili, funzioni che i partiti, e segnatamente i partiti di massa, svolsero davvero nel secondo dopoguerra come agenti di socializzazione primaria e di alfabetizzazione politica, come canali privilegiati di trasmissione delle istanze popolari, di raccolta del consenso e di esercizio dell'egemonia: in altri termini, come soli soggetti capaci di riempire il vuoto lasciato dalla dissoluzione del regime monopartitico fascista e delle sue onnipresenti diramazioni. Anche i successi ottenuti dall'Italia sul terreno dello sviluppo e della crescita dei consumi, per quanto poco previsti e mal compresi da una cultura politica ancora animata da spiriti pauperisti, suonarono implicitamente come conferma della bontà del sistema e delle capacità della classe dirigente.

Ciò che mancava, e sarebbe mancato a lungo con rare eccezioni (va almeno ricordato il dibattito degli anni Sessanta fra Giorgio Galli e Giovanni Sartori su "bipartitismo imperfetto" e "pluralismo polarizzato"), era un'analisi sistemica di taglio politologico e istituzionale, senza la quale la discussione pubblica era destinata a inavvearsi su temi e toni di impronta moralistica e infine populistica. Il crescente protagonismo dei partiti,





messo sotto i riflettori già negli anni Settanta da una sequenza abbastanza impressionante di scandali politico-finanziari e dalle polemiche sul finanziamento pubblico, non era (o non era solo) l'effetto della brama di potere o di una generale caduta di tensione morale. Era (anche) il risultato delle scelte dei costituenti e dei primi legislatori della Repubblica. Scelte forse discutibili, ma ben spiegabili nel contesto di un paese da poco uscito dalla guerra e dalla dittatura.

I partiti furono visti sempre meno come canali di espressione della volontà popolare e sempre più come filtri o addirittura come ostacoli alla comunicazione fra governanti e governati

Mi riferisco innanzitutto alla scelta adottata a larga maggioranza dalla Costituente di dar vita a un sistema rigorosamente parlamentare, cioè fondato (almeno in teoria) sul primato degli organismi rappresentativi rispetto all'istituzione-governo; e di abbinare a questo impianto, pur senza inserirla in Costituzione, una legge elettorale altrettanto rigorosamente proporzionale, che conferiva la legittimazione popolare a una lista di partito prima che a un governo o a una maggioranza, e riproduceva senza alcun correttivo la frammentazione del quadro politico. Le ragioni di questa doppia scelta erano chiare e comprensibili: da un lato la "sindrome del tiranno" che induceva la

classe dirigente antifascista a temere un'eccessiva concentrazione di potere nelle mani di un leader, per quanto democraticamente eletto; dall'altro l'esigenza delle forze politiche maggiori di garantirsi reciprocamente ampi spazi di rappresentanza e di agibilità in un contesto, nazionale e soprattutto internazionale, che stava spaccando la coalizione antifascista lungo la linea di faglia della guerra fredda.

La combinazione di questi tre fattori – l'impianto costituzionale parlamentare, la legge elettorale proporzionale, la rottura dell'alleanza fra i tre partiti di massa – aveva però l'effetto, non importa quanto voluto, di esaltare il ruolo dei partiti e al tempo stesso di restringere drasticamente l'area delle forze di governo, da cui restava escluso il grosso della sinistra.

Quello dell'Italia repubblicana diventava così un sistema sostanzialmente bloccato, in cui una sola formazione, la Democrazia cristiana, svolgeva il ruolo di "pivot" (ossia di perno centrale e di regista) e in cui le maggioranze potevano anche cambiare, ma solo in base a meccanismi di cooptazione e di esclusione: mai attraverso la strada maestra di una competizione elettorale realmente aperta tra forze contrapposte entro un quadro di legittimità condivisa.

Veniva meno, insomma, nella Repubblica dei partiti la contendibilità del ruolo di governo, e con essa quella capacità di rinnovarsi periodicamente in base ai verdetti degli elettori che conferisce forza e credibilità alle più solide democrazie dell'Occidente.

Non credo sia azzardato pensare che questa assenza di ricambio abbia fortemente contribuito al logoramento del sistema, quanto meno in termini di consenso popolare. L'immagine di sostanziale inamovibilità di un ceto politico dipinto come sempre uguale a se stesso, esposto alla corruzione e dedito soprattutto a pratiche spartitorie, finì col diffondersi in larghi strati dell'opinione pubblica. I partiti furono visti sempre meno come canali di espressione della volontà popolare e sempre più come filtri o addirittura come ostacoli alla comunicazione fra governanti e governati (o all'opposto come tramite per ottenere favori).

Questa immagine negativa finì alla lunga con l'oscurare i successi riportati dalla classe politica repubblicana (per esempio nella lotta contro il terrorismo), e col far sembrare



poco rilevanti riforme di portata storica come quelle varate all'inizio degli anni Settanta (divorzio, regioni, Statuto dei lavoratori): riforme per lo più sgradite all'opinione moderata, ma non per questo adeguatamente apprezzate da una cultura di sinistra imbevuta di utopie sessantottine.

Il vano inseguimento di un consenso che continuava a calare – assieme alle cifre delle iscrizioni ai partiti e agli stessi tassi di afflusso alle urne elettorali, all'inizio elevatissimi – produsse effetti negativi di lungo periodo anche nella gestione della finanza pubblica. E fu all'origine di un welfare casuale e frammentario, di una distribuzione di risorse guidata spesso da criteri clientelari, e fondata sull'espansione incontrollata della spesa pubblica in deficit. Una droga. O, se si preferisce, una mina a tempo destinata ad esplodere all'inizio degli anni Novanta, quando le difficoltà dell'economia reale e i vincoli finanziari imposti dall'Europa avrebbero obbligato i governi a intraprendere un percorso di risanamento difficile quanto avaro di risultati immediati.

Non fu questo l'unico fattore di crisi della prima Repubblica. Un altro fattore decisivo fu di certo il repentino mutamento del quadro internazionale fra il 1989 e il 1991: la caduta del muro di Berlino e la dissoluzione dell'Urss costrinsero l'Italia, non più avamposto di confine del "mondo libero", a confrontarsi da sola con i suoi problemi; e contemporaneamente

liberarono dalla paura del comunismo l'elettorato moderato, rendendolo disponibile a nuove esperienze e a nuove scelte del tutto estranee alle tradizioni della Repubblica dei partiti. E tuttavia il fatto che, fra le democrazie occidentali, l'Italia sia stata l'unica a patire così profondamente la rottura degli equilibri della guerra fredda dovrebbe indurci a riflettere su quanto la crisi dei primi anni Novanta sia almeno in parte da ricondurre ad alcune anomalie storiche del nostro sistema politico: da un lato l'ipertrofia e l'autoreferenzialità dei partiti, sempre più slegati dalle loro radici popolari; dall'altro il blocco del ricambio, che non consentiva la formazione di possibili maggioranze alternative.

Sottolineare questi aspetti non vuol dire ovviamente coinvolgere in un giudizio liquidatorio l'intera esperienza del primo cinquantennio repubblicano. Significa solo cercare di cogliere i punti di debolezza di una costruzione politica e istituzionale che seppe accompagnare il paese in una lunga e importante fase della sua storia, e che certo non era condannata in partenza al collasso: come non lo era, per riprendere il paragone proposto all'inizio, il sistema politico dell'Italia liberale, che rimase in piedi per circa un sessantennio. Eppure, nell'uno come nell'altro caso, il collasso si verificò (la seconda volta, per fortuna, con esiti meno tragici). E non sarebbe corretto attribuirne la causa ai soli fattori esterni.

>>>> **autocritica di una repubblica**

Il vincolo esterno

>>>> **Giuseppe Mammarella**

Nel 1973 usciva il primo di una lunga serie di libri sul nostro paese di Percy A. Allum, docente prima in Inghilterra e poi a Napoli. Il titolo del libro (*Italy - Republic without Government?*) era provocatorio. Solo quel punto interrogativo lasciava il giudizio in sospeso. Ma la lettura del libro non autorizzava dubbi: in effetti Allum considerava il sistema politico italiano in crisi permanente e giudicava paradossale il macroscopico contrasto fra il dinamismo dell'economia (erano ancora gli anni del cosiddetto miracolo economico) e l'immobilismo della politica.

Il giudizio di Allum non era isolato tra gli osservatori stranieri del nostro paese, e presto l'Italia doveva diventare "il malato d'Europa".

Che il sistema politico italiano non funzionasse o funzionasse male se ne erano accorti in molti e da molto tempo. Quasi all'indomani dei lavori della Costituente sorgevano i primi dubbi sulla capacità della Costituzione di assicurare al paese la necessaria governabilità. Gli stessi costituenti sembravano solo parzialmente soddisfatti del proprio operato.

Meuccio Ruini, presidente della Commissione dei 75 a cui era stata assegnata la stesura materiale della Costituzione, pur sottolineando che "nessuna carta costituzionale contiene un sistema così completo e definito di garanzie di libertà", riconosceva che la seconda parte, l'ordinamento della Repubblica, aveva presentato gravi difficoltà: "Avevamo tutto da fare. Non abbiamo risolto con piena soddisfazione tutti i problemi istituzionali".

Eppure la gestazione della Carta era stata lunga e laboriosa, nel tentativo (mal riuscito) di conciliare posizioni e principi diversi e talvolta opposti. I liberali moderati volevano il ritorno puro e semplice al sistema costituzionale prefascista. Ma ciò non poteva soddisfare né i cattolici, che puntavano ad uno Stato più regionalista che centralista, detentore di un potere di mediazione tra i ceti sociali; né i comunisti, che miravano ad una Costituzione progressista che prevedesse uno Stato capace di un ampio riformismo politico e sociale in attesa della maturazione di un governo di classe che segnasse la transizione verso una società socialista.

Erano posizioni inconciliabili e pertanto richiederanno una profonda mediazione e qualche rinuncia da parte di tutti. I liberali, che già dalle prime elezioni usciranno come forza minoritaria, dovranno rinunciare al vecchio Parlamento albertino in cui le maggioranze si formavano e cadevano attraverso la dialettica parlamentare e il trasformismo elevato a sistema: ma riuscivano, più per la forza delle cose che per merito loro, a mantenere sostanzialmente lo schema del sistema prefascista, pur con qualche innovazione significativa (la Corte Costituzionale, le Regioni, il Csm, istituti che quando verranno attuati, dopo una lunga attesa, denunceranno tutte le loro debolezze e più che rafforzarlo indeboliranno il sistema costituzionale).

Il sistema funziona, pur con difficoltà e tempi lunghi, nei primi cinque anni di vita

Alla Costituente la partita principale veniva giocata tra comunisti e cattolici, che nonostante le profonde divergenze ideologiche condividevano due forti preoccupazioni: quella ossessiva di un possibile ritorno della dittatura (il cosiddetto "complesso del tiranno"), e il "reciproco timore": da parte democristiana, di una vittoria elettorale delle sinistre; e da parte di quest'ultime dell'emarginazione o addirittura della messa fuori legge (come avverrà in Germania con il partito comunista). Inevitabilmente la Costituzione rifletterà le incertezze e i timori del paese e di coloro che con la formulazione della Carta si assumevano pesanti responsabilità per il presente e soprattutto per il futuro. Ciò contribuisce a spiegare la lunga gestazione dei lavori della Costituente (la cui conclusione sarà ripetutamente rinviata), l'eccessivo dettaglio di alcune delle parti della Carta, e le promesse di generose riforme sociali contenute nelle norme programmatiche (meglio sarebbe stato, secondo alcuni, affidarle ad un preambolo). Oltre che verbosa la Costituzione appariva anche lacunosa: con l'assenza di ogni riferimento alla legge elettorale –

destinata a svolgere un ruolo decisivo nelle varie fasi della vita della Repubblica – e la mancanza di ogni regolamentazione dei sindacati e del loro profilo giuridico.

I comunisti espressero più di una riserva sulle nuove istituzioni: le regioni interrompevano la continuità dell'amministrazione dello Stato, il bicameralismo appariva inutile ("se le due Camere sono d'accordo, la seconda è superflua; se sono in disaccordo allora la bicamerale è dannosa", osserverà lapalissianamente l'on. Nobile, comunista); e la stessa Corte Costituzionale nell'economia dei poteri susciterà qualche sospetto fra i costituenti del Pci. Nel complesso la Carta apparve anche ai contemporanei un documento poco innovativo che confermava la tradizione costituzionale italiana così come era emersa dalla flessibilità dello Statuto Albertino, e non operava quella rottura con il passato auspicato da certi settori dell'antifascismo.

La debolezza dell'esecutivo troverà nel faticoso negoziato tra i partiti l'elemento che permetterà al sistema di funzionare (male e con intollerabili ritardi). C'è addirittura chi sosterrà che il sistema costituzionale era stato costruito perché non funzionasse: per affidare il processo decisionale ad un intervento esterno alle istituzioni, appunto quello dei partiti. L'osservazione chiaramente polemica conteneva tuttavia una parte di verità. Sarà l'accordo fra le due maggiori forze politiche che contrappunterà i lavori della Costituente: talché il giudizio destinato a consolidarsi negli anni fu che la Costituzione repubblicana fosse il frutto di un compromesso storico (il primo) tra il

partito cattolico e quello comunista (ma Piero Calamandrei lo definirà "un pateracchio").

Era giusto e opportuno che dopo la caduta del fascismo e la guerra civile, da cui erano nate le speranze di palingenesi politica e sociale, l'Italia si desse una nuova Costituzione. Essa non sarà tuttavia "la più bella Costituzione del mondo", come una parte della sinistra è riuscita ad accreditare presso la maggioranza della popolazione. Se una Costituzione, oltre a precisare i diritti e i doveri del cittadino, deve anche disegnare la struttura istituzionale del paese e porre i vari organi di governo in un rapporto organico e armonico che assicuri la governabilità, allora va detto che la nostra Costituzione è restata ben lontana da garantire negli anni questa essenziale funzione. Il sistema funziona, pur con difficoltà e tempi lunghi, nei primi cinque anni di vita. Sono gli anni di maggior coesione della democrazia italiana e della continuità di guida, quella di De Gasperi, ai vertici del governo e del partito: gli unici anni nella storia della prima Repubblica in cui il governo mostra di avere programmi e strategie. Prima quella della ricostruzione – emersa dal confronto tra destra e sinistra nel corso del 1946 – e della politica finanziaria di Luigi Einaudi-Poi dopo il 1948, quella delle riforme: la riforma agraria, la Cassa del Mezzogiorno, le case popolari, eccetera.

Conclusa l'epoca delle emergenze, comincia il logorio lento ma continuo del sistema. La successione a De Gasperi scatena la guerra delle correnti all'interno della Dc. Il Pci, dopo la



morte di Stalin, si rinchiude nella “fortezza Bastiani”; i socialisti di varia tendenza iniziano la marcia verso le istituzioni destinata a durare più di un decennio, e dopo un breve incontro si divideranno di nuovo. Il paese politico, a corto di idee e di soluzioni, sembra fermarsi. È l’epoca d’oro della partitocrazia, che Giuseppe Maranini denuncerà invano.

Sono anche gli anni del cosiddetto miracolo. “Il miracolo - dirà Vittorio Valletta, presidente e amministratore delegato della Fiat - non esiste: è solo che gli italiani si sono messi a lavorare”. Nella battuta c’è qualcosa di vero. Gli *animal spirits* degli italiani, riemersi come reazione alle rinunce degli anni di guerra, sono uno dei fattori della grande crescita nazionale. Gli altri sono le condizioni eccezionalmente favorevoli della produzione, del commercio internazionale e del lavoro.

Resta il fatto che il miracolo arriva inatteso, e se pur favorito dalle politiche economiche e finanziarie dell’epoca degasperiana e dalle liberalizzazioni di La Malfa (ministro del Commercio estero fra il 1951 e il 1953), ben poco deve all’azione dei governi di quegli anni. Anzi, l’evidente contraddizione tra il dinamismo economico del paese e la crisi politica del decennio 1953-1963 - dove gli undici governi che si succedono ad una media di dieci mesi sembravano aver perduto il controllo della situazione - autorizzerà gli osservatori a teorizzare l’esistenza di un paese che poteva fare a meno della politica.

Si ha l’impressione che più che promuovere
la modernizzazione del paese
il governo tenda a rallentarla

Dagli anni cinquanta in poi all’azione dei governi e dei partiti (ma soprattutto della Dc) vanno imputate tutta una serie di sconsiderate omissioni che incideranno profondamente sul futuro del paese. Cominciano in questi anni l’erosione di quella industria di Stato destinata a diventare fonte di risorse di sottogoverno e oggetto di conflitti tra le correnti democristiane, ed il declino del sistema scolastico (e in particolare di quello universitario) a cui il Sessantotto darà un colpo da cui non si riprenderà più. Nel decennio 60-70 i fondi per la ricerca aumentano dallo 0,60% del Pil allo 0,90%, ma restano a livelli considerevolmente più bassi rispetto a quelli dei paesi nostri concorrenti: e mancherà quel fenomeno di collaborazione tra università e industria allargato ai governi che rappresenta il principale volano di una ricerca concentrata su precisi obiettivi suscettibili di sicuri risultati.

Si ha l’impressione che più che promuovere la modernizzazione del paese il governo tenda a rallentarla. Proprio negli



anni del miracolo, quando al governo sarebbe spettato il compito di tradurre quello spirito di imprenditorialità che era il motore principale della crescita in programmi di modernizzazione degli istituti e delle strutture pubbliche, verranno invece abbandonate e scoraggiate una serie di importanti attività. Così, dopo la morte di Enrico Mattei (di cui il governo non aveva mai sostenute le audaci iniziative), l’Eni attraverserà un periodo di prolungato arresto nel settore delle prospezioni e dell’estrazione. Quasi contemporaneamente, dietro le pressioni delle multinazionali petrolifere, avveniva l’assalto alla nostra industria nucleare, attraverso le accuse risultate poi del tutto infondate a Felice Ippolito, autore di un piano per la costruzione di centrali nucleari che avrebbe garantito l’autosufficienza energetica.

Non sono le sole occasioni perse. Un’altra rinuncia dettata dalla mancanza di lungimiranza sarà l’abbandono dell’elettronica e della computeristica da parte della Olivetti: che - specie dopo la scomparsa del fondatore (1960) - non aveva mezzi sufficienti per sviluppare l’Elea 9003, il primo personal computer. Il governo italiano, che trovava fondi per finanziare tutto (dalle bande di paese alle industrie decotte), non prendeva nessuna iniziativa per sostenere e rilanciare quella che era, insieme alla Fiat, la principale espressione della nostra tecnologia



sul piano mondiale. L'Olivetti avrà ancora momenti di successo, almeno fino alla fine degli anni novanta: ma il confronto con le aziende straniere del settore era perduto in partenza. Nel campo dell'elettronica "occorrevano investimenti che nessuna azienda italiana poteva permettersi" (Vittorio Valletta).

Solo lo Stato avrebbe potuto farlo: ma ormai il nostro establishment politico era entrato nell'ordine di idee che l'industria di Stato fosse un'eredità del passato e il futuro dell'economia italiana dovesse essere garantito dalle privatizzazioni, che verranno fatte soprattutto per far cassa, per poi lasciare a se stesse le aziende privatizzate.

Ogni tentativo di accreditare una politica di piano - sia in campo economico che in quello sociale - veniva discusso a lungo e poi abbandonato. Tra gli abbandoni più disastrosi per gli effetti destinati a produrre sarà quello della legge urbanistica del ministro Fiorentino Sullo che prevedeva l'esproprio generalizzato delle aree edificabili, la loro urbanizzazione e la concessione ai privati della facoltà di edificare. Si preferì lasciare spazio ad una speculazione immobiliare selvaggia, destinata a trasformare il paesaggio delle nostre città e delle nostre coste. Gli anni del miracolo, con l'eccezionale crescita del tenore di vita degli italiani e il clima di ottimismo che l'accompagnava, nascosero la progressiva erosione del nostro sistema istituzionale. L'attività parlamentare era ormai profondamente inquinata dalla preponderanza dei partiti, che monopolizzavano tutti i processi decisionali. La produzione legislativa soffriva per la

lentezza delle procedure, l'abbassamento della qualità e del tono del dibattito politico, la forte crescita della legislazione minore e settoriale (con l'anomala produzione delle cosiddette leggi), la quasi totale assenza di una seria programmazione del lavoro parlamentare, la crescita del voto segreto, della pratica dei franchi tiratori, dell'ostruzionismo e dell'assenteismo. Anche le istituzioni deputate al controllo della vita politica mostravano tutta la loro insufficienza davanti alla crescita di fenomeni corruttivi che ormai stavano venendo a galla sempre più numerosi. In una prolusione intitolata *Le trasformazioni del nostro regime politico* tenuta da Gianfranco Miglio all'Università cattolica (siamo nel 1964) si giudicava "irreversibile" il declino del nostro sistema politico; e qualche anno dopo Giuliano Amato, che per conto del partito socialista aveva cominciato a condurre una campagna per le riforme istituzionali, affermava che il nostro sistema istituzionale appariva "talmente difettoso da generare l'illusione che la crisi italiana sarebbe per tre quarti risolta se ne avessimo uno diverso".

Davanti ad una situazione che restava largamente ignorata dal paese, ma di cui le élites erano lucidamente coscienti, era naturale che si tentassero altre strade e si cercassero alternative. Da questo sforzo riemergono le simpatie per l'alternativa presidenzialista. E' uno dei principali temi del dibattito alla *Assemblea Costituzionale* fondata da Maranini, che collaborerà alla preparazione del manifesto della *Nuova Repubblica*, il movimento fondato da Randolfo Pacciardi e Mario Vinciguerra

per l'istituzione di una Repubblica presidenziale. Anche il mondo cattolico avrà i suoi presidenzialisti, con il gruppo *Europa '70* (1969), costituito da personaggi della Democrazia cristiana (Albonetti, Ciccardini, Zamberletti) che propongono l'adozione integrale del sistema americano.

Negli anni della prima seria crisi economica (1973) e del terrorismo di destra e di sinistra la condizione delle istituzioni si aggrava e si estende alle strutture economiche e sociali, riproponendo antichi scenari e rendendo precaria una normalità mai completamente riconquistata. Lo Stato, almeno in apparenza, usciva vincitore dallo scontro con le forze eversive.

Solo l'Europa poteva costringerci a fare
i cambiamenti e le riforme necessarie
e porci sulla strada giusta

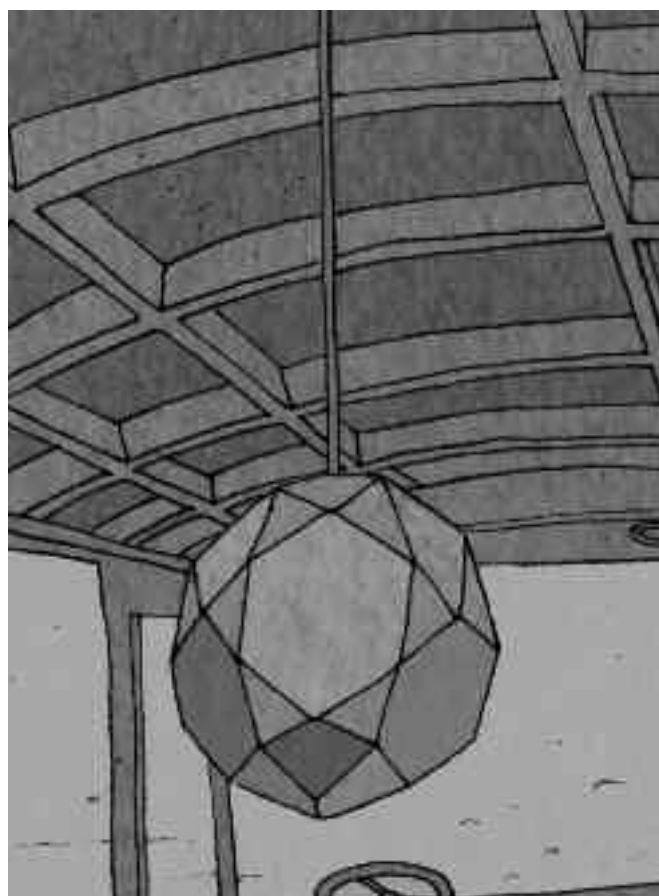
Ma – a prescindere dalle vicende più torbide e ancora indecifrate – emergevano tutte le carenze e le drammatiche inadeguatezze della macchina statale: l'impreparazione delle forze dell'ordine, l'incapacità di organizzare una difesa che avrebbe potuto essere risolutiva alle origini del movimento eversivo, e la mancanza di una strategia che insieme all'offensiva della sinistra contenesse e fronteggiasse anche quella non meno pericolosa della destra.

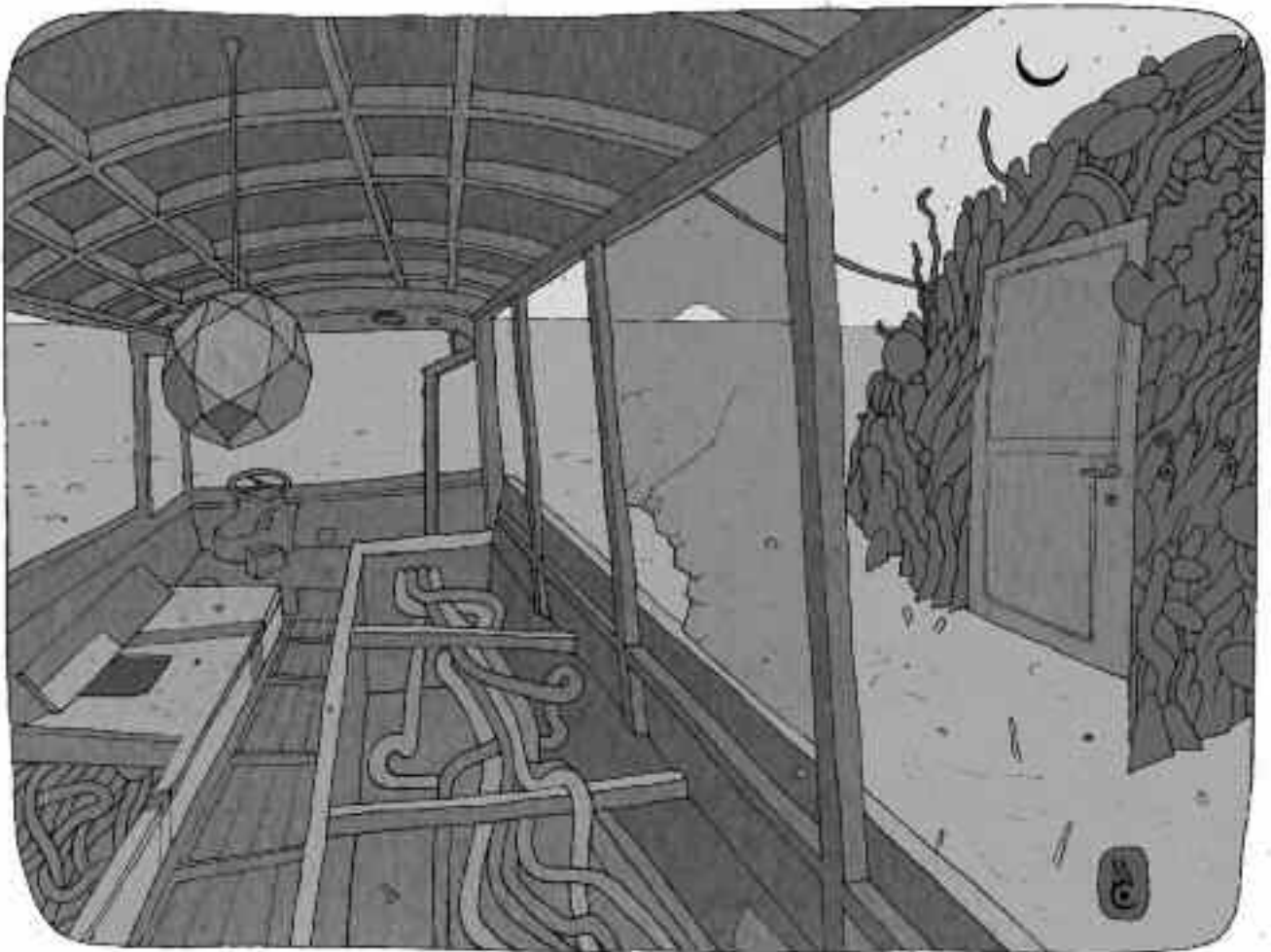
Ancora una volta le istituzioni manifestavano la loro incapacità a costruire una risposta unitaria e una volontà comune per reagire e difendere il sistema democratico. Ancora una volta l'instabilità dei governi rendeva impossibile la nascita di una strategia coerente e applicata con decisione, quando un'azione rapida ed efficace avrebbe potuto soffocare l'offensiva terrorista al momento della sua nascita.

L'esperienza degli anni di piombo riproponeva l'urgenza di una riforma dello Stato e delle istituzioni. Negli anni settanta e ottanta il dibattito sulla questione costituzionale riprende, anche con lo scambio tra Pietro Ingrao e Giuliano Amato, che alla concezione assembleare del leader comunista contrappone l'esigenza che all'esecutivo vengano garantite “una elevata efficienza e stabilità, o con soluzioni di tipo presidenziale o attraverso il rafforzamento della presidenza del Consiglio”. Intanto sul versante democratico il tentativo di riformare la Costituzione veniva affidato alla Commissione Bozzi, la prima delle tre bicamerali che si svolgono nel corso di appena quindici anni: nata per “proporre l'adeguamento dell'ordinamento costituzionale e amministrativo anche attraverso la revisione di disposizioni costituzionali”, dopo cinquanta sedute si con-

cludeva con un nulla di fatto. L'intento di rafforzare l'esecutivo emergeva chiaramente dalle proposte della commissione, ma esse venivano paralizzate dai veti incrociati.

Per tentare una riforma che appariva di difficile realizzazione con gli strumenti previsti dalla Costituzione prendeva corpo anche la teoria del “vincolo esterno”. Partiva del presupposto dell'impossibilità di trovare in Italia le forze e di creare le condizioni per riformare il nostro sistema politico, che alcuni esponenti dell'establishment nazionale vedevano destinato ad una crisi permanente per la sua congenita instabilità. Solo l'Europa poteva costringerci a fare i cambiamenti e le riforme necessarie e porci sulla strada giusta. Guido Carli, il prestigioso e brillante economista già direttore del Fondo Monetario Internazionale e successivamente governatore della Banca d'Italia, che non aveva una considerazione molto alta della classe politica, esprimeva il concetto di vincolo esterno con un linguaggio privo di sottintesi: “L'Unione europea ha rappresentato una via alternativa alla soluzione dei problemi che non riuscivamo ad affrontare per le vie ordinarie del governo e del Parlamento”.





Scriverà Giuseppe Berta che Carli, il quale da ministro del Tesoro del governo Andreotti condusse a Maastricht il negoziato sulla moneta comune, “era percorso da un pessimismo dilagante che lo induceva a non riporre più alcuna speranza nella possibilità dell’Italia di riformare se stessa senza esservi costretta da condizionamenti istituzionali esterni”. In altre parole l’Europa avrebbe obbligato l’Italia a mettere la casa in ordine.

Ma il rischio era forte e ci fu chi mise in guardia il governo sulle conseguenze e gli obblighi che l’adesione al trattato comportava: “L’Unione economica e monetaria rende più pressante la necessità del risanamento, cioè dell’eliminazione delle divergenze che caratterizzano l’economia italiana, soprattutto in materia di finanza pubblica e di inflazione. L’altro motivo, finora poco considerato, è ancora più fondamentale. Il trattato equivale per l’economia italiana a una radicale riforma istituzionale. Esso rivolta come un guanto il modello di governo dell’economia che negli anni

sessanta e settanta e per alcuni aspetti anche negli anni ottanta è stato all’origine di quelle divergenze”, scriveva Mario Monti, futuro presidente del Consiglio, in un libro (*Il governo dell’economia e della moneta*) apparso nel 1992.

Il trattato di Maastricht veniva firmato il 7 febbraio del ’92. Qualche settimana dopo scoppiava Tangentopoli. Due eventi indipendenti l’uno dall’altro: ma ambedue rendevano urgente la necessità di una profonda trasformazione della politica italiana. La radicale riforma istituzionale invocata da Monti non avrà luogo, e nonostante le speranze di molti italiani il ventennio della seconda Repubblica passerà invano.

Falliranno, dopo quella Bozzi, altre due bicamerali (Iotti - De Mita nel 1993 e D’Alema nel 1997), e pur con alti e bassi il debito continuerà a crescere. Sarà la grande crisi del 2008 ad attivare il vincolo esterno, ma con qualche sacrificio della dignità nazionale. E resta da chiedersi se non sia stato troppo tardi.

>>>> autocritica di una repubblica

Le basi della consociazione

>>>> Zeffiro Ciuffoletti

Ci viene chiesta un'autocritica (o meglio una riflessione critica) sulle scelte di fondo che hanno guidato l'Italia repubblicana nel 70° anniversario del referendum istituzionale. Si tratta di una domanda legittima, visto il punto a cui siamo arrivati, specialmente per chi di mestiere fa lo storico: ma sarebbe una riflessione da estendere all'insieme delle classi dirigenti di questo paese. Non c'è dubbio, però, che una "riflessione critica" attenga proprio agli storici, ed in particolare agli storici dell'età contemporanea, cui secondo la partitura accademica spetta la storia dell'Italia repubblicana.

Questi in Italia hanno per lungo tempo sofferto di un eccesso di politicizzazione. Si sono, in effetti, impegnati più nella storia dei partiti (di appartenenza) che nella storia in senso lato dell'Italia repubblicana. Nella "Repubblica dei partiti", per usare la felice formula di uno storico cattolico come Pietro Scoppola¹, gli storici italiani si sono cimentati a lungo nella storia dei partiti. Quasi tutti, compreso chi scrive². Persino quando alcuni di loro si sono cimentati in una storia d'insieme, salvo lodevoli accezioni, lo hanno fatto da un'ottica, come dire, "tendenziosa".

La storiografia marxista, o meglio di orientamento comunista (spesso prevalente nei corsi di laurea in storia sorti negli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso) ha sfornato una interpretazione minata dal *vulnus* secondo cui le forze reazionarie avrebbero ostacolato in ogni modo l'ingresso "salvifico" del Pci (in quanto portatore degli interessi delle grandi masse operaie e contadine) nell'area di governo. Non meno radicalmente critica è stata (anche se meno presente, ma non meno importante) la storiografia azionista, e il mito della Resistenza tradita, che spesso è arrivata a influenzare anche la storiografia di orientamento socialista. Solo una parte della storiografia cattolica (ma non tutta, data la natura correntizia della Dc) ha tentato la strada di una interpretazione meno negativa, essendo stata la Dc il partito maggioritario di governo almeno sino alla crisi di Tangentopoli, cioè per poco meno di mezzo secolo.

Dopo quella crisi la storiografia si è dissolta così come si sono dissolti i partiti della così detta prima Repubblica. In

verità il primo colpo al sistema politico italiano lo aveva dato il crollo del muro di Berlino nel 1989, che tuttavia non provocò un ripensamento politico e storiografico pari alla gravità e drammaticità dell'evento. Anzi, la vicenda politica di Tangentopoli permise ai post-comunisti, che pure dell'antico sistema consociativo erano stati una parte essenziale, di appoggiare la rivoluzione giudiziaria per sopravvenire come sistema di potere e come organizzazione: e proprio mentre i partiti di governo venivano travolti. Così la storiografia "ancillare" organicamente legata al Pci si ritrovò subalterna alla "leggenda nera" che il circo mediatico-giudiziario alimentò per aprire la strada alle magnifiche sorti e progressive della nuova Repubblica dalle "mani pulite".

La democrazia consociativa divenne un sistema di mediazione permanente fra maggioranza e opposizione, con la relativa spartizione delle risorse

Alla fine si confuse la storia della prima Repubblica con una "storia criminale"³, perdendo ogni equilibrio nel valutare persino gli straordinari progressi economici, sociali, e culturali compiuti dall'Italia uscita sconfitta e distrutta dalla guerra, ma anche profondamente lacerata nella sua identità nazionale. Senza calcolare che per merito di classi dirigenti di notevole spessore, quindi anche di politici e partiti, fu in grado di riprendersi e diventare nel breve volgere di pochi decenni una potenza industriale a livello europeo e mondiale⁴.

1 P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti*, Il Mulino, 1991.

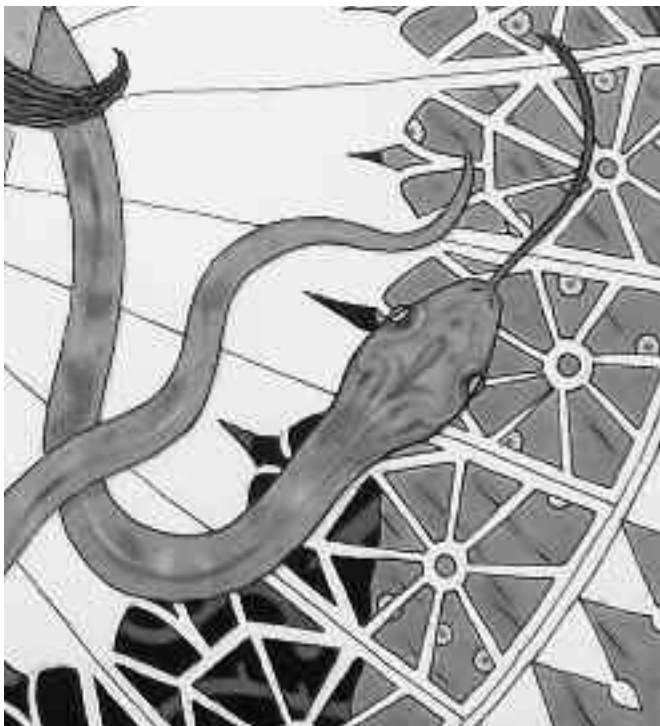
2 *Le origini*, in Z. CIUFFOLETTI, M. DEGL'INNOCENTI, G. SABBATUCCI, *Storia del PSI*, Laterza, 1992

3 Esempio l'analisi di R. Chiarini, *La memoria maledetta di Bettino Craxi*, in *Nuova Storia Contemporanea* a. XIX, n.6, 2015, p. 33-60.

4 V. CASTRONOVO, *L'Italia del miracolo economico*, Laterza, 2010. Basterebbe rileggere i giudizi assai positivi che sullo sviluppo dell'Italia scrivevano i giornali esteri, a partire dal *Financial Times*, che nel 1960 assegnò alla lira l'Oscar della moneta più solida. I giudizi degli osservatori stranieri e della stampa sulla cosiddetta seconda Repubblica sono di tenore alquanto diverso.

Per capire quanto grande sia stato il ruolo gregario della storiografia marxista rispetto al partito si deve tener presente la teoria catastrofista dominante nel Pci fino agli anni Cinquanta. Si pensi che ancora nel 1958, in pieno “boom economico” italiano che la stampa estera sottolineava con stupore, Togliatti poteva sostenere che il capitalismo era destinato ad entrare in crisi: «Noi andiamo incontro ad un aggravamento della situazione economica. Anzi, questo aggravamento è già in atto»⁵. Aver ripetuto a lungo questo giudizio in sede storiografica, sottovalutando persino le pesanti eredità strutturali che l’economia si portava dietro per il divario fra Nord e Sud, testimonia il livello di subalternità di cui parlavamo.

Un altro vizio della storiografia “di sinistra” è stato quello di legare ad una visione complottista (il “doppio Stato”) tutte le distorsioni dovute da un lato alla collocazione dell’Italia nel crinale più delicato della guerra fredda per la presenza del più grande partito comunista dell’Europa occidentale, e dall’altro ai problemi posti da un assetto costituzionale, di per sé poco trasparente, che non permetteva né la governabilità, né le logiche di ricambio e di alternanza tipiche delle liberal-democrazie. Logiche che favorirono invece la “democrazia consociativa”, che alla lunga portava inevitabilmente con sé fenomeni di spartizione delle risorse, logoramento dell’etica pubblica e fenomeni estesi di trasformismo e di “doppiezza”, nonché crescita degli apparati burocratici e delle clientele.



La democrazia consociativa, al di là della esaltazione della “creatività della democrazia all’italiana” da parte di una storiografia incapace di guardare alle democrazie liberali europee, divenne un sistema di mediazione permanente fra maggioranza e opposizione, con la relativa spartizione delle risorse. A questo si unì col tempo la pratica della concertazione con le forze sindacali che ridusse ulteriormente il potere dell’esecutivo e il ruolo “autonomo” della responsabilità politica davanti a tutti i cittadini.

Il risultato è sotto i nostri occhi: 63 governi in 70 anni e un debito pubblico fra i più alti del mondo, più un tasso di corruzione che ha superato la media compatibile con il funzionamento del sistema democratico. Da ultimo uno squilibrio fra i poteri dello Stato, tutto a vantaggio della congiunzione - che si originò ai tempi di Tangentopoli - fra il terzo potere, quello giudiziario, e il “quarto potere”: quando la politica, dopo averne abusato, fu costretta ad abbattere le immunità previste dalla Costituzione, senza più la possibilità di ristabilire il bilanciamento e garantire la propria legittimità e la propria agenda davanti alla nazione.

La Costituzione di Weimar, considerata la più perfetta del mondo, finì per favorire l’ascesa di Hitler

La “leggenda nera” ha portato al prevalere di una ricostruzione selettiva della storia della prima Repubblica nella quale un ruolo fondamentale è svolto dai gruppi organizzati sopravvissuti: come il Pci, Pds, Ds, Pd (almeno sino all’avvento della stagione della “rottamazione” di Matteo Renzi), l’unico in grado di garantire una certa continuità temporale alla sua autorappresentazione.

Tutti gli altri partiti della prima Repubblica, spariti via come forze organizzate, si sono ritrovati senza storia. Né i nuovi movimenti o partiti, spesso legati a *leader* fondatori, sono mai riusciti a creare una narrazione autonoma. Dalla Lega ai 5 stelle, cioè tutti i soggetti politici che si sono alimentati della così detta “antipolitica”, hanno a loro volta dato corso alla “leggenda criminale” della storia della prima Repubblica: una narrazione rozza ma capace di intercettare gli istinti più elementari dell’“antipolitica”.

Forza Italia, poi, non è riuscita a darsi una dimensione culturale dotata di spessore tale da conferire un senso a ciò che era stata la storia della crisi della prima Repubblica, identificando invece

5 P. TOGLIATTI, *Le minacce di guerra o di un regno clericale in Italia*, in *Togliatti e il centrosinistra 1958-1964*, Istituto Gramsci, Firenze, C.E.U., 1975, Vol.I, p. 56.

tutta la sua storia nella figura del suo fondatore. Alla fine si può dire che la narrazione della prima Repubblica è finita nella *fiction* televisiva o nel cinema (più come parodia o agiografia, e da ultimo come satira rispetto a una realtà storica più complessa). Dagli anni Settanta, gli “anni di piombo”, si cominciò a parlare di “non governo” e di necessità di riforme istituzionali. Ma il tema del potenziamento dell’esecutivo, era già presente nella riflessione dei partiti prima dell’Assemblea costituente, durante il dibattito nella stessa Costituente, e poi nel pensiero politico di un grande statista come Alcide De Gasperi⁶. In questo senso già gran parte della storiografia dovrebbe fare autocritica, così come la maggior parte dei costituzionalisti italiani, diventati sacerdoti e guardiani della Costituzione “più bella del mondo” come accadde per la Costituzione di Weimar: considerata la più perfetta del mondo, ma che finì per favorire l’ascesa di Hitler.

Solo fra il 1918 e il 1922 - in una fase cruciale per i gravi problemi politici, economici e sociali aperti dopo la “grande guerra” - si succedettero ben sette governi

In generale la storiografia sull’Italia repubblicana ha dato poco peso alla questione dello Stato anche per una specifica incapacità delle correnti di orientamento marxista a comprendere l’importanza dei temi istituzionali per il buon funzionamento della democrazia. Del resto il modello a cui guardavano socialisti e comunisti, con poche esclusioni, era quello sovietico. Al più ci poteva essere una disputa fra marxisti-leninisti e lussemburghiani, come accadde. In realtà nelle diverse componenti del Psiup prima della scissione socialdemocratica c’era una maggiore sensibilità anche sui temi istituzionali (come anche nel Partito d’Azione). Tuttavia il grosso della cultura marxista del Psi premeva per una visione “rivoluzionaria” del rapporto fra democrazia e socialismo di impostazione tutta ideologica e poco attenta alle istanze di funzionamento del sistema liberal-democratico, espressione di una “democrazia formale” da ripudiare o da superare.

Ma, insieme con gli azionisti, fu proprio Nenni a portare avanti il tema in un’Assemblea costituente come modalità per fondare uno Stato nuovo (e poi a diventare ministro per la Costituente, dopo che i comunisti, pressati da Mosca, avevano fatto cadere la proposta nenniana e azionista di “tutto il potere al Cln”). Il problema della rifondazione istituzionale dello Stato venne a coincidere con una fase particolarmente difficile



del Psiup: una fase così drammatica che portò ad una conflittualità interna e poi alla rottura culminata nella scissione di Palazzo Barberini. In quella fase si scontrarono l’ala che puntava ad un esito socialdemocratico-riformista (e che guardava alle esperienze statuali democratiche europee) e l’ala marxista-leninista, che accusava di deviazionismo le posizioni socialdemocratiche e liberal-socialiste e puntava a creare uno Stato alternativo all’ordinamento liberale. Da qui prese corpo la componente ideologica che porterà al varo del “Fronte democratico popolare” con il Pci

In questa fase cruciale venne ad assumere particolare importanza il Congresso di Firenze dell’aprile del 1946, quando si avvicinava il tempo delle elezioni politiche e del referendum costituzionale⁷. In quel congresso, ampiamente studiato per le sue conseguenze politiche⁸, si sono sottovalutate in sede storiografica le questioni istituzionali poste in agenda. Questioni fortemente dibattute anche dagli esponenti del Partito d’Azione, che come è noto nel primo congresso nazionale del loro partito discussero le tesi elaborate da Poggi, Calogero e Achille Battaglia, volte a sostenere, con la memoria rivolta alla fine della Repubblica di Weimar, l’esigenza di un governo rafforzato secondo il modello della Repubblica presidenziale.

6 P. CRAVERI, *De Gasperi*, Il Mulino, 2006.

7 Cfr., F. TADDEI, *La Costituente nella politica del PSI*, e C. MACCHITELLA, *L’Autoritarismo in Cultura politica e partiti nell’età della Costituente*, a cura di R. Ruffilli, Il Mulino, 1979.

8 M. DEGL’INNOCENTI, *Storia del PSI. Dal dopoguerra ad oggi*, Laterza, 1993, p. 66.

Durante il congresso del Psiup, il primo dopo la caduta del fascismo, si consumò lo scontro tra Saragat, Nenni e Basso. La divaricazione tra le varie componenti impedì ai socialisti di discutere ed approfondire i temi istituzionali, sui quali sino ad allora si era lavorato con proposte articolate e approfondite. Si pensi alla proposta di Stato democratico fondato sul decentramento autarchico territoriale, e su organi rappresentativi che al tempo stesso perseguissero obiettivi di massima partecipazione e trasparenza, ma anche di stabilità e funzionalità dell'esecutivo, proposte illustrate da Lami Starnuti al Comitato centrale del Psiup nell'ottobre del 1945⁹.

Si intendeva con queste proposte affrontare criticamente la crisi dello Stato liberale e le sue più gravi disfunzioni: l'eccesso di centralismo, e specialmente la organica instabilità dei governi, che aveva favorito la crisi che aveva portato al potere il fascismo. Si pensi che solo fra il 1918 e il 1922 - in una fase cruciale per i gravi problemi politici, economici e sociali aperti dopo la "grande guerra" - si succedettero ben sette governi (Orlando, Nitti, Nitti, Giolitti, Bonomi, Facta, Facta). Nell'ottobre del 1945 si discusse l'ipotesi presentata da Alessandro Levi, uno studioso di questioni istituzionali antifascista e amico dei Rosselli, relativamente alla sfiducia costruttiva e ai sistemi elettorali misti o che prevedessero premi di maggioranza al fine di dare stabilità all'esecutivo¹⁰. Come si può vedere il problema della governabilità era posto al centro della discussione proprio in relazione alle cause che avevano portato all'ascesa del fascismo.

Su *Critica Sociale* Antonio Valeri discusse criticamente le tesi favorevoli all'adozione del sistema elettorale proporzionale, lo stesso che nel '19 aveva favorito la frammentazione dei partiti, con la premessa che l'applicazione della proporzione nelle elezioni politiche avrebbe potuto provocare "un eccessivo frazionamento dei consensi legislativi e amministrativi [...] difficoltà di formare maggioranze omogenee, scardinamento delle individualità dei partiti e avvilitamento della loro funzione nella ricerca di compromessi e di equilibri sempre instabili"¹¹. Naturalmente il sistema proporzionale veniva considerato più democratico e utile a rappresentare "tutte le correnti della vita nazionale" per eleggere l'Assemblea Costituente.

Proprio in occasione del Congresso Massimo Severo Giannini, considerato il più lucido e acuto teorico dei problemi istituzionali su cui il partito socialista poteva contare, presentò una importante *Relazione sullo Stato repubblicano* che era stata preparata insieme ai componenti dell'Istituto di studi socialisti, relazione ampiamente commentata da Alessandro Levi nella rivista della componente riformista *Critica Sociale*¹².

Giannini, allievo di Sante Romano e "pupillo" di Vittorio Emanuele Orlando, era stato insegnante di diritto amministrativo, ma anche di diritto costituzionale¹³. Precocissimo, si era aperto allo studio delle varie esperienze costituzionali a livello internazionale. Nel 1946 si era già accostato al partito socialista, si era avvicinato ad Adriano Olivetti sulle tematiche del riassetto territoriale, ed era considerato un "matteottino". Durante l'occupazione nazista di Roma, insieme con Giuliano Vassalli, organizzò la fuga di Sandro Pertini e Giuseppe Saragat dal carcere di Regina Coeli¹⁴.

Giannini fu portato da Nenni, proprio per il suo valore "tecnico", a Capo del gabinetto del ministero della Costituente, ma non fu portato alla Costituente

I punti qualificanti dell'importante *Relazione* erano costituiti dalla proposta di un Capo dello Stato collegiale, dal principio dell'autogoverno e dai consigli di gestione. Tuttavia le posizioni di Giannini sull'ordinamento costituzionale ed il sistema elettorale, erano assai più precise. Lo studioso socialista era a favore del modello presidenziale e del sistema elettorale maggioritario. Una combinazione di sistema istituzionale ed elettorale volta a garantire il massimo della governabilità, resa ancora più necessaria mentre rinascevano partiti a forte connotato di massa.¹⁵ Al già debole modello di Stato liberale-parlamentare, che si era dimostrato incapace di reggere alla crisi del primo dopoguerra, ora si rischiava di addossare il carico di partiti di massa, nei quali, "veri Stati nello Stato", scrisse Maranini¹⁶, i cittadini rischiavano di identificarsi ben più che nella Costituzione che gli stessi partiti avevano contribuito a generare.

9 Ibidem, p. 72.

10 Ibidem, p. 72

11 *Critica Sociale*, 15 ottobre 1945.

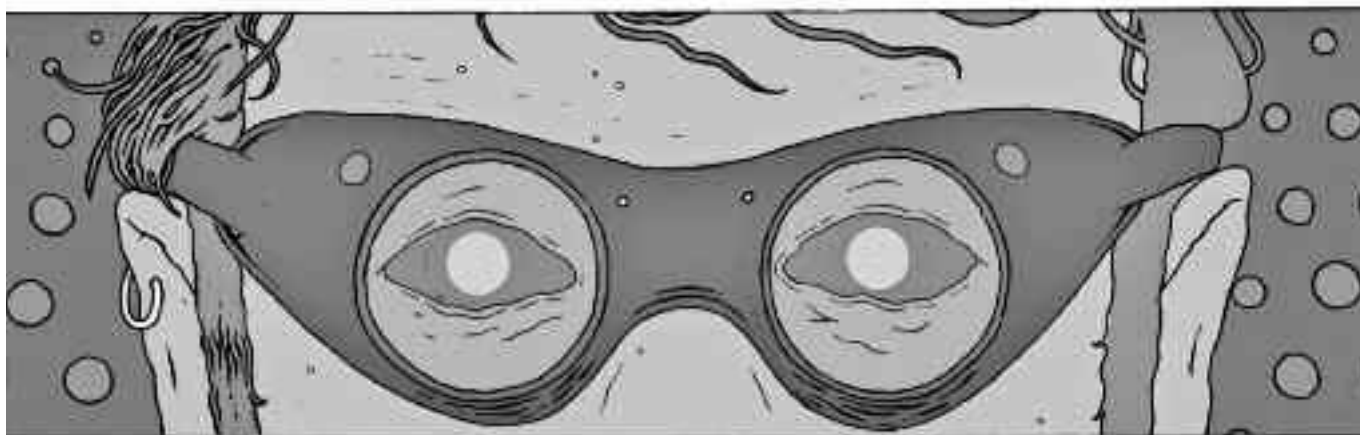
12 A. LEVI, *Appunti per la nuova costituzione*, in *Critica Sociale*, 1966, p. 169

13 S. CASSESE, *Giannini: lo studioso e il suo tempo*, in *Massimo Severo Giannini*, a cura di S. Cassese, Laterza, 2010.

14 G. BARBALACE, *Adriano Olivetti. Momenti politici, partiti, partitocrazia, 1945-1958*, Gangemi, 2013, p. 24.

15 "Organismi disciplinati, dotati di burocrazia, finanza, stampa, inevitabilmente collegati alle organizzazioni economiche sindacali ed a trusts delle quali riflettono lotte ed interessi": questa è la descrizione che ne fece Giuseppe Maranini inaugurando il corso dell'anno accademico 1949-1950 a Firenze. Cfr., G. MARANINI, *Governo parlamentare e partitocrazia*, Firenze, Ed. Universitaria, Marzocco, 1950. p. 22-25.

16 Ivi.



In realtà la prolusione di Maranini si richiamava all' appena promulgata Costituzione della Germania federale¹⁷, che non solo conferiva un ruolo preciso alle regioni, ma potenziava il potere del Cancelliere, fra l'altro, con la sfiducia costruttiva. Il "sistema partitocratico", per la verità, era un inevitabile esito della democrazia di massa: se si volevano evitare esiti plebiscitari: esso però andava corretto con il potenziamento o l'investitura democratica dell'esecutivo. Questo, ad esempio, era il problema che si trovò ad affrontare De Gasperi.

Sulla base dell'analisi comparata dei sistemi istituzionali e del loro rendimento Giannini era assai critico dell'assemblearismo, così come era scettico sui meccanismi decisionali rimessi ad accordi tra i partiti¹⁸. Molto interessanti e per certi versi attuali erano le sue considerazioni sulle autonomie, i comuni e le regioni, fino a prefigurare un consiglio dei governatori regionali per illuminare l'opera del governo¹⁹. Non è il caso di soffermarsi oltre su questa importante relazione, ma non si può non segnalare che essa non fu discussa durante il Congresso in seduta plenaria, ma rimandata ad una commissione presieduta proprio da Alessandro Levi. Nemmeno a dirlo, non ebbe l'eco che avrebbe meritato, visti gli orientamenti che stavano prevalendo nel partito in relazione all'accordo con il Pci. Tanto è vero che Giannini fu attaccato da Lelio Basso anche per il tema delle autonomie.

Il tema dell'assetto istituzionale dello Stato, per la componente marxista-leninista, era un tema tipicamente "sovrastrutturale", e quindi non centrale rispetto ai contenuti sociali e di classe. A questo punto l'accordo con il Pci si poneva in termini di su balternità anche sulle tematiche dell'assetto dello Stato. Come è noto Giannini fu portato da Nenni, proprio per il suo valore "tecnico", a Capo del gabinetto del ministero della Costituente, ma non fu portato alla Costituente. Segno di una evidente sottovalutazione degli aspetti di funzionalità delle future istituzioni repubblicane rispetto agli obiettivi politici del compromesso fra i tre grandi partiti di massa. Del resto anche il Pci sacrificò, fra l'altro, l'idea di abolire il Senato di cui il giovane Antonio Giolitti si era fatto carico di portare alla Costituente per conto dello stesso Pci²⁰.

Il compromesso, che era fondato non tanto sul "complesso del tiranno" ma sulla diffidenza reciproca, sfociò nella prima parte della Costituzione, che Calamandrei definì "la rivoluzione promessa", mentre per la seconda il riferimento fu l'impianto del vecchio Statuto Albertino, con il presidente della Repubblica eletto dalle due Camere al posto del re²¹. Questo è il punto non adeguatamente valutato nel dibattito storiografico intorno alla storia del Psi e dell'apporto del partito alla storia della Repubblica in una fase cruciale come quella apertasi con la Costituente: ed ancora meno considerato da parte dei costituzionalisti italiani, che hanno sempre sottovalutato il fatto che la democrazia repubblicana avrebbe inevitabilmente preso la configurazione di un sistema partitocratico (e poi della "democrazia consociativa"), rivelando con il tempo tutta l'inadeguatezza della forma del governo parlamentare.

"In Italia si è veduta sorgere una dittatura non da un regime presidenziale, ma da un regime di tipo parlamentare, anzi parlamentaristico"

Le ragioni delle tante degenerazioni della prima Repubblica sicuramente potrebbero avere anche cause diverse: ma non c'è dubbio che - superata la prima fase e nonostante la guerra fredda, che ingessò il sistema - le cause profonde della crisi trovano origini nell'assetto istituzionale nato dal compromesso costituzionale. I difensori della "Costituzione più bella del mondo" hanno sempre sottovalutato le debolezze strutturali

17 M. CACIAGLI, *Contro la Partitocrazia: dalla critica alla retorica*, in *Istituzioni e poteri nell'Italia contemporanea*, a cura di S. Rogari, Firenze, CET, 2004, p. 258.

18 M. S. GIANNINI, *Considerazioni a quasi mezzo secolo di distanza (1991)*, in *Scritti, IX, 1991-1996*, Giuffrè, 2006, p. 82. Cfr., anche C. PINELLI, *Massimo Severo Giannini costituzionalista*, in *Rivista trimestrale di Diritto pubblico*, a. XV, 3, 2015.

19 PINELLI, cit, p. 835.

20 G. SCROCCU, *Alla ricerca di un socialismo possibile. Antonio Giolitti dal PCI al PSI*, Carocci, 2012.

21 Z. CIUFFOLETTI, *Storia d'Italia: i tre regimi e le tre crisi*, in *Mondoperaio*, 2008.

degli esecutivi, ed hanno attribuito agli uomini disonesti e ai partiti ladri i mali di cui è lastricata la storia repubblicana: mai, per citare Gaetano Mosca, che si fossero ricordati che gli uomini sono quello che sono, ma le buone regole possono migliorarli. Del resto, come la storia ha dimostrato, sarebbe più facile cambiare le regole che le teste degli uomini: a meno che non si attenda che al potere vadano gli “angeli”, che poi con la spada o con altre arti riducano tutti gli uomini ad angeli, come pensavano i giacobini figli di Rousseau²².

Ci si è dimenticati per lungo tempo ciò che in sede di Costituente Piero Calamandrei sostenne riferendosi al fallimento dello Stato liberale prefascista: «In Italia si è veduta sorgere una dittatura non da un regime presidenziale, ma da un regime di tipo parlamentare, anzi parlamentaristico, in cui si era verificato proprio il fenomeno della pluralità dei partiti e dell'impossibilità di avere un governo appoggiato ad una maggioranza solida che gli permettesse di governare». E poi aggiungeva: «Le dittature sorgono non dai governi che governano, ma dall'impossibilità di governare dei governi democratici». L'origine principale della degenerazione e del dissesto Calamandrei la individuava nella necessità di ricorrere, a causa della proliferazione dei partiti, ai “governi di coalizione”: sempre instabili, sempre divisi al loro interno, sempre in grado di paralizzare l'azione del governo, e al tempo stesso causa di «quelle crisi a ripetizione che sono la rovina della democrazia, che, se non fosse evitata, ricondurrebbe inevitabilmente, a più o meno lontana scadenza, ad una dittatura».

A citare queste considerazioni di Calamandrei fu nel 1982 Lucio Colletti²³: proprio quando - alla fine degli “anni di piombo” e a trent'anni dalla nascita della Repubblica - si celebrava il compromesso costituzionale e il compromesso storico con i governi di unità nazionale, ma nello stesso tempo si rilanciava il tema della governabilità e dell'alternanza per rendere la Repubblica più simile alle grandi democrazie europee²⁴. Colletti, una delle personalità europee più rappresentative della crisi del marxismo che abbiamo troppo facilmente dimenticato, ricordava che a partire dal 1948, cioè dalla prima legislatura della Repubblica, in trentaquattro anni c'erano stati trentasette governi: «Mai, insomma, un governo cui fosse dato di durare il tempo indispensabile a impostare una politica di qualche respiro, a realizzarla e metterla alla prova»²⁵.

Calamandrei, come Giannini, aveva in mente la crisi del vecchio Stato liberale italiano, ma anche il crollo della Repubblica di Weimar nonché la tragica conclusione della Repubblica spagnola. Più tardi si sarebbe assistito alla crisi della IV Repubblica francese riformata da De Gaulle - senza

spargimenti di sangue, ma con il consenso dei francesi - secondo il principio della maggioranza referendaria. Coloro che avrebbero potuto promettere una trasformazione razionale non solo non vi riuscirono, ma neanche lo tentarono coerentemente: «In tutti questi casi - ricordava Colletti - vi erano analogie istituzionali che non potevano passare inosservate: il sistema elettorale proporzionale; la conseguente proliferazione dei partiti; la necessità di governi di coalizione; infine, la debolezza intrinseca e l'instabilità permanente dell'esecutivo.»²⁶ Nel frattempo, però, la questione istituzionale veniva ad incrociarsi con lo “scontro di civiltà” e l'esigenza di proteggere la democrazia dalle insidie che la minacciavano dall'esterno e dall'interno nell'Europa divisa dalla “cortina di ferro”.

Quello che accadeva nei paesi dell'Est non
poteva non avere ripercussioni nei paesi
occidentali.

Mentre nel paese, ancora dopo la liberazione, si viveva in un clima sociale torbido e minaccioso che risentiva nel Nord del passaggio dalla guerra civile alla guerra di classe, Togliatti, secondo le direttive di Stalin e come avveniva nei paesi dell'Est Europa, capì che era necessario mantenere l'unità dei “grandi partiti popolari” e trasformare il suo partito in “partito nuovo” di massa: un partito in grado di proporsi come forza dirigente nella ricostruzione del paese, accanto alle altre forze democratiche. Quindi senza puntare ad una trasformazione socialista a breve, ma proponendosi una lunga marcia per creare una democrazia “avanzata” o “progressiva”, e per favorire la ricostruzione economica e sociale del paese. Durante il V Congresso del Pci, nel 1946, in vista dell'appuntamento referendario, disse che la Repubblica che i comunisti volevano era una «repubblica democratica dei lavo-

22 Z. CIUFFOLETTI, *Retorica del complotto*, il Saggiatore, 1993. Cfr., anche Z. CIUFFOLETTI, *Anni di piombo e crisi delle istituzioni*, Convegno internazionale organizzato dal Senato della Repubblica e Unicusano, Roma 28 aprile 2016.

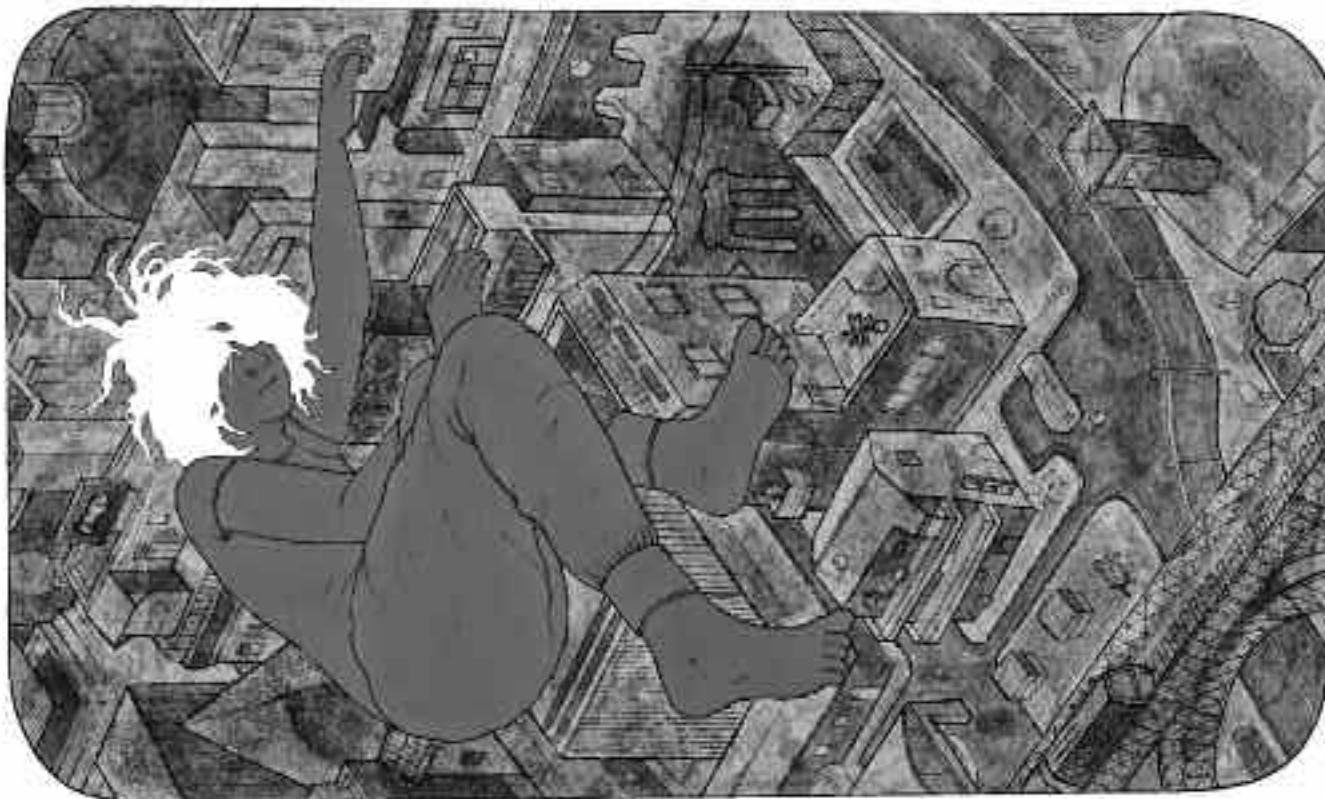
23 L. COLLETTI, *Riforme istituzionali*, ora in *Pagine di Filosofia e Politica*, Rizzoli, 1989.

24 Ivi, p. 177.

25 Ivi, p. 176.

26 Ivi, p. 177. Nelle correnti politiche “riformiste” (o meglio nelle personalità più libere: oltre i già citati, si pensi anche a Costantino Mortati, Luigi Einaudi, Ezio Vanoni, e lo stesso De Gasperi) il problema dello Stato democratico e della sua funzionalità si poneva in relazione alle tragiche esperienze della crisi dell'autorità statale che avevano accompagnato e favorito, in Italia e in Germania i regni totalitari.

27 G. BEDESCHI, *La Prima Repubblica 1946-1993*, Rubbettino, 2013, p. 26.



ratori», organizzata sulla base «di un sistema parlamentare rappresentativo e con il rispetto del “metodo democratico”»²⁷. Come è stato scritto consultando una solida documentazione reperita negli archivi dell'ex Urss «la tattica, le parole d'ordine, i tempi della strategia dei partiti comunisti europei non erano frutto di decisioni autonome, ma di piani elaborati a Mosca [...]. Il Pci di Togliatti è sempre stato un partito stalinista, né rivoluzionario, né riformista, parte del sistema di potere mondiale»²⁸. La doppiezza di Togliatti e del Pci è stata considerata spesso provvidenziale: ma in realtà andrebbe valutata, senza trascurare l'aspetto ideologico, in tutte le sue conseguenze, sulle forze antisistema che hanno sempre minato la democrazia repubblicana.

La linea di Togliatti, concordata con Stalin nella logica degli accordi di Yalta, incontrava ancora resistenze nel partito e nella base, dove i gruppi armati clandestini si tenevano pronti a passare dalla resistenza alla rivoluzione. Del resto lo Stato sovietico era considerato un modello superiore alle istituzioni della democrazia borghese. I legami con Mosca erano ferrei, e consolidati anche dai finanziamenti che permettevano al Pci di mantenere un vasto e capillare apparato organizzativo e propagandistico, con migliaia di funzionari, quotidiani, riviste, più i legami organici con le cooperative e con le organizzazioni sindacali. Togliatti fu molto abile ed

efficace come ministro della Giustizia nel primo governo De Gasperi, favorendo il processo di pacificazione e normalizzazione con l'amnistia per ex-fascisti e partigiani macchiatosi dei gravi delitti dopo il 25 aprile.

Il referendum del giugno 1946 voleva rappresentare una prova decisiva, anche perché sia Togliatti che Nenni erano convinti di vincere, e i comunisti addirittura di affermarsi sui socialisti, che ancora peggio dei partiti socialisti dei paesi dell'Est avevano perseguito la linea di accordo con il Pci. Il referendum, per la prima volta con il voto delle donne, diede un risultato favorevole di misura alla Repubblica, ma confermando il divario storico Nord-Sud, dove prevalse la monarchia. Le elezioni, col sistema proporzionale e recupero dei resti, registrarono un'affluenza record del 90%, ma diedero risultati che delusero il Pci. Infatti la Dc ottenne il 35,2% e ben 207 seggi su 556; i socialisti il 20,7% e 145 seggi, e i comunisti solo il 18,9% e 104 seggi.

I comunisti rimasero delusi, e Togliatti dovette rinunciare ad entrare nel secondo governo De Gasperi per dedicarsi al partito. I socialisti erano stati premiati: il partito però non solo marciava verso una inevitabile scissione con la fuoriuscita

28 R. DE FELICE, *Rosso e nero*, a cura di P. Chiesa, Baldini e Castoldi, 1995, p. 70-71. Il riferimento è al saggio di E. Aga Rossi e V. Zaslavsky *L'URSS, il PCI e l'Italia: 1944/1948*, in *Storia Contemporanea*, 1994, XXV, pp. 981-992.

dell'ala socialdemocratica e riformista, ma aveva operato una scelta in completa divergenza rispetto ai partiti socialisti occidentali, e per certi versi peggio dei partiti socialisti delle "democrazie popolari" dell'Europa orientale.

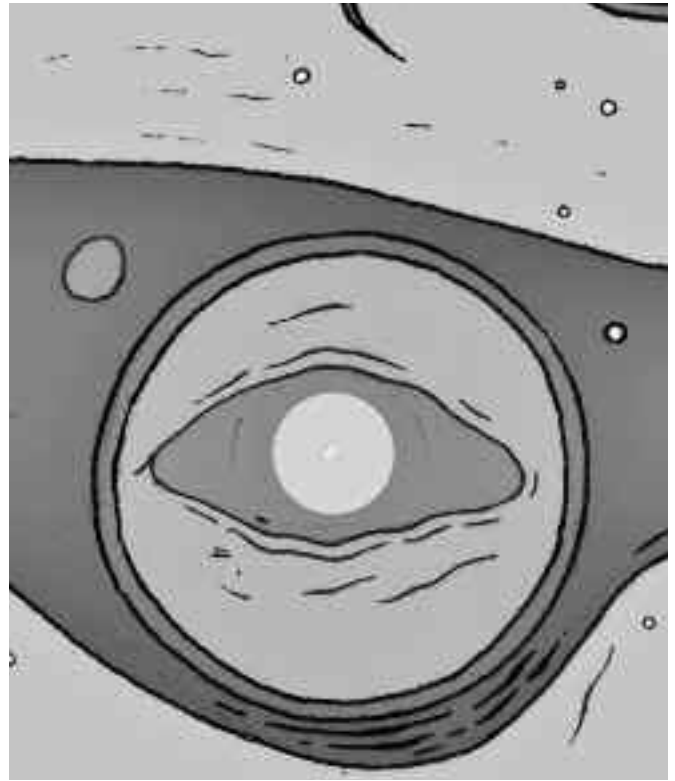
Nel gennaio del 1947 nel corso del XXI Congresso il Psiup segnava il suo destino: prima con la scissione di Palazzo Barberini, (52 deputati su 115 passarono nel nuovo Partito socialista dei lavoratori italiani), poi con la subalternità al Pci e col rinnovo dei patti d'unità d'azione.

La guerra fredda proprio nel 1947 entrava nella sua stagione più drammatica con la sovietizzazione forzata di quasi tutti i paesi dell'Europa orientale, dove con metodi manipolatori ma anche brutali, vennero liquidati i partiti socialdemocratici e quelli dei contadini. Quello che accadeva nei paesi dell'Est non poteva non avere ripercussioni nei paesi occidentali. Ovunque ad Est i fronti nazionali erano stati utilizzati dai partiti comunisti per l'ascesa al potere: in Polonia, in Romania, in Bulgaria. Contesti diversi, tecniche varie, ma esiti identici. Restava la Repubblica Cecoslovacca, dove i socialisti-nazionalisti che facevano parte del Fronte nazionale, con un seguito significativo non solo nella media borghesia ma anche tra gli operai e gli intellettuali, erano decisi ad ostacolare la strategia dei comunisti, che nel governo avevano alcuni ministeri chiave: dagli Interni alla Difesa, retto da Ludwik Svoboda, ufficialmente indipendente ma segretamente "compagno di viaggio" dei comunisti.

Togliatti era un abile stratega che perseguiva i
suoi fini usando molti registri

I socialdemocratici erano divisi in tre correnti, con l'ala sinistra pronta a fiancheggiare i comunisti. Poi c'era il partito popolare (cattolico) e il partito democratico slovacco, che nelle elezioni del 1946 aveva raggiunto un vasto consenso elettorale (60%) in Slovacchia²⁹. I comunisti avevano preso il 38% e 114 seggi su 300. Occorreva, per avere la maggioranza il sostegno dei socialdemocratici, ma il segretario del partito, Bohumil Lausman, era ritenuto legato alla democrazia di tipo occidentale. In più l'antagonismo fra cechi e slovacchi e la propaganda anticomunista del clero cattolico resero sempre più difficile l'azione dei comunisti, che intanto epuravano gli organi di polizia e mobilitavano i sindacati.

I ministri non comunisti si rifiutarono di partecipare alle sedute del consiglio per protesta contro l'epurazione dei funzionari di polizia. Lo scontro si fece sempre più forte, anche perché un sondaggio fatto dal ministero dell'Informazione, in



mano ad un esponente comunista aveva previsto un calo del partito comunista dal 38 al 28%³⁰. Il 21 febbraio del 1948 tutte le organizzazioni del partito furono mobilitate, comprese le milizie operaie armate comandate da Josef Smrkovki. Le piazze erano egemonizzate dai comunisti. Le fabbriche venivano occupate, le armi e le munizioni distribuite ai membri del partito³¹. Il ministro degli Esteri Jean Masaryk morì precipitando dalla finestra, probabilmente assassinato; mentre le pressioni russe si facevano sempre più minacciose con le truppe ai confini. Dopo una serie di tragici passaggi i comunisti si affermarono come partito unico. Tutto questo non poteva non avere ripercussioni in tutto il resto del mondo e in Italia, dove il partito comunista era forte e legato a Mosca.

Il 30 aprile del 1947 in Francia i comunisti vennero esclusi dal governo Ramadier. La crisi contemporanea di governo in Italia si concluse con l'incarico a De Gasperi per costituire il suo IV governo, ma senza comunisti e socialisti. Per De Gasperi fu un atto di assoluto coraggio in contrasto pieno con una parte ampia del suo partito, ed in particolare con gli

29 A. INDELICATO, *Tecnica del colpo di Praga*, in *Clio*, a. XLVII, 2011, n. 4, p. 591.

30 Ivi, p. 596.

31 Ivi, p. 599.

integralisti cattolici di Dossetti, che esprimevano l'ala anti-capitalista e antiamericana della Dc.

Il sostegno degli Usa non compensava il timore della piazza che attanagliava le componenti moderate della Dc, ma De Gasperi andò avanti, con Einaudi vicepresidente del Consiglio e ministro del Bilancio, ma anche governatore della Banca d'Italia (in quel ruolo si era opposto al cambio della lira). Si guardava al futuro del paese e si cercava di combattere la deriva inflazionistica. Non si riuscì, per via dei tempi più lunghi della ristrutturazione industriale, a contrastare la disoccupazione, mentre si estese la protesta sociale già forte per lo scontro politico in atto. Alcuni dirigenti comunisti parlarono di colpo di Stato, ma Togliatti frenò tutti coloro che volevano reagire con la forza: pur essendo criticato all'interno del Cominform, sapeva che i dirigenti sovietici non volevano uno sbocco rivoluzionario in Italia.

Il compromesso fra i partiti di massa era diventato, nella prima parte della Costituzione, la "rivoluzione promessa" evocata da Calamandrei

Mentre De Gasperi, confortato dai consensi nelle elezioni amministrative e dai primi successi economici, apriva il governo alla partecipazione dei repubblicani e dei socialdemocratici, i socialisti guidati da Nenni, che avevano già rinnovato il patto di unità d'azione coi comunisti, ora si accingevano a costruire il fronte unico delle sinistre per affrontare le prossime elezioni politiche. Per i socialisti, dotati di minori mezzi e di una minore organizzazione di partito, affrontare uniti al Pci le elezioni con il sistema proporzionale voleva dire andare incontro ad una sicura sconfitta. Tuttavia, come ebbe a scrivere Venerio Cattani, in quel momento molti socialisti pretendevano di essere ancora più a sinistra del Pci³², e in più credevano di poter competere per la vittoria. In realtà Togliatti era un abile stratega che perseguiva i suoi fini usando molti registri e controllando in maniera centralistica un partito che si rivelò una macchina organizzativa sempre più estesa e coesa.

Alla fine del 1947 la Costituente aveva chiuso i suoi lavori e la Costituzione repubblicana entrò in vigore il 1 gennaio 1948, mentre le elezioni furono fissate per il 18 aprile 1948. Il compromesso fra i partiti di massa era diventato, nella prima parte, la "rivoluzione promessa" evocata da Calamandrei, con tutti i vincoli all'impresa e con la centralità del ruolo dello Stato nell'economia; e nella seconda un sistema di "governo

parlamentare" puro con un esecutivo consegnato ai partiti in Parlamento, e con il Parlamento a sua volta, grazie anche al sistema elettorale proporzionale, frammentato in una miriade di partiti. L'apporto dei socialisti, che prima della scissione avevano espresso una ricchezza di posizioni e di argomenti istituzionali per rendere più efficiente il sistema democratico e per evitare i rischi di ingovernabilità che avevano favorito le dittature, dopo la scissione fu quasi nullo e totalmente subalterno persino sul piano delle autonomie.

La realtà è che il Pci temeva di essere messo fuorilegge, e quindi era favorevole ad un sistema con esecutivo debole ed impotente. Mentre la Dc e le forze moderate accettarono il compromesso del "governo debole" col pensiero di evitare che anche in Italia potesse verificarsi quello che stava accadendo nei paesi dell'Europa dell'Est liberati dall'Armata rossa. Mentre gli alleati, sotto la guida degli Stati Uniti, davano vita al Fondo monetario internazionale con sede a Washington, per orientare il controllo sui cambi e favorire le politiche dei finanziamenti ai vari Stati che ne facevano richiesta. Nel 1947 nasceva il *General Agreement on Tariffs Trade* (Gatt), per abbassare le tariffe doganali ed estendere l'area del libero commercio. Nello stesso anno il Segretario di Stato americano, George Marshall, fece approvare il piano di aiuti per facilitare la ricostruzione economica europea.

Il piano fu respinto dalla Russia e dai partiti comunisti, compreso quello italiano. Non a caso l'Italia aderì al Piano Marshall un mese dopo le elezioni del 18 aprile '48 e la schiacciante vittoria delle forze che sostenevano il governo De Gasperi: «Le due vicende d'Italia e Cecoslovacchia, quasi contemporaneamente evidenziavano tanto il rapido formarsi di blocchi contrastanti quanto le modalità antitetiche che caratterizzavano la vita politica in quelli che ormai venivano chiamati l'Est e l'Ovest. Brutale forza difensiva da un lato, capacità dinamica di costruire consenso dall'altro: era su queste risorse profondamente asimmetriche – e sulla relativa battaglia ideale e morale che infuriava nella sfera pubblica – che si andava formando il sistema della guerra fredda in Europa».³³ In questo clima la battaglia elettorale si trasformò subito in "battaglia di civiltà": o con la liberaldemocrazia occidentale o con la "democrazia popolare" di tipo orientale. Ogni risorsa fu

32 Z. CIUFFOLETTI, *Venerio Cattani: dal frontismo al riformismo. Le gabbie ideologiche del socialismo*, in Venerio Cattani, *Esame di coscienza di un socialista democratico*, a cura di A. Frontani, Lacaita, 2013, p. 10.

33 F. ROMERO, *Storia della guerra fredda. L'ultimo complotto per l'Europa*, Einaudi, 2009, p. 39. Cfr. anche G. FORMIGONI, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Il Mulino, 1996.



messa in campo, e la Dc disponeva dell'aiuto della Chiesa e di quello americano, che comprendeva anche massicci aiuti economici, da tutti considerati fondamentali, visto che l'Italia aveva bisogno persino di grano e farina per l'alimentazione della popolazione. L'elettorato, come spesso accade nei momenti cruciali, comprese la posta in gioco. La Dc sfiorò la maggioranza assoluta, passando dal 36,2% dei voti al 48,5% (305 seggi alla Camera su 574). Il Fronte popolare ottenne il 36% dei voti, contro la somma del 39,7% dei voti raccolti dal Psiup e dal Pci nel 1946. Il Psi uscì come il vero sconfitto, con 46 deputati contro i 115 del 1946: ma nemmeno questo servì ad aprire una riflessione critica.

Fu proprio questo risultato che fra il '48 e il '53 rese possibile un certo grado di governabilità del sistema, con il varo di importanti riforme. De Gasperi costituì subito un governo comprendente i socialdemocratici i repubblicani e i liberali. Poi alla presidenza della Repubblica fu eletto Einaudi, che rappresentò una garanzia anche per la difficile urgenza di affermare la credibilità economica dell'Italia sul piano internazionale. Il miliardo e 460 milioni di dollari del Piano Marshall (l'11% degli aiuti americani in Europa) fu decisivo per la ricostruzione e la ripresa dell'economia. Il paese poteva guardare avanti e iniziare un ciclo straordinario di modernizzazione. Inoltre tutte le politiche inerenti all'ordine pubblico, spesso bollate dalla storiografia di sinistra come "repressive" e "antidemocratiche" e volte a frenare l'avanzata del comunismo, miravano

a difendere prima di tutto lo Stato democratico³⁴ appena nato dagli attacchi che si erano manifestati anche con violenza sovversiva in molte parti del paese.

A nessuno poi dovrebbe sfuggire che il clima montante della guerra fredda si fece particolarmente pesante in un paese come l'Italia, che aveva conosciuto il fascismo e quindi ereditava comportamenti sociali e culturali antidemocratici e reazionari. Nello stesso tempo annoverava anche il più forte partito comunista dell'occidente, legato a Mosca a cominciare dalla persona di Palmiro Togliatti, che era stato membro autorevole del Comintern fin dal 1934. Tuttavia, benché la Dc avesse assunto la funzione oggettiva di antemurale del comunismo, De Gasperi non adottò provvedimenti radicali contro il Pci (ma neanche contro il Msi), come dal Vaticano e dagli Usa alcuni volevano, essenzialmente per ragioni di garantismo e ancoraggio al sistema democratico.

Nessuno storico serio potrebbe negare l'esigenza di proteggere la democrazia contro le minacce antisistema, incompatibili con gli ordinamenti liberal-costituzionali che si delineavano con la Costituzione repubblicana, nella difficile situazione in cui si venne a trovare l'Italia dal 1943 in poi (e specialmente nel momento cruciale del '47-'48): si pensi che un personaggio

34 F. MAZZEI, *De Gasperi e lo "Stato forte". Legislazione antitotalitaria e difesa della democrazia negli anni del centro (1950-1952)*, Le Monnier, 2013, p. 5. Dello stesso autore *Liberalismo e "democrazia protetta". Un dibattito alle origini dell'Italia repubblicana*, Rubbettino, 2011.

del movimento liberal-socialista come Guido Calogero arrivò a teorizzare un liberalismo istituzionalmente armato. Persino Luigi Einaudi era propenso ad introdurre una legislazione difensiva contro specifiche violazioni dell'ordine democratico, escludendo però gli orientamenti politico-ideologici.

A riportare la prima Repubblica
nell'alveo della democrazia liberale
ci provarono in tanti, da De Gasperi a
Bettino Craxi, più varie commissioni parlamentari

De Gasperi – come ha scritto Pier Luigi Ballini – aveva ricordato nei suoi interventi sulla fine del fascismo «l'inerzia o la tacita o confermata complicità» che la classe dirigente liberale aveva avuto nel primo dopoguerra, verso l'attività eversiva del movimento fascista. Così come sempre De Gasperi, dal suo angolo di vista europeo, aveva riflettuto sulle vicende che avevano contribuito alla fine della democrazia nella Repubblica di Weimar³⁵: «Nell'altro dopoguerra - ricordò il 29 agosto 1946 De Gasperi nel Consiglio dei ministri dove sedevano comunisti e socialisti – abbiamo perduto la libertà perché abbiamo creduto nella fortuna della libertà».³⁶ Il disegno degasperiano della “democrazia protetta” aveva delle solide motivazioni, anche se certamente non mancavano forzature illiberali.



Certo è che De Gasperi non si opponeva alla piena attuazione della Costituzione, compresa la stessa possibilità di revisione, come ebbe a dichiarare nel discorso tenuto a Predazzo il 31 agosto 1952 alla vigilia della presentazione della nuova legge elettorale: “La Costituzione bisogna che venga attuata; però *cum grano salis* [...] Badate bene, quando io dico che qua c'è anche prevista una procedura di revisione, che corregga quello che si era proposto prima, non intendo dire che sia attuale una riforma delle basi fondamentali della Costituzione [...]. Però ci sono degli istituti, degli organi soprattutto, i quali possono subire delle modificazioni. La Costituzione non è un semplice libro, un pezzo di carta; deve essere qualcosa di vivente. La Costituzione è vivente. La Costituzione vigente è formata – diremo così – da un motore che si chiama sistema democratico e da due ali, che sono le due Camere. Ora il sistema democratico parlamentare su che cosa si fonda? Si fonda su questo principio: la maggioranza ha la responsabilità della decisione e la minoranza controlla [...]. L'onorevole Nenni [...] si preoccupava che la riforma elettorale [...] venga a spezzare “il processo in corso per l'integrazione delle masse nello Stato repubblicano”. Quando penso ai tentativi che abbiamo fatto fino al 1947 – fino a quando cioè abbiamo governato con i comunisti – per ottenere, con un grande sforzo di conciliazione, questa integrazione e ci siamo poi accorti che i comunisti facevano il nido per conquistare tutto, e abbiamo avuto contemporaneamente l'esempio degli altri Stati nei quali la introduzione dei comunisti ha voluto dire la soppressione non solo dei collaboratori ma della minoranza, allora l'integrazione ci ha fatto paura e li abbiamo tenuti lontani il più possibile”.³⁷

Nonostante che fra il '48 e il '53 De Gasperi poté disporre della maggioranza assoluta, si rese conto della difficoltà di governare con coalizioni composite e sempre più condizionate dai partiti. Il governo De Gasperi, dopo le elezioni del 18 aprile 1948, si era dimesso. L'11 maggio Luigi Einaudi, che nel precedente governo era vicepresidente (insieme con Rodolfo Pacciardi del Pri e Giuseppe Saragat del Psli) fu eletto presidente della Repubblica. Fu lui ad incaricare De Gasperi di formare il nuovo esecutivo.

Da allora fino al 1953 De Gasperi guidò ben cinque governi: il V dal maggio 1948 al gennaio 1950, quando uscirono dal governo i liberali e poi i ministri del Psli. Il VI governo durò

35 P. L. BALLINI, *Prefazione* a MAZZEI, cit., p. XII.

36 Ivi, p. XII.

37 Brano del discorso di Alcide De Gasperi tenuto a Predazzo il 31 agosto 1952, alla vigilia della presentazione della nuova legge elettorale, in *Scritti politici di Alcide De Gasperi*, a cura di P. G. Zunino, Feltrinelli, 1979, pp. 383-86.



dal 27 gennaio 1950 al luglio 1951 ed entrò in crisi per dissensi interni alla Dc. Il 26 luglio si formò il VII governo De Gasperi con solo Dc e Pri. Il 7 giugno del 1953 si tennero le elezioni politiche e il 25 giugno si inaugurò la II legislatura. Il 16 luglio De Gasperi formò il suo VIII governo (un monocolore Dc) che il 28 luglio non ottenne la fiducia della Camera. De Gasperi voleva tentare di ovviare a questo sistema di instabilità permanente e strutturale dell'esecutivo, ma voleva anche intervenire con la riforma del Senato per accelerare l'iter legislativo ed eliminare il "doppione" che si era formato. Del resto la riforma elettorale, che prevedeva il 65% dei seggi della Camera dei deputati ai partiti apparentati che avessero ottenuto il 50%+1 dei voti, avrebbe agevolato anche la riforma "funzionale" del bicameralismo perfetto, oltre che garantito una maggiore governabilità. Il mancato scatto del premio di maggioranza nelle elezioni del 7 giugno 1953 (la "legge truffa" fu truffata da una valanga di schede nulle) determinò il fallimento di ogni prospettiva di riforma delle istituzioni, provocando nei decenni successivi della storia repubblicana – come ha scritto Scoppola – il blocco di «ogni tentativo di risposta istituzionale alle esigenze di sviluppo del sistema politico»³⁸. Da qui cominciò la progressiva affermazione di logiche "consociative" strettamente condizionate dai partiti e imposte dall'impossibilità di rafforzare l'esecutivo.

L'esecutivo si trovava così in balia dell'instabile accordo dei

partiti della maggioranza: soggetto ai veti delle sue componenti, esposto agli agguati dei "franchi tiratori" ed alle pressioni interne ed esterne al Parlamento (la piazza, i giornali).. Bisognava per forza ottenere l'assenso delle segreterie dei partiti per ogni attività di governo. Pian piano si creò la "Repubblica dei partiti" delineata da Scoppola.

La situazione che ne derivò minò la credibilità del sistema istituzionale. La "manomissione" dello Stato ad opera dei partiti produsse il fenomeno della partitocrazia, che si alimentò fino a generare il fenomeno della lottizzazione e della spartizione delle risorse, cui fu associata la stessa opposizione comunista. I sostenitori della "democrazia consociativa" si sono a lungo impegnati nel sostenere che essa, più che una patologia, sia stata uno dei modi di organizzare una democrazia complessa, propria dei paesi in cui persistono rilevanti *cleavages*, secondo le teorie dell'americano Lijphart³⁹: E l'Italia di *cleavages* ne aveva tanti: fra Nord e Sud, Stato e Chiesa, città e campagna, compresi quello ideologico: più il tarlo ricorrente di forze antisistema, come si vide negli "anni di piombo".

Secondo alcuni la "democrazia consociativa" si sarebbe realizzata effettivamente e positivamente con i governi di unità nazionale, il cui esito più duraturo sarebbe rintracciabile nella Costituzione. Solo che, superata la fase del radicamento della democrazia, sarebbe stato necessario qualche correttivo istituzionale combinato con una riforma elettorale per garantire ricambio e stabilità degli esecutivi. Aver negato questa esigenza, dal punto di vista della storiografia di sinistra, è stato, ancora una volta un atto di subalternità alle logiche di partito.

«Governi sempre più fragili e delegittimati – scrisse nel 1984 Lucio Colletti – hanno prodotto, a poco a poco, l'impotenza dell'esecutivo. A sua volta lo svuotamento e il collasso di questo potere dello Stato ha favorito l'atteggiamento, sempre più remissivo e abdicatario, della maggioranza nell'esercizio delle proprie prerogative»⁴⁰. A riportare la prima Repubblica nell'alveo della democrazia liberale ci provarono in tanti, da De Gasperi a Bettino Craxi, più varie commissioni parlamentari. Tutti fallirono. e proprio questo avrebbero dovuto spiegare gli storici per assolvere con onestà il loro ruolo: insieme però a molti altri che compongono l'universo della cultura e dei media. La "doppiezza", da noi, si accoppia sempre al conformismo.

38 P. SCOPPOLA, *Parlamento e Governo da De Gasperi a Moro*, in AA.VV., "Storia d'Italia. Annali" vol. XVII, *Il Parlamento*, p. 364.

39 A. LIJPHART, *Democracy in Plural Societies. A Comparative Exploration*, New Haven – London, Yale University Press, 1977.

40 COLLETTI, cit., p. 73.

>>>> autocritica di una repubblica

Le culture politiche

>>>> Dino Cofrancesco

In un denso articolo pubblicato su questa rivista qualche anno fa Zeffiro Ciuffoletti spiega che cosa è andato storto nella prima e nella seconda Repubblica: “Il trauma dell’8 settembre, la guerra fra eserciti occupanti, la guerra civile e la lotta di classe alimentata dal Pci indebolirono quel poco di coscienza nazionale rimasto dopo il crollo del fascismo, il dramma di una guerra persa e l’abbandono del paese e dell’esercito da parte della Monarchia in seguito all’armistizio dell’8 settembre 1943”.

E tuttavia, “pur con questi gravi limiti, la ‘repubblica dei partiti’ e dei compromessi permise alla democrazia di radicarsi all’interno di un paese che viveva la più grande trasformazione sociale della sua storia. Naturalmente non ci fu unanime consenso né sulle regole istituzionali, né sul sentimento nazionale, motivo per cui l’Italia non conobbe nemmeno un patriottismo repubblicano. Il senso dello Stato rimase prigioniero delle logiche di partito e delle pratiche clientelari, attraverso le quali si tenevano insieme realtà politiche, economiche e territoriali molto diverse tra loro. La mancanza di una cultura liberale diffusa si fece largamente sentire nel rapporto tra i diversi centri di potere e i cittadini, mentre la debolezza del potere esecutivo spinse i vari governi, sempre dominati dal partito di maggioranza relativa, ad attuare costantemente compromessi parlamentari anche con l’opposizione comunista. La democrazia in Italia poté dunque reggersi solo grazie ad una sorta di partito unico del debito pubblico, tanto che a partire dagli anni Settanta lo Stato italiano ha visto crescere il suo deficit in maniera esponenziale. Attraverso una più massiccia presenza dello Stato – e quindi dei partiti – nell’economia, la spesa pubblica italiana è stata, con logica spartitoria, posta a base di una corruzione che, lungi dall’essere attribuibile alla volontà di singoli uomini politici, riguardava – ad esclusione dell’estrema destra – sia i partiti di governo che quelli di opposizione, rappresentando la modalità stessa di funzionamento del sistema”¹.

In virtù di questi dati per così dire strutturali, nel nostro paese ogni malattia del sistema politico minaccia di essere mortale, e la sopravvivenza è assicurata dal *quieta non movere* che non esclude un’elevata conflittualità ideologica e sociale, né mutamenti sostanziali nelle condizioni di vita degli individui e delle classi: ma riduce la prima al borbonico *facite ammuina*, e introduce i secondi in maniera soppiatta, casuale, senza un piano preordinato.

Ne deriva, prosegue Ciuffoletti che “in altri Stati, quando intervengono momenti di crisi, può capitare di fare appello ai motivi e ai valori ispiratori della civile convivenza e alle ragioni di esistenza della comunità nazionale. In Italia, invece, le crisi provocano ulteriori lacerazioni e la storia, invece di unire, si trasforma in retorica, alimentando opposte ideologie. In questo modo, l’Italia procede di crisi in crisi senza mai risolvere i suoi problemi di fondo”.

Solo un’esigua schiera di contemporaneisti ha affrontato le ripercussioni della morte della patria sulle culture politiche e sugli stessi assetti istituzionali

Tutto questo ha fatto sì che la democrazia dell’alternanza – a ragione auspicata da scienziati politici liberali come Angelo Panebianco – indipendentemente dall’efficacia dei sistemi elettorali studiati per garantirla, non abbia prodotto gli effetti desiderati, in mancanza di “quella legittimazione reciproca dei due schieramenti che esiste solitamente nei sistemi bipolari. La governabilità è risultata, tanto con i governi di centro-destra quanto con quelli di centro-sinistra – generalmente molto conflittuali al loro interno – assai debole e addirittura ancora più inefficace delle pur deboli performance di governo della prima Repubblica. Ancora oggi il paese è in preda alle tendenze populiste del centro-destra e a quelle demagogiche del centro-sinistra. L’estremismo delle antiche ideologie antisistema risorge costantemente e

1 *Mondoperaio*, marzo 2011.

accentua l'ingovernabilità e il declino economico, sociale e morale del paese. In assenza di organiche riforme istituzionali, l'Italia rischia di galleggiare in una crisi infinita”.

Ho citato lunghi brani dell'articolo di Ciuffoletti giacché sintetizzano in maniera efficace analisi e conclusioni alle quali è pervenuta una storiografia *lato sensu* revisionista, che a partire dalla svolta epocale segnata dall'imponente ricerca di Renzo De Felice – dall'Italia giacobina all'Italia fascista – ha indotto una nutrita minoranza di storici, scienziati politici, filosofi politici, economisti, giuristi (pochissimi in verità) a ripensare alle nostre vicende nazionali al di là dei luoghi comuni e delle vulgate ancora oggi tutt'altro che in declino negli ambienti accademici, nelle redazioni editoriali, nei canali televisivi di maggior ascolto.

Mi è sembrato non poco significativo che nel bel fascicolo di *Paradoxa* (ottobre/dicembre 2015) sulla *Scomparsa delle culture politiche in Italia*, curato e pensato da Gianfranco Pasquino, con un elegante *caveat* della direttrice della rivista Laura Paoletti vengano messe in luce le cause più svariate (e beninteso non immaginarie) di quella scomparsa, senza quasi accennare a quella a mio avviso decisiva: il tramonto dello Stato nazionale. Eppure si tratta di una problematica che in Francia e nei paesi di cultura anglosassone – penso a Raymond Aron, a Pierre Manent, a Jeremy A. Rabkin, a David Miller, per limitarmi a questi autori – riceve da tempo un'attenzione

impensabile da noi: dove solo un'esigua schiera di contemporanei – da Renzo De Felice a Ernesto Galli della Loggia – ha affrontato le ripercussioni della *morte della patria* sulle culture politiche e sugli stessi assetti istituzionali.

Nel contributo di Giuliano Amato, (*La scomparsa della cultura socialista*) si rimpiange il tempo in cui “i partiti sono stati una realtà viva, c'era una vera e propria *koinè*, nella quale pensavano e lavoravano insieme quelli che avevano le idee e quelli che poi le dovevano realizzare (ne erano una testimonianza le commissioni economiche di partito)”. Pur avendo una certa età, di quel tempo ho perso la memoria: ricordo invece un vecchio articolo di Amato in cui i partiti della prima Repubblica venivano definiti gli eredi del partito unico fascista: sette partiti-Stato invece di uno. Ma lasciamo perdere.

I fattori economici legati alla globalizzazione furono particolarmente devastanti in Italia, dove un'impalcatura istituzionale fragilissima non poteva più contare su profonde solidarietà

Giustamente Amato mette in luce la sostanziale irrilevanza dei socialisti che “hanno governato negli anni della crisi ma sono stati del tutto incapaci di superarla”; come del resto colpisce pure nel segno quando rileva come essi “abbiano cercato un terreno di identificazione progressista nell'affermazione legislativa di diritti civili contestati, come quelli degli omosessuali, quasi prendendo atto che sul terreno che doveva essere il loro, il governo dell'economia, non avevano nulla nella scatola dei loro attrezzi” (emblematico il caso che vide il leader dell'Arcigay Franco Grillini candidato al Campidoglio dallo Sdi prima che rifluisse sull'estrema sinistra). E nondimeno non lo sfiora neppure il dubbio che i fattori economici legati alla globalizzazione furono particolarmente devastanti in Italia, dove un'impalcatura istituzionale fragilissima non poteva più contare su quelle solidarietà profonde che, a prescindere dagli schieramenti ideologici, caratterizzano i paesi dove il senso dell'appartenenza, della comunità e dello Stato fa da ammortizzatore alle ricorrenti sfide storiche. Stretto collaboratore di Craxi, Amato avrebbe potuto ricordare il progetto del “socialismo tricolore” che, sia pure confuso e mal compreso (anche dallo scrivente), aveva una sua logica, nascendo da un'esigenza fortemente sentita di porre un argine allo scollamento dello Stato risorgimentale dalle conseguenze irreparabili sul piano della convivenza civile (vedi il culto craxiano di Garibaldi).





Nell'intervento, peraltro di grande interesse, di Gianfranco Pasquino addirittura si lamenta la retorica patriottarda degli anni del berlusconismo: "Le televisioni berlusconiane avevano proposto e imposto una cultura nazional-popolare tutta basata su patria, famiglia, individualismo, successo personale, premessa di una delega politica in bianco al capo, non soltanto sulle politiche pubbliche, ma sulla stessa definizione del tipo di paese da costruire e sui principi della (nuova) convivenza". Ma non furono gli anni in cui venne messo più in discussione quel "mito di fondazione" che nel nostro caso è il Risorgimento, in assenza del quale ci si chiede che cosa unisce gli italiani da un capo all'altro della penisola?

Mai come allora – probabilmente come prologo in cielo dell'alleanza in terra con la Lega – si vide il ricongiungimento dell'antirisorgimentismo di sinistra con quello di destra, si lessero articoli sui "panni sporchi dei garibaldini", si videro negli uomini della Destra storica gli assatanati nemici del cattolicesimo, salirono alla ribalta storici e pubblicisti (Angela Pellicciari, Pietrangelo Buttafuoco, Camillo Langone etc.) ai cui scritti si dava ampia pubblicità sui giornali del centro-destra e sul *Foglio* (e non parliamo poi dei valori della vecchia famiglia borghese, ai quali i costumi disinvolti del premier assestavano il colpo di grazia).

Parlando della *Stanchezza della cultura imprenditoriale*, nel suo equilibrato intervento Enrico Cisnetto osserva che a partire dall'Iri di Alberto Beneduce, fino all'Imi, l'intervento pubblico ha risposto ad una visione di sistema, modernizzando e industrializzando l'Italia: "L'economia, la società, lo sviluppo, erano sempre e solo riconducibili ad un'azione di sistema, che

non poteva che avere nello Stato il suo motore propulsivo. Lo Stato, a sua volta, aveva come guida 'imprenditori pubblici' lontani anni luce da ogni penombra di corruzione, familismo amorale o degrado etico. La caratura dell'onestà individuale era requisito necessario, indispensabile, per svolgere funzioni nell'interesse della collettività".

La nostra guerra d'indipendenza dallo straniero volle essere anche una grande "rivoluzione culturale"

È difficile non dargli ragione: ma ci si chiede se la "caratura dell'onestà individuale" è pensabile senza l'Italia dei De Amicis, dei Panzacchi, dei Fortunato, dei Croce: un paese che certo non va idealizzato e che rigurgitava di malversatori e di patriottiche barbe finte, ma che pure nutriva gli affetti e le lealtà di una piccola e media borghesia intellettuale e imprenditoriale che faceva il proprio dovere, e a volte col sacrificio della vita. E sapeva talora rinunciare al perseguimento del particolare perché "ci credeva": perché aveva letto Mazzini e si era entusiasmata per Garibaldi, si era commossa declamando *O giornate del nostro riscatto*, si era educata sulle poesie e sulle prose di Giosuè Carducci, aveva il culto del Gran Conte la cui salute era stata compromessa dalla dedizione alla causa. È singolare che uno dei contributi più attinenti al tema del fascicolo, quello di Marco Valbruzzi, tra le *Cinque tesi sull'assenza di culture partitiche in Italia* non riservi neppure un piccolo spazio alla perdita dell'identità nazionale.

Vengono messe sotto accusa: le ideologie dei partiti italiani, caratterizzate da una struttura interna “chiusa”, cioè fortemente costrittiva e scarsamente ricettiva verso l’evidenza empirica; la *tabula rasa* prodotta dal fallimento delle *grand narratives*: le ”narrazioni personalistiche” o le ”elaborazioni programmatiche senza visione di lungo periodo” scelte dai leader; il tramonto degli intellettuali alla Norberto Bobbio (certo una grandissima perdita come studioso ma non di rado discutibile come *maître-à-penser*); le ”condizioni ostative e oggettive che hanno reso più vantaggioso agli intellettuali [...] il perseguimento di altre attività o finalità”. Ma nessuna parola sulla comunità politica sulla quale poggia e della quale si alimenta il regime politico, con i suoi partiti, le sue ideologie, i suoi modelli organizzativi.

Teorizza Valbruzzi: ”La cultura partitica indica e contiene una certa idea della società e, immancabilmente, una certa idea dei mezzi per raggiungere un determinato fine. Rispetto ai sistemi ideologici, le culture partitiche si muovono su un simile livello di astrazione, ovvero non si limitano a un mero collage di proposte programmatiche, ma possiedono una maggiore duttilità di fronte all’evidenza empirica, mantenendo uno stato cognitivo aperto alle possibili trasformazioni della società. Per inciso, quando affermo che le culture di partito in Italia non sono davvero mai esistite, e dunque non possono essere scomparse, mi riferisco esattamente a questi sistemi di credenze”. D’accordo: ma tutta questa vita, questa dialettica di fatti e valori, dove si svolge, su quale terreno di gioco? Forse Valbruzzi farebbe bene a leggersi *In difesa della nazione* di Pierre Manent (ed. Rubbettino) per uscire da una *technicality* francamente inconcludente.

Tra i collaboratori del fascicolo di *Paradoxa* Marcello Veneziani è forse l’unico che ha richiamato l’attenzione su una dimensione della politica che sarà pure il retaggio ideale della destra (quella colta, beninteso), ma che coglie un dato storico-strutturale dal quale nessun partito può prescindere: “L’Italia non è nata con la Liberazione o con la Costituzione, ma le sue radici sono antiche, romane e cattoliche, rinascimentali e risorgimentali. L’amor patrio si lega al paesaggio e al linguaggio, alla vita, alla cultura e alla storia italiana. È difesa della natura, dell’agricoltura e dei beni artistici, memoria storica e tutela dell’eccellenza italiana. La tradizione è amore del passato e voglia del futuro, rispetto delle origini e fedeltà innovativa, patto tra le generazioni, comune sentire, patrimonio di esperienze e valori trasmessi in politica come in famiglia, nello Stato come nella società. La tradizione è connessione, durata e primato della comunità sugli egoismi. Quanto più

cresce il peso della tecnica e della finanza, tanto più urge il contrappeso di una visione della politica e della comunità. Quanto più viviamo nell’era globale, tanto più sentiamo il bisogno di un luogo eletto che sentiamo come la nostra casa”.

Ma perché questa “consapevolezza civica” – che in altri paesi, anche caratterizzati da istituzioni politiche e costituzioni materiali meno moderne delle nostre, è così scontata sì che un inglese o un polacco si sente prima inglese o polacco e solo *dopo* laburista o conservatore – in Italia è impensabile, specie in questi anni così travagliati della nostra storia? La spiegazione, a mio avviso, sta nel fatto che la nostra guerra d’indipendenza dallo straniero volle essere anche una grande “rivoluzione culturale”, una definitiva resa dei conti con quei connazionali che non accettavano i valori alti iscritti nelle grandi rivoluzioni atlantiche.

“La retorica del primato del Parlamento ha impedito proprio la formazione di un Parlamento forte”

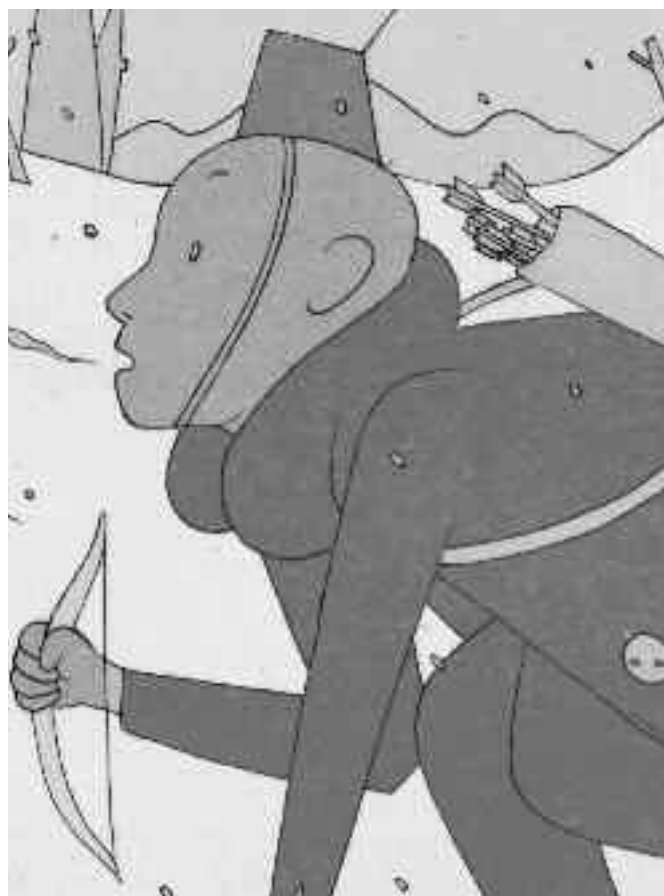
Come ho fatto rilevare nel mio contributo al fascicolo, *Le propaggini della cultura “gramscianista”*, ne derivarono una concezione della democrazia come doverosa bonifica degli spiriti, eliminazione delle piante marce che impedivano il rigoglioso sviluppo di quelle sane, e il disprezzo – accentuato soprattutto nei letterati delusi dallo Stato unitario (*Ahi non per questo*) – per la democrazia come onesta registrazione dei valori e degli interessi in gioco, in vista di una loro ragionevole mediazione istituzionale affidata a partiti tutti egualmente legittimi perché sostenuti in misura maggiore o minore dal voto popolare.

In tal modo la dialettica tra conservazione e progresso – fisiologica nelle democrazie “a norma” – venne *de facto* azzerata dalla pretesa di alcuni partiti di rappresentare i veri bisogni della nazione, e di possedere pertanto una legittimità intrinseca alla quale poteva pure non corrispondere la maggioranza dei seggi parlamentari risultante dalla *legalità* dei modi e delle forme in cui si erano tenute le elezioni. Di qui la retorica delle ”minoranze eroiche” – le camicie rosse, le camicie nere, gli intellettuali militanti del Partito d’Azione – auto-investite della missione di far valere la *volonté generale* contro la *volonté de tous*.

Se questa analisi coglie nel segno, si spiegano alcune caratteristiche del sistema politico italiano richiamate da Giorgio Rebuffa nel saggio, a mio avviso, più sostenuto sotto il profilo storico e teorico del fascicolo, *Il tramonto delle culture*

politiche liberali in Italia: a cominciare dall'esautoramento *de facto* del Parlamento, spiegabile solo con la sfiducia in un'istituzione "astratta" – non dotata di vita propria – alla quale non si ritiene di poter affidare la definizione della *res publica* giacché sono i partiti a tenerne l'oligopolio interpretativo: "La retorica del 'primato del Parlamento'" ha "impedito proprio la formazione di un Parlamento forte [...] 'Centralità' del Parlamento significò centralità del partito".

E ancora: "La centralità del Parlamento, in Italia, non è stata che lo *schermo* della centralità del partito, secondo un destino già presente nel dibattito costituente, sviluppatosi intorno alla consapevolezza che la legittimazione dell'ordinamento repubblicano passava attraverso la legittimazione dei partiti". Lo stesso "garantismo venne pensato più come attinente alle forze politiche che agli individui, più come problema di garanzia delle 'minoranze politiche' che di soggetti 'isolati'. Esso divenne, cioè, 'pluralismo'". Ma pluralismo, aggiungo io, sotto controllo: non esteso alle forze "impresentabili", delegittimate costituzionalmente e politicamente (il Msi) o moralmente (Forza Italia).



Questa concezione aggressiva e divisiva della democrazia è apertamente esaltata e rivendicata dai due contributi più discutibili del fascicolo: quelli di Stefano Merlini (*La dispersione della cultura giuridico-politica del Partito d'Azione*) e di Achille Occhetto (*Necessità e debolezza della cultura politica comunista*). Nel primo, si lamenta la sconfitta del Partito d'Azione, che avrebbe voluto investire la Costituente del potere rivoluzionario di fissare i diritti sociali accanto a quelli civili e politici senza minimamente porsi il problema se la maggioranza del popolo italiano – che almeno a parole voleva che fosse restaurata la "democrazia formale" – avrebbe anche sottoscritto la "democrazia sostanziale", resa possibile solo da un drastico ridimensionamento dell'economia di mercato e della proprietà privata.

Nell'intervento di Occhetto, dopo aver contrapposto al comunismo asiatico l'umanesimo marxista ("la completa rinuncia a se stesso dell'individuo, la sua totale immersione nella collettività erano del tutto opposti alla auto-realizzazione e liberazione dell'individuo di cui avevano parlato Gramsci e lo stesso Marx. Si è trattato di due visioni profondamente diverse"), si propone in definitiva come rimedio alla crisi che sta mettendo a dura prova il nostro paese il nuovo modo di far politica inaugurato dal 68: "Un movimento di contestazione mondiale che conteneva in sé una forte spinta individualista accompagnata, in alcuni settori, da un nuovo bisogno di comunismo. Come molti studiosi del fenomeno hanno messo in rilievo, la rivoluzione culturale degli anni '60 e '70 può essere intesa come il trionfo dell'individuo sulla società, come rottura con un tessuto sociale in disgregazione dovuto alla crisi delle vecchie forme di aggregazione, tra cui fondamentale quella della famiglia, dei vecchi codici morali ad essa legati, che stavano anche alle radici dell'etica proletaria. In questo contesto si presentò sulla scena una nuova generazione come agente sociale indipendente".

Che questo "agente sociale indipendente" ottenesse il "consenso dei governati" (in verità assai difficile) è problema che non interessa lo smemorato Occhetto: il quale dimentica come quelle forze "libertarie" della sinistra comunista, perseguitate dagli apparati del Pci – mi riferisco al *Manifesto* – fossero entusiastiche sostenitrici del Presidente Mao e persino dei Pol Pot. Né Merlini e Occhetto si preoccupano minimamente della "democrazia di tutti e per tutti", ma di "portare avanti" la "democrazia del Bene e del Giusto": due note stonate in un fascicolo che intende spiegare, *sine ira ac studio*, la scomparsa delle culture politiche in Italia.

>>>> autocritica di una repubblica

Altruismo e opportunismo

>>>> Alberto Benzoni

Pietro Nenni, da sempre convinto della centralità della dimensione internazionale nelle vicende italiane, nei primissimi mesi del 1947 è estremamente preoccupato: e stranamente (almeno con il senno del poi) non solo per la incipiente frattura tra oriente e occidente (che porterà, nella primavera-estate di quell'anno, all'allontanamento delle sinistre dal governo), ma anche per gli effetti che la ratifica del trattato di pace potrà avere sull'opinione pubblica.

Ha in mente, costantemente, quello che accadde dopo la prima guerra mondiale, quando il mito della "vittoria mutilata" creò, con l'avventura di Fiume, la breccia attraverso la quale sarebbe passata la controrivoluzione fascista. Le "forze oscure della reazione in agguato" avrebbero potuto uscire di nuovo prepotentemente alla luce dopo un trattato che ci toglieva Trieste, l'Istria, le colonie, la flotta, con l'aggiunta delle riparazioni economiche. Le sue preoccupazioni si sarebbero però rivelate ben presto del tutto infondate. Alla Costituente tutto comincia e finisce con l'invettiva di Orlando sulla *libido serviendi*. Nel paese manifestazioni per Trieste (con annessa ricaduta positiva sulle fortune del nascente Msi), ma nulla più di questo. E soprattutto nessuna patente di illegittimità sui tre grandi partiti di massa che si erano assunti, insieme, l'onere della ratifica. Segno che il nazionalismo in Italia, dopo quarant'anni di assoluta egemonia culturale, era – per così dire – evaporato, scomparendo non solo dal vocabolario politicamente corretto delle nuove élite ma anche dalla coscienza della nazione. E il tutto senza particolari traumi.

Avevano giocato in tal senso una serie di fattori: esogeni, certo, ma in larga misura anche endogeni. Nel contesto internazionale l'Italia nazional-fascista aveva, quella sì, perso la guerra: una guerra in cui, forse per la prima volta nella storia moderna, i parametri ideologici erano stati assolutamente dominanti. Perciò la nuova Italia democratica e antifascista doveva comunque iscrivere nel suo atto di nascita il ripudio radicale di quella eredità (obbligo che non valeva, per inciso, per i paesi vincitori, vedi la storia successiva di Francia e Gran Bretagna: ma questo è un altro discorso). Ripudio che

significava non solo la rinuncia ad una politica estera nazionalista, ma anche ad una politica estera nazionale: detto in altre parole, il pieno ritorno nella comunità internazionale della Germania, dell'Italia e del Giappone sarebbe potuto avvenire solo nel contesto dell'inserimento in organismi collettivi e comunque nella piena adesione alla leadership statunitense.

È bene ricordare, a questo punto, che l'internazionalizzazione dei loro problemi e delle relative soluzioni giovò grandemente ai tedeschi e ai giapponesi, chiamati a svolgere un ruolo di prima linea all'interno del "blocco occidentalista"; e solo in una certa misura invece agli italiani, che all'interno del sistema erano in una posizione più esposta, ma nel contesto con un ruolo più marginale. Un elemento su cui avremo modo di tornare: perché ciò che interessa sottolineare qui è che all'accantonamento della politica "nazionale" la nuova Italia ci era arrivata da sola, sotto la spinta di un insieme di fattori, appunto, endogeni.

Il primo, e fondamentale, era il rigetto cumulativo dell'eredità dell'Italia liberale e di quella fascista: della sacralità dello



Stato-nazione e della Patria, con i suoi immancabili destini irrededentistici o geopolitici che fossero, il tutto sboccatto in una serie di guerre - non imposte da altri ma frutto di libera scelta - insieme laceranti e rovinose. Condanna del culto della Patria e dei suoi interessi superiori (da allora in poi vi si sarebbe sostituito il più sobrio “paese”, con la minuscola) come incubatrice della guerra: questo era il verdetto almeno della coscienza popolare; in perfetta sintonia con quello che avevano scritto gli autori del Manifesto di Ventotene.

Reso sempre più gestibile il confronto interno sull'asse Est/Ovest, il principale discrimine del dibattito si sarebbe situato lungo l'asse Nordovest/Sud Est

Su questa lunghezza d'onda sarebbero poi rimasti, nei decenni a venire, comunisti e democristiani. Due culture, due visioni del mondo, che andavano per definizione oltre i confini nazionali, e che avevano rispetto ai problemi dello Stato un'attenzione intermittente e distratta. Quanto ai laici, la loro patria spirituale si sarebbe sempre trovata al di là delle Alpi: e a questa si sarebbero all'occorrenza aggrappati per evitare alla nostra classe politica di soggiacere alle ricorrenti tentazioni di ripiombare nel Mediterraneo, nei suoi miti e nelle sue discutibili pratiche politiche. Questo per sottolineare sin d'ora che, accantonato o meglio reso sempre più gestibile il confronto interno sull'asse Est/Ovest, il principale discrimine del dibattito si sarebbe situato lungo l'asse Nordovest/Sud Est. La rivoluzione copernicana che Ernesto Galli della Loggia ha definito come “morte della Patria” sarebbe poi stata resa ad un tempo più completa e più indolore da due eventi – la fuga di Brindisi e la liberazione di Mussolini – di valore assolutamente fondante. È infatti con l'8 settembre che il vecchio Stato perde di colpo il proprio “mandato del cielo”: e non tanto per la fuga della famiglia reale e dello stesso governo, ma per lo stato di abbandono in cui essi lasciano le sue strutture portanti – a partire dalle autorità civili e militari – sino alla loro vergognosa dissoluzione. Tutto ciò sarà ripagato con gli interessi all'indomani della Liberazione: e non solo con la sconfitta della monarchia nel referendum, ma anche con la mancata ricostituzione all'interno del nuovo sistema politico di una forza insieme conservatrice, statalista e sovranista. Istanze culturalmente e politicamente preminenti nella vecchia Italia, ma che non sono nemmeno rappresentate nella nuova.



Lasciare poi il Duce ai tedeschi e al fascismo repubblicano di Salò fu un miserabile colpo di genio. Perché l'alternativa (espressamente prevista dagli accordi armistiziali) era quella di consegnarlo agli alleati, che pensavano a lui come massimo protagonista di una specie di Norimberga italiana: un processo internazionale che avrebbe fatalmente coinvolto la monarchia, l'esercito e la stessa Italia come responsabili di politiche di aggressione violenta nei confronti di molti paesi, coronate poi da una serie di crimini di guerra. E stiamo parlando della Francia e della Jugoslavia, della Grecia e dell'Albania, della Russia, delle nostre ex colonie, e da ultimo dell'Etiopia. Sarebbe, stata, da ogni punto di vista, una catastrofe. E invece a condannare il Duce non sarà un tribunale internazionale ma un comitato di liberazione italiano: il che consentirà ad aggressore ed aggrediti una riconciliazione all'insegna degli “italiani brava gente”, ed alla giovane democrazia italiana di scrollarsi di dosso il passato senza particolari traumi. Tutto ciò contribuirà non poco a formare e a consolidare nel corso di decenni una “cultura internazionale” in cui l'approccio delle élite corrisponde sostanzialmente all'immaginario collettivo degli italiani. L'espressione più compiuta di tale cultura saranno, nei primissimi anni della Repubblica, i riferimenti della Costituzione al “ripudio della guerra” e alla “cessione di sovranità”; e nella fase terminale della prima Repubblica le ragioni che secondo il presidente Ciampi avevano giustificato la nostra adesione, senza se e senza ma, prima al trattato di Maastricht e poi alla moneta unica.

Nel primo caso siamo chiaramente di fronte a norme di carattere programmatico. Per un verso ci si impegna a cedere sovranità a qualcosa che ancora non c'è: si è atlantisti quando non c'è ancora il Patto atlantico e ci si dichiara europeisti quando l'Europa è ancora di là da venire. Per altro verso, il nostro ripudio della guerra come strumento significa che l'Italia non solo si rifiuta di muovere guerra in proprio (o a partecipare a guerre altrui), ma intende collaborare alla costruzione di un ordine mondiale in cui la guerra, nel caso di fallimento della politica, sia veramente l'unico strumento rimasto a disposizione a sua difesa. Enunciazioni di principio, si dirà. Ma che riflettono e rifletteranno un "sentire comune" che caratterizzerà l'intero corso della prima Repubblica. Il fatto è però che questo sentire comune si misura, e fin dall'inizio, con un sistema bipolare in cui l'Italia è un paese di frontiera: e da un punto di vista non tanto militare quanto piuttosto politico e geopolitico.

L'Europa in cui si entrava "senza se e senza ma" prevedeva principi e regole del tutto incompatibili con un modello basato sul ruolo centrale dello Stato e della spesa pubblica nello sviluppo dell'economia

E' assai improbabile, infatti, che nei piani e contro piani orditi dal Cremlino e dalla Nato siano contemplati, previa invasione della Jugoslavia, l'avanzata irresistibile dei carri armati dell'Armata rossa sino a piazza San Pietro. Quello che preoccupa (o interessa) è che l'Italia sia in qualche modo l'anello debole della catena: politicamente perché sede del più forte partito comunista d'Europa; geopoliticamente perché luogo di una contraddizione permanente tra i nuovi legami europei (e soprattutto atlantici) e le ricorrenti tentazioni mediterranee e mediorientali.

I paesi di frontiera sono per definizione a costante rischio di mutamenti di rotta, o comunque di aspri e continui scontri interni, tali da pregiudicare la stabilità e la stessa continuità della sua politica internazionale. E invece nulla di tutto questo si verifica in Italia. Ci saranno, certo, le manifestazioni di piazza (per la pace e contro la guerra, per le grandi cause, dal Vietnam al Cile), che accendono il cuore di un'intera generazione. Ma si tratta sempre più di iniziative che hanno a che fare con il nostro atteggiamento sulle grandi questioni internazionali (e in particolare col nostro giudizio sulla politica americana), senza però mettere in discussione la condotta della nostra politica estera: che, guarda caso, almeno a partire dagli anni

cinquanta si consolida nel tempo intorno ad alcune direttrici di marcia sostanzialmente condivise, frutto talvolta di espliciti accordi politici, o più spesso di mediazioni di fatto suscettibili di costruire intorno ai nostri orientamenti internazionali il massimo consenso possibile.

Si ricompongono innanzitutto (seppur gradualmente, e con occasionali ricadute come quelle sugli euromissili) le grandi fratture ereditate dalla guerra fredda. Con l'accettazione, da parte delle sinistre, che la Nato era lì per rimanere, e che rappresentava uno degli elementi di un equilibrio internazionale che poteva essere modificato solo in modo consensuale. E con l'assicurazione, da parte delle forze di governo, che l'Italia interpretava gli obblighi del patto in una logica difensiva e geograficamente limitata: il che stava a significare, in concreto, niente partecipazione e/o consenso italiano per strategie offensive sul fronte europeo e rivendicazione di una relativa libertà d'azione sullo scacchiere mediterraneo e mediorientale: un'area in cui l'Italia (ancora una volta élite e pubblica opinione), non più mossa da interessi di potenza e non più sospetta di ambizioni coloniali, è in grado di svolgere con autorevolezza un ruolo di dialogo, di mediazione e di pace su di una linea costante nel tempo, su cui convergono le forze di centro-sinistra, la Chiesa cattolica e grandi forze imprenditoriali, petrolifere e no.





A livello europeo, poi, la nostra linea di adesione senza se e senza ma al processo di integrazione corrisponde agli obiettivi di ancoraggio e di legittimazione internazionale espressi da sempre dalla nostra classe dirigente. Ma è anche visto con favore da una pubblica opinione che vede l'Europa sia come fonte di risorse e di opportunità potenzialmente illimitate sia come maestra severa ma giusta sempre pronta a segnare con una matita blu gli errori e le mancanze del nostro Stato e delle nostre istituzioni. E questa stessa pubblica opinione aveva naturalmente tutto il diritto di ignorare che l'Europa in cui si entrava "senza se e senza ma" (a partire dall'adesione al trattato di Maastricht, ultimo atto della prima Repubblica) prevedeva principi e regole del tutto incompatibili con un modello – quale era quello italiano – basato sul ruolo centrale dello Stato e della spesa pubblica nello sviluppo dell'economia.

La seconda Repubblica non sarebbe stata
il compimento della prima,
ma piuttosto la sua negazione

Ma come poteva questo problema essere sottovalutato dalle nostre classi dirigenti? In realtà queste capiscono perfettamente che, a cavallo tra gli anni ottanta e novanta, è finito il secolo breve e si apre un'epoca nuova. Sbagliano però completamente la data e il luogo d'ingresso. Pensano al 1989 e alla caduta del muro di Berlino. Mentre tendono a cancellare dal loro orizzonte la cittadina olandese e il trattato che ne porta il nome. Questo perché l'evento miracoloso della fine pacifica del comunismo s'inquadra perfettamente a quell'immaginario collettivo, ad un tempo irenico e universalistico, rappresentato dalla nostra Costituzione e consolidato nella prassi di decenni. E rappresenta

la caduta dell'ultimo grande ostacolo al compimento di molte magnifiche sorti e progressive: innanzitutto, beninteso, quelle della democrazia e della pace; e poi quelle del Pci, che liberato dal peso del comunismo e dell'iniquo fattore K avrebbe potuto finalmente esercitare appieno le sue capacità politiche; quelle dell'Europa, che integrandosi ed espandendosi praticamente senza limiti avrebbe anch'essa potuto, in buona armonia con gli Stati Uniti, esercitare quel ruolo di primo piano che i vincoli soffocanti della guerra fredda e della disciplina di blocco avevano diminuito; e quelle dell'Italia, che integrandosi più strettamente nello spazio europeo avrebbe potuto diventare europea anche al suo interno.

In quest'ottica, per inciso, non ci sarebbe stata alcuna "seconda Repubblica", se non come correzione e completamento della prima. Com'è noto, però le cose sarebbero andate in tutt'altro modo, in Europa e nel nostro paese. In Europa lo scongelamento del sistema di Yalta avrebbe liberato (o riportato alla luce) un mondo che non era affatto morto anche se era costantemente esorcizzato sino a dichiarare la morte presunta: quello degli Stati sovrani, della politica di potenza, della geopolitica, della guerra. Un mondo caratterizzato da tensioni non mediabili e laceranti sia nella condotta interna che nei rapporti con l'esterno. E in Italia la seconda Repubblica non sarebbe stata il compimento della prima (con il concorso come forza di governo del Pci, finalmente uscito dal ghetto di Yalta), ma piuttosto la sua negazione, in un processo di cui i vincoli di Maastricht sarebbero stati ad un tempo fattore scatenante ed elemento costante di accelerazione.

In definitiva, la cultura della prima Repubblica – che tanto aveva giovato a reinserire felicemente il nostro paese nell'ordine internazionale costruito nel dopoguerra – si sarebbe dimostrata del tutto inidonea a fronteggiare la nuova situazione. Avevamo giustamente ripudiato il nazionalismo e la guerra. Ma in questo ripudio ci eravamo spinti oltre: fino a considerare con sospetto (forse o senza forse unico caso in Europa) lo stesso riferimento allo Stato e alla difesa degli interessi nazionali. Conseguentemente eravamo incapaci non diciamo di contrastare ma persino di vedere la valanga che stava per arrivare (quasi tutta, per inciso, a nostro danno).

Pure, tra i leader della prima Repubblica, qualcuno capace di capire e di vedere c'era: pensiamo ad Andreotti, incarnazione della Realpolitik in ogni circostanza e ad ogni livello; ed al Craxi che, a Sigonella e altrove, riscopre e ripropone *coram populo* la difesa degli interessi nazionali e il ruolo politico della "diversità italiana". E però, come si sa, chi vuole correre verso le magnifiche sorti e progressive non tollera i veggenti.

>>>> **autocritica di una repubblica**

Principi datati

>>>> **Giuliano Cazzola**

In un bel film del 1951 (*L'asso nella manica* di Billy Wilder) un giornalista privo di scrupoli si imbatte, in una località sperduta del New Mexico, nel crollo di una vecchia miniera dismessa in cui è rimasto sepolto un poveraccio che andava alla ricerca di antichi cocci degli indiani ex nativi. Fiutando lo scoop, il giornalista si assicura l'esclusiva e convince la moglie, lo sceriffo e gli appaltatori a perforare la montagna dalla cima, anziché entrare nella galleria e puntellarla a dovere. Così un'operazione di soccorso che poteva essere risolta in poche ore si trasforma in un lavoro di giorni alla presenza della comunità dei mass media, oltre che dal contorno vociante e festoso di una miriade di curiosi che confluiscono lì con le roulotte da ogni parte del paese portandosi appresso venditori di hot dog, saltimbanchi ed intrattenitori di ogni tipo (persino un Luna Park attrezzato). Alla fine il poveraccio, costretto a rimanere sepolto per alcuni giorni, ci lascia le penne.

La metafora ficcante serve a spiegare la danza macabra che si sta svolgendo in Italia intorno alla Costituzione della Repubblica. Chi scrive non ha mai creduto che la nostra fosse la più bella Costituzione del mondo (quelli che sostenevano questa tesi si sono dileguati di fronte al ciclone renziano). Consideravo tuttavia non prioritario né urgente, e neppure necessario, modificare l'ordinamento istituzionale, come se il suo attuale assetto fosse tra le principali cause dei ritardi e dei limiti dell'azione politica. Quando i Padri Costituenti scelsero di varare una legge fondamentale rigida volevano evitarne lo stravolgimento come era successo con lo Statuto albertino che, grazie ad alcune modifiche con legge ordinaria, aveva convissuto con un regime totalitario. Oggi, anche se il paese non corre il rischio di trasformarsi in una dittatura, sarebbe stato bene tenere presente quel monito, e non essere troppo disinvolti nel mettersi a modificare delle regole basilari per le istituzioni democratiche.

Soprattutto, non era consigliabile modificare la Carta al solo scopo di assecondare un particolare stato d'animo (avvelenato dal *virus* dell'antipolitica) dell'opinione pubblica, per sua natura mutevole. Ed è quanto è avvenuto sotto i nostri occhi mediante la legge Boschi.

Sarebbe stata sufficiente una radicale revisione dei regolamenti per ridurre i tempi del processo legislativo anche in un contesto di bicameralismo paritario. Sono stati i regolamenti parlamentari, durante la prima Repubblica, a dare un'impronta assembleare allo scopo di consentire al Pci di "governare dall'opposizione". Talune modifiche sono state apportate, ma sono ancora insufficienti. Si corre il rischio, tuttavia, di cambiare macchinosamente la Costituzione e restare invischiati in regolamenti ancora farraginosi. Si pensi che alla Camera, quando il governo pone la questione di fiducia, i lavori devono restare fermi per 24 ore. Chi bisogna incolpare di questa stupidaggine, il bicameralismo perfetto?

Soprattutto la prima parte della Costituzione meriterebbe un'ampia rivisitazione, per quanto riguarda almeno le questioni attinenti al Titolo III

Nel dibattito sulla revisione costituzionale è stato "politicamente corretto" accanirsi sulla seconda parte della Carta del 1948, mentre tutte le forze politiche hanno continuato a giurare sull'intangibilità della prima parte (principi fondamentali, rapporti civili, etico-sociali, economici, politici). Se proprio si dovesse ragionare in termini di politica del diritto io credo che soprattutto la prima parte meriterebbe un'ampia rivisitazione per quanto riguarda, almeno, le questioni attinenti al Titolo III (Rapporti economici).

Le norme e gli istituti giuridici che vi sono contenuti – anche alla luce dei principi su cui si fonda l'Unione europea – sembrano assolutamente datati, tanto da risultare da sempre non attuati: non a causa di una perversa volontà politica ostile ad applicare la Costituzione, quanto piuttosto per una comprovata desuetudine. Salvo esigue minoranze, nessuna forza politica si riconoscerebbe adesso in disposizioni che magari nell'Assemblea costituente vollero - loro o i loro *de cuius* - rivendicare e patrocinare.

Il Titolo III è quello dove il "compromesso repubblicano" degrada a sommatoria di cattive ideologie. Il Titolo comincia dall'articolo 35 e finisce all'articolo 47. I primi tre articoli ri-

guardano il lavoro. Basta una rapida lettura per comprendere che il legislatore del 1948 aveva di mira una precisa tipologia di lavoro: quello alle dipendenze, rinserrato all'interno della cittadella delle garanzie tradizionali. Per trovare un'indiscutibile conferma è sufficiente tornare per un momento all'articolo 38, lo stesso che regola (insieme all'articolo 32 dedicato sinteticamente alla tutela della salute) il *welfare* all'italiana (con una chiara distinzione tra previdenza ed assistenza ben più evidente ed esaustiva di quanto non sia stato comunemente acquisito dal dibattito in corso). In sostanza, prevale il solito profilo di un sistema di sicurezza sociale assai oneroso, impostato sul regime originario delle assicurazioni obbligatorie ed incapace di proiettarsi – anche mediante una diversa allocazione delle risorse – alla ricerca di un altro modello, più equo e solidale, più attento ai nuovi bisogni e più universale. Per comprenderne i limiti, è sufficiente notare che nel caso della previdenza i diritti sono riconosciuti ai *lavoratori*, ai quali spettano – l'indicazione non è tassativa – le classiche prestazioni previdenziali in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria. Al verificarsi di tali eventi lo Stato è tenuto ad assicurare mezzi *adeguati*. Il concetto di adeguatezza è ben chiaro: sta ad indicare un trattamento superiore all'idea di minimo vitale (evocato dall'aggettivo *necessari* di cui alle fattispecie assistenziali), ma comunque compatibile con le risorse disponibili. Le prestazioni assistenziali (il mantenimento e l'assistenza sociale) spettano al *cittadino*, purché inabile al lavoro (e quindi impossibilitato ad accedere al principale requisito della cittadinanza sociale) e sprovvisto dei mezzi (appunto *necessari*) per vivere dignitosamente.

Emerge immediatamente la differente intensità della tutela prevista per i cittadini e per i lavoratori; i primi non devono essere emarginati, ma inclusi; i secondi hanno il diritto ad essere “preveduti e assicurati” con mezzi adeguati alle loro esigenze di vita al verificarsi di eventi che pregiudichino la loro capacità di lavoro. In sostanza, il modello di protezione sociale non è particolarmente innovativo e rimane distante da una concezione dei diritti sociali quali parte integrante dei diritti di cittadinanza e quindi tendenzialmente universalistici. L'eredità dell'ordinamento corporativo, caratterizzato dall'esistenza di tanti enti pubblici non economici detti “parastatali”, non solo venne confermato, ma anche nell'Italia repubblicana diventò il modello e l'esempio per l'estensione delle tutele previdenziali e assistenziali obbligatorie ad altre categorie, diverse dal lavoro dipendente.

La norma fondamentale per il sindacato è, in astratto, l'articolo 39, il cui testo è un esempio di sapienza giuridica in quanto riesce a raccogliere e a regolare le principali questioni che hanno angosciato - fin dal suo sorgere da una costola del diritto privato - il diritto sindacale: il profilo giuridico del sindacato in quanto soggetto collettivo, gli aspetti della rappresentanza e della rappresentatività in un regime di libertà e di pluralismo sindacale, le forme e le procedure della contrattazione collettiva, la sua efficacia e l'ambito di applicazione. La norma è chiara e ben congegnata: tuttavia non solo non ha mai avuto applicazione, ma in Italia si è sviluppato nel tempo un sistema di relazioni sindacali solido e strutturato completamente *extra (non contra) legem*.

Ma perché il legislatore costituzionale immaginò l'ordinamento intersindacale prefigurato nell'articolo 39? In sostanza, i



Padri costituenti scelsero di non tornare al modello sindacale pre-fascista, ma puntarono (alla fine inutilmente, visto che l'articolo 39 è rimasto sulla carta) a far evolvere in senso democratico e pluralista il modello ereditato dal corporativismo, la cui attività contrattuale era stata salvaguardata da un decreto luogotenenziale del 1944, tanto da divenire la base della contrattazione collettiva dell'Italia democratica (mentre, al contrario, le associazioni sindacali fasciste erano state subito disciolte e commissariate già ad opera del governo Badoglio, dopo la caduta del regime il 25 luglio del 1943).

Meriterebbe un approfondimento la circostanza per cui, fino ai primi anni '60, l'affermazione solenne contenuta nell'articolo 40 convisse con le norme del codice Rocco che punivano lo sciopero come reato

Durante il ventennio l'assetto sociale aveva assunto un rilievo istituzionale ed amministrativo: nel senso che la corporazione organizzava al proprio interno tanto i datori di lavoro quanto i lavoratori di una particolare categoria (i cui confini erano individuati anch'essi in base ad una scelta di natura amministrativa e pubblica). Ambedue le parti erano chiamate a lavorare insieme per l'interesse superiore dello Stato. Nell'ambito della corporazione venivano definiti i contratti collettivi che avevano praticamente valore di legge. Lo sciopero era proibito; le controversie, individuali e collettive, erano sottoposte alla magistratura del lavoro, una vera e propria giurisdizione speciale incaricata di dirimere non solo le controversie individuali ma anche quelle collettive.

È facile comprendere, sulla base di questa breve descrizione, che sull'impianto complessivo dell'articolo 39 è rimasta molta polvere del passato regime. Il legislatore costituzionale, cioè, essendosi trovato a gestire la transizione dal regime fascista alla democrazia ed avendo a che fare, in materia di lavoro, con un impianto consolidato fatto di norme valide *erga omnes* e perciò applicate nelle aziende, si limitò in larga misura a riformulare l'ordinamento previgente alla luce dei sacri principi della libertà e della democrazia, e ad immaginarne (non era agevole per quei tempi) una concreta operatività ispirata al pluralismo. Ma è rimasta visibile la sua preoccupazione di rivisitare in altre forme le questioni che il modello corporativo – a suo modo – aveva affrontato e risolto.

Durante il fascismo i sindacati erano praticamente una branca della pubblica amministrazione? Nell'Italia democratica riprendevano piena libertà, ma continuava a sussistere il

problema di conferire loro una personalità giuridica (ancorché di diritto privato), sottoposta al solo requisito di uno statuto interno a base democratica, al fine di definirne una precisa identità, secondo quanto dettato dalla legge ordinaria che avrebbe dovuto applicare la norma costituzionale. L'ambito della categoria come riferimento della contrattazione a quel livello rimaneva centrale come lo era stato nel precedente contesto in forza di un pregiudizio ideologico divenuto norma (il corporativismo, appunto, come forma di organizzazione dello Stato). Si spiega così in una certa misura la centralità che la contrattazione nazionale ha avuto (e mantiene) nell'assetto della contrattazione collettiva.

Infine, il legislatore costituzionale era ossessionato dall'esigenza di individuare un meccanismo che, persino in un contesto di possibile pluralismo sindacale, consentisse di conferire un'efficacia *erga omnes* ai contratti collettivi, altrimenti applicabili – secondo i principi generali del diritto comune – soltanto agli iscritti alle organizzazioni stipulanti. In buona sostanza, per quanto riguarda l'ordinamento sindacale il fascismo aveva promosso ed orientato un processo evolutivo già in corso dopo la conclusione della Grande Guerra, ma il cui sbocco era ancora incerto. Il legislatore costituzionale, dal canto suo, aveva confermato in alcuni suoi aspetti quell'ordinamento – di cui il contratto nazionale di categoria era l'architrave – pur andando a “risciacquare in Arno” i panni del sindacato.

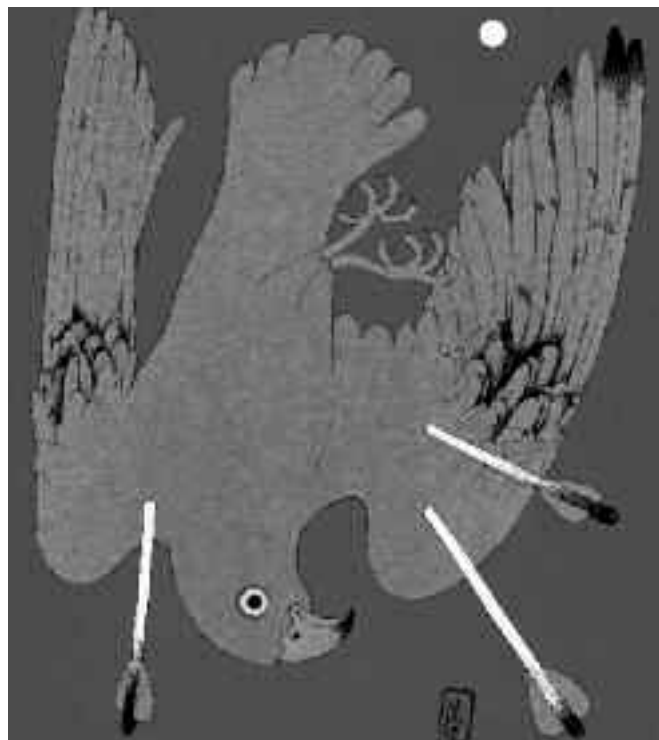


L'articolo 39 poi si è trasformato in un "convitato di pietra". Non è applicato da sempre (e non è neppure applicabile per tanti motivi): ma da sempre è lì ad impedire che si risolvano in maniera differente e più adeguata i problemi che esso affrontava, e a suo modo risolveva. Per fortuna l'ordinamento intersindacale e il sistema delle relazioni industriali hanno trovato la loro strada, anche in assenza di una legislazione attuativa dell'articolo 39 (paradossalmente evocata nel documento unitario di Cgil, Cisl e Uil sulla riforma della contrattazione ben presto respinto dalla Confindustria e finito nel dimenticatoio).

L'articolo 40 ripristina il diritto di sciopero come diritto fondamentale in un paese democratico e ne rinvia le regole dell'esercizio alla legge ordinaria. In proposito meriterebbe un approfondimento la circostanza per cui, fino ai primi anni '60, l'affermazione solenne contenuta nell'articolo 40 convisse con le norme del codice Rocco che punivano lo sciopero come reato. Si disse che le sinistre e i sindacati preferivano avere a che fare con norme "fasciste" nei fatti desuete, piuttosto che misurarsi con una nuova legge votata da un Parlamento democratico. In ogni caso il problema è arrivato ad un punto fermo con le norme che regolano l'esercizio del diritto di sciopero nei servizi di pubblica utilità.

Arriviamo così all'articolo 41, dove si parla di iniziativa economica privata come se ci si riferisse ad una "parola malata", ad un valore spurio, in "libertà vigilata", con cui il legislatore del 1948 ha stretto un compromesso in attesa di tempi migliori: del sorgere di quel sole dell'avvenire che avrebbe portato alla socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio. Il terzo comma recita infatti che "la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali". Stanno in questo comma le radici di quella propensione dirigistica dell'economia che ha svolto un ruolo tanto nefasto nel corso della nostra storia recente e che è sempre in agguato nella cultura di importanti forze politiche e sociali.

La medesima cultura dirigistico-statalista ricompare subito dopo, all'articolo 42, dove si afferma che la proprietà è pubblica o privata e che i beni economici appartengono (si noti la sequenza) "allo Stato, ad enti o a privati". Anche gli articoli 43 e 44 sono buoni testimoni di una visione novecentesca (possibilità di esproprio indennizzato nei confronti di aziende che gestiscono servizi pubblici essenziali, fonti d'energia, situazioni di monopolio, riforma agraria nella logica della "terra a chi la lavora").



L'articolo 45 riguarda il ruolo della cooperazione. Non è un caso che il legislatore costituzionale abbia voluto riconoscere un posto d'onore al movimento cooperativo che è pur sempre una attività economica oggi profondamente diversa da come era all'inizio. L'articolo 46, infine, riconosce ai lavoratori il diritto a collaborare "nei modi e nelle forme previste dalle leggi" alla gestione delle aziende. Sia chiaro, anche adesso è aperto un dibattito sulla partecipazione dei lavoratori: ma quanto previsto dall'articolo 46 ricorda, proprio, quei consigli di gestione istituiti nelle fabbriche del Nord nell'immediato secondo dopoguerra. Con l'articolo 47, dedicato alla tutela del risparmio (e il caso Etruria?), si chiude il Titolo III.

A questo punto la domanda è: ma se l'Italia è stata in grado di tirare diritto ugualmente, nonostante che le norme riguardanti i rapporti economici fossero datate, eluse o non attuate, non è questa la dimostrazione che le Carte costituzionali sono un combinato di norme che, in quanto tali, evolvono con i tempi e con l'incalzare della giurisprudenza della Consulta? Le leggi sono fatte per essere al servizio della società: devono quindi seguirne ed accompagnarne le trasformazioni senza restare ancorate all'*esprit de finesse* che ispirò una legislazione pensata, attuata e praticata in condizioni totalmente diverse da quelle attuali. L'interpretazione delle norme fondamentali del vivere civile di una nazione, infatti, evolve insieme alla società.

Dopo 49 anni, *la nuova serie:*

Nuova serie, anno I, numero 1 - 2016

ISSN 2499-6351

RIVISTA STORICA del SOCIALISMO

BIBLION
edizioni

www.rivistastoricasocialismo.it

La società giusta

Oltre la crisi

quaderni
di mondoperaio
2/2015



Il libro si può acquistare su www.mondoperaio.net

>>>> **difesa di una repubblica**

Il paese più libero del mondo

>>>> **Marco Gervasoni**

Sfogliare le serie statistiche riserva sorprese, soddisfazione e persino piacere, tanto il marciare ordinato dei numeri apre scenari che ad uno sguardo microscopico erano sfuggiti. I numeri della prima Repubblica (o Repubblica dei partiti), che si prendano i dati dell'industria o dei consumi, della istruzione o della salute, sono indubbiamente quelli di una storia di successo. Per cui un'arringa difensiva di quella esperienza storica sembrerebbe facile compito: tanto più che mai come in questi ultimi tempi sembra palpabile un sentimento di nostalgia verso la prima Repubblica: non solo quella del "posto fisso" immortalata in un recente film di gran seguito, ma anche quella della cultura, di chi guarda con rimpianto al tempo in cui nelle fabbriche si organizzavano concerti di musica contemporanea e nei festival estivi si leggeva poesia d'avanguardia. Eppure gli studi storici - che sono come l'hegeliana nottola di Minerva, cioè giungono troppo tardi - sembrano andare in tutt'altra direzione, e dipingono un quadro con tinte ben più corrusche. Si tratti di storici marxisti, azionisti o liberali, la prima Repubblica è definita sempre fallimentare: ora perché non avrebbe integrato le masse e avrebbe costruito un "doppio Stato", ora perché in continuità con il fascismo e corrotta, ora perché dominata dalla partitocrazia. Solo gli studiosi di cultura politica democratica cristiana hanno mostrato maggiore equanimità: *et pour cause*, si potrebbe dire.

Come scriveva Edmund Burke, è "facile discettare sui torti di una grandezza decaduta. Che solo si verifichi una rivoluzione nel governo e il servile sicofante di ieri si muterà nel rigoroso censore di oggi". Così, quella che doveva essere una facile difesa non lo è affatto, visto che la nostalgia - così come la *damnatio* - sono alla fine due veli oscuranti la vista. Mentre, sempre con le parole di Burke, "nelle istituzioni umane soggette per natura all'imperfezione, al pari degli uomini", bisogna cercare di "separare il bene dal male che sempre vi si trovano mescolati"

Sarebbe fin troppo facile lodare la prima Repubblica per aver condotto, nel giro di pochi anni, un paese povero e sottosviluppato, distrutto dalla guerra, a essere una delle principali economie

del mondo occidentale. Anche se da qualche tempo diversi studiosi ridimensionano il "miracolo" economico - qualcuno ritenendo che già l'Italia liberale e quella fascista ne avessero posto le premesse, altri argomentando che il paese avrebbe sfruttato un momento storico poi sfuggito per sempre - sta di fatto che un balzo del genere non si diede per nessuna economia dell'Europa occidentale (la Germania federale, nonostante le distruzioni della guerra, partiva da basi assai più solide).

La Repubblica italiana ha consentito la diffusione più ampia della libertà individuale, quella dei moderni teorizzata da Benjamin Constant

Vorrei però valutare la storia della Repubblica partendo da un punto di vista diverso rispetto a coloro che, pur giustamente, enfatizzano i meriti sul piano economico: l'avanzamento sociale, l'aver ridotto le disuguaglianze, l'aver arricchito il paese. Vorrei argomentare che tra i lasciti di quella esperienza storica ci sarebbe quello di aver introdotto un ethos repubblicano nel nostro paese. Che cosa intendiamo con ethos repubblicano? Scrive il filosofo irlandese Philippe Pettit, il massimo teorico contemporaneo del "repubblicanesimo", che lo spirito repubblicano è fondato sul rifiuto di "essere soggetto a un padrone o dominus", e sull'idea che il "popolo possa godere della libertà, sia quella individuale che quella legata alla collettività, solo essendo investito del potere dello status di civis, o 'cittadino' [...] Essere una persona libera significa essere sufficientemente forte da porsi in termini di equità con gli altri, cittadini tra cittadini".

La Repubblica italiana ha consentito la diffusione più ampia della libertà individuale, quella dei moderni teorizzata da Benjamin Constant: godere della propria sfera privata senza essere sottomesso alla collettività, e al tempo stesso della libertà di partecipare alla vita della polis. Due libertà distinte (che Isaiah Berlin ha chiamato *libertà da* e *libertà di*), non sempre coincidenti, rese storicamente possibili dalla forma



repubblicana. Insomma, come sostenevano i liberali francesi della Belle Epoque, solo la repubblica consente al meglio il più ampio sviluppo delle libertà individuali.

Come, si dirà, “Repubblica delle libertà” la repubblica partitocratica, del trasformismo, della corruzione, dell’eterno volto gattopardesco del potere, della criminalità organizzata, dello strapotere dello Stato sull’economia? Argomentazioni dotate di diversi gradi di verosimiglianza, ma che alla fine non colgono l’altro miracolo italiano, quello politico-civile: aver trasformato un popolo sottomesso, politicamente semi-analfabeta, in un popolo civile.

Vediamo meglio. Con buona pace di Ferruccio Parri, aveva ragione Benedetto Croce nella sua polemica alla Consulta del settembre 1945: l’Italia liberale (e monarchica) aveva introdotto la libertà e la democrazia. Ma a che grado e in che estensione? Inoltre, dopo l’Italia liberale, il paese aveva visto un ventennio di regime totalitario, antidemocratico e soprattutto antiliberal, con l’obiettivo di costruire un uomo nuovo: e nel ’45 quindi non bastava, ammesso fosse possibile, ritornare vent’anni addietro, come se nulla fosse accaduto. Così ecco il miracolo politico, in un paese uscito da una dittatura ventennale, distrutto dalla guerra, spezzato in due entità in lotta tra loro (la Repubblica sociale e la monarchia sabauda), dilaniato da una guerra civile, appena liberato da tre eserciti stranieri che continuavano a stanziare sul territorio, e che tuttavia, diversamente dalla Germania, non esercitavano quell’impero che comunque assicurava un ordine, sia pure imposto dall’esterno. L’unico paese dell’Europa occidentale che si trovava in una situazione simile all’Italia era la Grecia, e si vide come andò a finire. Invece, nel giro di breve tempo, da noi la vita democratica

fu sostanzialmente restaurata nella sua pienezza. E si può ironizzare fin che si vuole sulla campagna elettorale del ’48, sulle Madonne pellegrine e su altro. Considerata la situazione, le elezioni si svolsero nella forma più regolare e pacifica possibile, dimostrando negli italiani un alto grado di maturità politica: a cominciare dal risultato, che salvò la rinascenza democrazia italiana e fissò un regime politico durato in buona sostanza fino al 1994.

Si dirà: la Costituzione. Oggi si tende a considerarla come un insieme di tavole delle leggi intoccabili e sacrali, una “reliquia”, come diceva Gianni Baget Bozzo. Ma è sentimento recente, prodotto dalla sottomissione del Politico al Giuridico. Per gli estensori della Carta, e poi per i leader politici, la Costituzione era invece un compromesso, forse il migliore in quel momento, da rivedere tuttavia quando i rapporti di forza politici si fossero modificati. I primi a non credere nella sacralità intoccabile della Costituzione erano ovviamente i comunisti e i socialisti loro alleati: ma anche i democristiani consideravano una parte della Costituzione, se non da congelare, da rimandare a tempi più opportuni, come poi fecero. Da qui le polemiche degli anni Cinquanta sulla “attuazione della Costituzione”: vuoi perché la Carta cominciò a esistere solo alla fine di quel decennio, vuoi perché in sé una costituzione non produce un *habitus* politico se non si tempi lunghi, il merito dell’introduzione della Repubblica delle libertà va solo in parte alla legge suprema. Tanto più che, come osservava Giuseppe Maranini, vi erano almeno due Costituzioni: una che proteggeva le due libertà, l’altra invece in cui il loro spazio era sottomesso a non pochi vincoli.

De Gasperi fu anzitutto un liberale e i suoi
governi contribuirono a aumentare lo spazio
della libertà degli individui

Il merito di aver introdotto l’ethos repubblicano va indubbiamente ai partiti, a tutti i partiti. E’ un elemento che a larga parte della storiografia è sfuggito: per gli storici organici ai partiti di sinistra e al gramscismo, l’ethos repubblicano sarebbe stato introdotto solo dai “partiti popolari”, cioè dal Pci e dal Psi (almeno fin quando è rimasto a rimorchio di Botteghe oscure), mentre la Dc e le forze politiche sue alleate avrebbero non solo frenato ma funzionato da forze reazionarie¹. Dopo quella

¹ Non era solo la vecchia storiografia alla Ernesto Ragionieri a sostenere questo: basta leggere tanti contributi sul dopoguerra e sugli anni Cinquanta presenti nella *Storia dell’Italia repubblicana* edita da Einaudi e pensata dalla Fondazione Gramsci, uscita nel corso degli anni Novanta del secolo scorso.

data, la storiografia un tempo gramsciana si è fatta silente sulla storia degli anni Cinquanta e sul ruolo della Dc in particolare: un silenzio stranamente coincidente con l'alleanza dell'ex Pci con l'ex Dc e poi con la formazione del Pd. Silenzio rotto solo da qualche flebile voce, spintasi tuttavia a parlare con sprezzo del pericolo di un De Gasperi "riformista" e quasi quasi anticipatore del Pd.

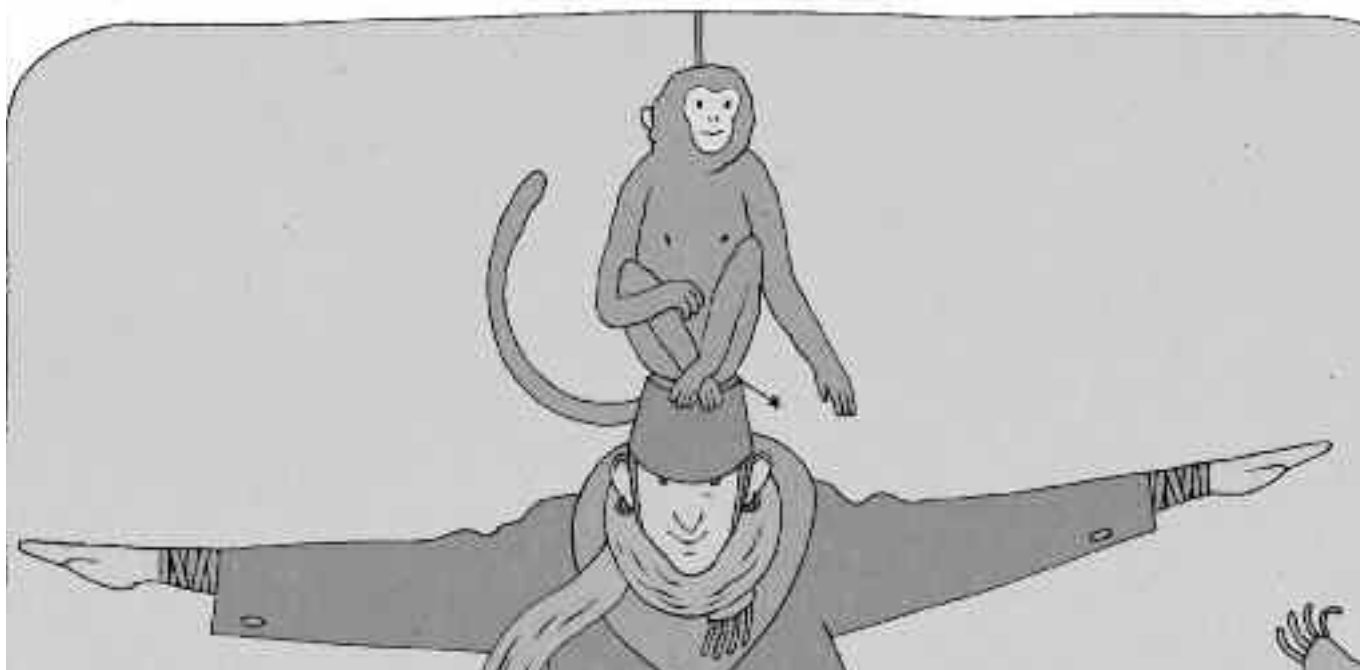
Quanto alla storiografia di matrice azionista, per questi anni Cinquanta e il centrismo furono il regno della piena continuità con il fascismo, ovviamente rappresentato dalla Dc. Ben più pregnante invece la lettura di Pietro Scoppola e di alcuni suoi allievi, come Angelo Ventrone, che a giusto titolo videro nell'azione dei partiti la creazione di una cittadinanza repubblicana, l'educazione alla democrazia e all'esercizio delle libertà individuali. Qui però occorre distinguere: innanzitutto la Dc nel corso degli anni Cinquanta non era ancora un partito organizzato in quel senso integrale che poi gli fornirà Fanfani, mentre aveva di fronte a sé Pci e Psi militarizzati in senso leninista, sia pure "aperto" (il "partito nuovo").

In secondo luogo, era ben differente il tipo di democrazia a cui i partiti educavano i militanti: una democrazia liberale quella professata dalla Dc e dai suoi alleati repubblicani, liberali e socialdemocratici; mentre il Pci e il Psi (fino al '56) si ispiravano a una democrazia molto vicina a quelle "popolari". Per l'eterogenesi dei fini, ben studiata dal nostro

Luciano Cafagna, di cui non si smette di sentire la mancanza, il Pci togliattiano e il suo fratello minore, il Psi morandiano, pur battendosi per una democrazia che non aveva niente a che vedere con quella liberale, pur perseguendo la libertà solo a livello strumentale (almeno il Pci), pronti a limitarla nel caso fossero andati al potere, finirono tuttavia per consolidare il sistema repubblicano.

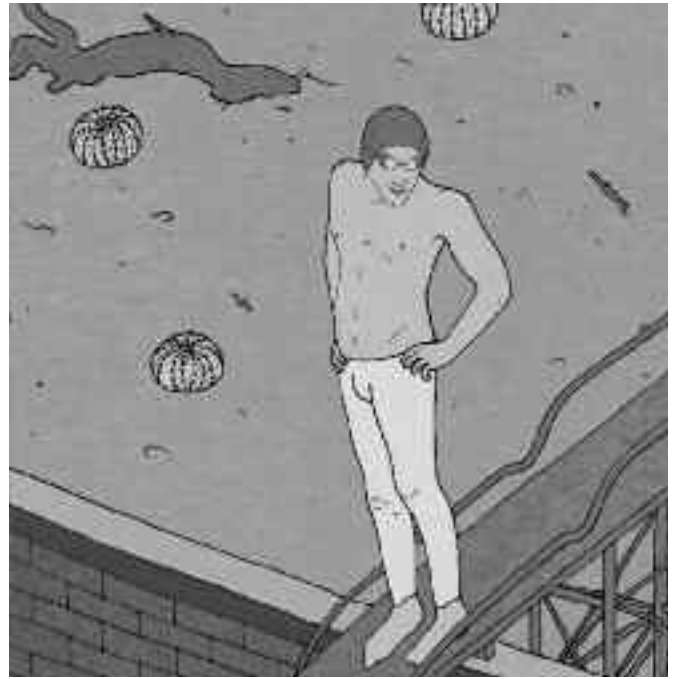
Nenni, seppa mettersi in sintonia con quei democristiani come Fanfani e Moro che avevano capito quanto la politica dovesse sforzarsi di governare l'ondata della modernità.

Il merito principale va però negli anni del centrismo alla Dc, e a De Gasperi in modo particolare: che fu in effetti un "riformista", anche perché i suoi governi di riforme ne vararono non poche. Un riformista, peraltro, appartenente a una tradizione di cattolicesimo liberale moderato e gradualista: nulla a che vedere con la sinistra social-comunista e con quella di variegata matrice cattolica, pur molto presente anche nella Dc. Come ha mostrato Piero Craveri, De Gasperi fu anzitutto un liberale e i suoi governi contribuirono a aumentare lo spazio della libertà degli individui (compatibilmente certo con la situazione interna e internazionale, di piena guerra fredda, e con il peso enorme esercitato dal Partito comunista in Italia).



Nessun paese dell'Europa occidentale si trovava nella medesima situazione, tranne uno, la Francia, in cui il Pcf era persino più forte. Con una precisa differenza: oltralpe i socialisti erano non alleati ma nemici dei comunisti. Un dato di fondo non marginale. In ogni caso i governi francesi di quel periodo furono, nella repressione di scioperi e di manifestazioni comuniste, altrettanto se non più repressivi di quelli centristi, una durezza che si accentuava quando a guidare gli esecutivi o l'hôtel de Beauvau, sede del ministro dell'Interno, v'era un esponente socialista. Certo la libertà di De Gasperi era quella che teneva conto della dottrina della Chiesa: eppure un Luigi Einaudi, che aveva una concezione diversa della libertà individuale, e certo più vicina alla libertà dei moderni nel senso constantiano, non ebbe difficoltà a collaborare con la Dc di De Gasperi, e da presidente della Repubblica a fornire legittimità al centrismo. Negli anni Cinquanta insomma, gli italiani non erano mai stati così liberi.

Tuttavia, come scrive John Stuart Mill, "l'individualità coincide con il progresso", e "c'è sempre bisogno di gente che non solo scopra verità nuove e mostri che quelle che una volta erano delle verità non lo sono più". In altre parole, la libertà individuale è posta continuamente di fronte a nuove sfide: e nell'Italia che si apprestava al miracolo economico erano quelle del mercato e del consumo di massa, il cui impatto fu tale, per citare quei grandi cantori del capitalismo che furono Marx ed Engels, da travolgere "tutti i rapporti consolidati, arrugginiti, con il loro codazzo di rappresentazioni e opinioni da tempo in onore". Una situazione in cui "tutti i nuovi rapporti invecchiano prima di potersi strutturare. Tutto ciò che è istituito, tutto ciò che sta in piedi evapora, tutto ciò che è sacro viene sconosciuto, e gli uomini sono finalmente costretti a considerare con sobrietà il loro posto nella vita, i loro rapporti reciproci". Uno sconvolgimento a cui nessun partito politico era culturalmente in grado di fare fronte, forse neppure i liberali, al limite il solo Ugo La Malfa e pochi altri. La grande trasformazione richiedeva una ridefinizione dello spettro delle libertà, con cui la Dc faticava a mettersi in sintonia, a dispetto dello straordinario rinnovamento all'interno della stessa teologia cattolica; e certo nulla aveva da dire il Pci, per molteplici ragioni. Era il turno del Psi, in particolare di quel Pietro Nenni che tanto aveva fatto per far vincere la Repubblica e che in tarda età, per fiuto e intuizione prima che per studio, colse l'essenza della questione e seppe mettersi in sintonia con quei democratici cristiani come Fanfani e Moro che avevano capito quanto la politica dovesse sforzarsi di governare l'ondata della modernità con una visione nuova.



Ora si può criticare da molti punti di vista il centro-sinistra e i suoi governi - e per la verità la storiografia da sempre non ha fatto altro - ma è indubbio che quegli esecutivi abbiano ampliato gli spazi della libertà individuale nel nostro paese: sia eliminando vetuste leggi (come quella sulla censura), sia imprimendo una dinamica di intervento sui cosiddetti "diritti civili"; e migliorare poi le condizioni di vita degli italiani attraverso le riforme sociali è anche estendere le loro libertà.

I partiti avrebbero dovuto trasformarsi:
 ci fu chi - e con largo anticipo sulle colonne
 di questa gloriosa testata - avanzò analisi
 precise e rimedi dettagliati

Certo, il centro-sinistra fu nello stesso tempo anche dirigista, forse troppo dirigista, in continuità però con il centrismo, che a dispetto di De Gasperi, Einaudi, e Malagodi non fu l'apogeo del mercato: il tutto a sua volta erede dell'economia mista introdotta dal fascismo, giusta la lucida analisi dell'ultimo Sturzo. Eppure era un dirigismo che, almeno in una prima fase propulsiva, non spense gli *animal spirits* del commercio e dell'intrapresa diffusi direi quasi antropologicamente negli italiani, capaci di sfuggire alle maglie troppo rigide di uno Stato comunque cronicamente inefficiente.

Il centro-sinistra arrivò a boom in fase decrescente, ma gli anni settanta, come mostrò a suo tempo Giuseppe De Rita, furono di grande dinamismo e di grande mobilità sociale, mentre la "Terza Italia" delle piccole fabbriche e dei distretti, di cui scrisse Arnaldo Bagnasco, gettò le sue basi negli anni Sessanta. Le riforme liberali del centro-sinistra infine diedero la spinta ai movimenti degli anni Sessanta e Settanta: come hanno mostrato diversi studi, il sessantotto come fenomeno europeo fu il prodotto anche di *policies* di governi progressisti in Usa, Regno

Unito (o con i socialisti al loro interno, come in Germania) Unica eccezione di rilievo la Francia di De Gaulle che però prima del '68 fu tutt'altro che parca in riforme sociali.

Con gli anni Settanta inizia davvero, per il nostro discorso, un mondo nuovo, in cui i concetti di *libertà di* e di *libertà da* acquisiscono una forma del tutto inedita. E l'ethos repubblicano degli italiani in quel periodo finì per rafforzarsi: ancora una volta, come nel '48, ora di fronte alla minaccia terroristica, gli italiani dettero prova di grande maturità e di grande senso politico: come grande senso politico, pur nei limiti, dimostrarono i dirigenti politici di allora. Certo: alla minaccia terroristica non si poteva rispondere che agendo sulle libertà individuali con leggi di eccezione.

Come scriveva ancora Stuart Mill, "l'umanità è giustificata, individualmente o collettivamente, a interferire sulla libertà d'azione di chiunque soltanto al fine di proteggersi: il solo scopo per cui si può legittimamente esercitare un potere su qualunque membro di una comunità civilizzata, contro la

sua volontà, è per evitare danno agli altri". E certamente la Repubblica aveva bisogno di proteggersi. Del resto le leggi eccezionali rimasero pur sempre nel quadro delle garanzie costituzionali, mentre proprio negli anni più crudi della lotta al terrorismo si definiva quel "boom immisurabile" descritto dai rapporti Censis che portò il paese verso gli anni Ottanta. E arriviamo così al decennio che chiude la prima Repubblica. Decennio delle occasioni mancate, giusta l'analisi di Michele Salvati. Decennio della corruzione, del malaffare, della criminalità, ci raccontano gli storici berlingueriani, teorici del "ceto medio riflessivo" ed editorialisti di *Repubblica*. Ma anche decennio di riforme (in parte riuscite, in parte no), e soprattutto decennio in cui il paese diventò finalmente normale, sia pure tra mille difficoltà che certo non erano nate allora.

Decennio in cui finalmente si poté percepire, da noi, l'essenza di una società aperta, in cui le libertà individuali e quelle degli *animal spirits* del capitalismo poterono espandersi più che in tutti i periodi precedenti. Era evidente quindi che non potesse reggere un sistema dei partiti strutturatosi su un *cleavage* internazionale di guerra e su una società, quella degli anni Quaranta, ancora incentrata per la maggior parte degli italiani su valori agrari. I partiti avrebbero dovuto trasformarsi: ci fu chi – e con largo anticipo sulle colonne di questa gloriosa testata – avanzò analisi precise e rimedi dettagliati.

In parte Craxi li seguì, in parte cercò di metterli in pratica, in parte non volle o non poté, in parte non vi riuscì. Gli altri però, a cominciare dal Pci berlingueriano, neppure lo tentarono. E se Mani pulite diede il colpo finale a un sistema in profonda crisi, se fu il prodotto anche e soprattutto dell'azione politica della magistratura (non solo di quella, ovviamente), se fu qualcosa di ripugnante (a mio modesto punto di vista), ciò non toglie che alla fine lo storico tende a ragionare istintivamente in termini hegeliani: ciò che è reale è razionale.

Da quel momento incominciò una nuova storia: riprese il percorso della libertà che certo non è cominciato, come dice il Cavaliere, con la sua discesa in campo, come se prima l'Italia fosse l'Urss (dove difficilmente egli avrebbe potuto creare un impero televisivo). Mentre il percorso della *libertà di*, almeno di quella politica, cominciò a farsi più ambiguo, a cominciare dalla questione della rappresentanza della politica. Nel 1992, con le elezioni del "crollo" o supposte tali, le forze della maggioranza uscente (Dc, Psi, Psdi, Pli e Pri) ottennero il 53,24% di voti effettivi (con il proporzionale): una percentuale che nessuna delle coalizioni variopinte di centro-destra o di centro-sinistra sarebbe mai riuscita a ottenere nei vent'anni successivi.



>>>> difesa di una repubblica

Il riformismo reale

>>>> Luigi Scoppola Iacopini

Settant'anni quelli che si appresta a compiere la Repubblica: quella del 1946, l'unica, senza aggettivi numerali, almeno sino a quando non interverrà un sostanzioso mutamento nell'ordinamento costituzionale (e la riforma in corso non rientra in questa fattispecie). Un lasso di tempo tutto sommato ancora limitato, se messo in relazione con le ben più lunghe realtà statuali di altre nazioni europee, ma che pur si presta ad alcuni consuntivi: per la comprensione dei quali, tuttavia, all'inizio del mio contributo avverto la necessità di allungare brevemente lo sguardo all'intera parabola unitaria nei suoi poco più di 150 anni, per un'analisi di respiro più ampio.

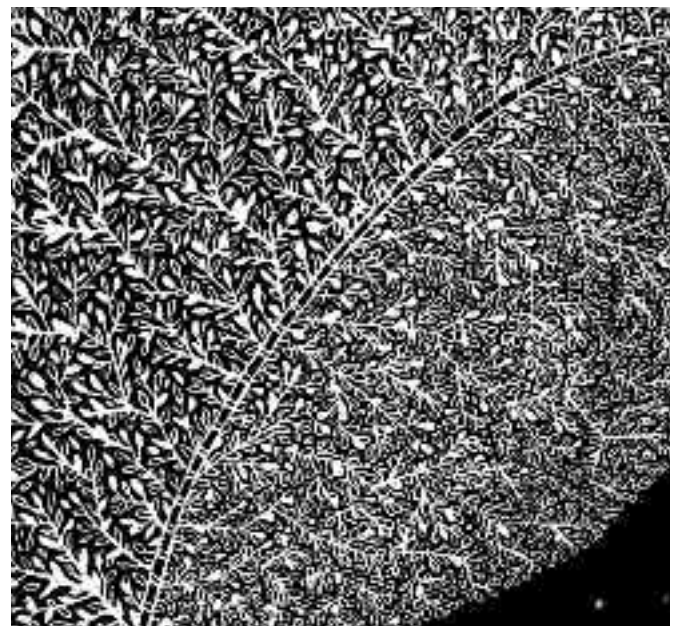
Mi spingono un paio di considerazioni: il fatto che non pochi dei problemi gravanti sul neonato Regno d'Italia si presentassero ancora in parte irrisolti nel 1946; e l'altro aspetto, strettamente correlato al primo, per cui senza una chiara percezione della situazione di partenza ogni disamina – seppur mossa dalle migliori intenzioni – risulterebbe falsata e in definitiva fuorviante. Come fare, d'altro canto, a valutare senza una nitida visione delle condizioni iniziali le varie soluzioni adottate (o anche semplicemente tentate) dalle classi dirigenti succedutesi nel tempo al governo? Solo una riflessione sul lungo periodo può ridurre al minimo simili rischi.

Un'ipotetica fotografia del paese nel fatidico marzo del 1861 ci restituirebbe un'immagine a dir poco imbarazzante: nel complesso più vicina alla realtà del Terzo mondo (come si soleva dire fino a pochi anni or sono), piuttosto che a quella teoricamente consona a una delle pur sempre più popolate nazioni europee, con una storia culturale in senso lato di primissimo piano. Si obietterà che lo *status* dell'Italia non si discostava poi troppo da altre realtà dell'Europa mediterranea quali Grecia e Spagna; ma, oltre a essere una magra consolazione, ciò non toglie che il naturale quanto logico obiettivo dei governi unitari fosse quello di agganciare la penisola alle realtà più civili del consesso europeo.

L'Italia unita, quindi, per molti fondamentali aspetti soffriva di un'arretratezza economico-sociale-culturale endemica (salvo poche aree), che andava a braccetto con una parallela plurisecolare

miseria della popolazione; composta da una circoscritta quanto anemica borghesia e da plebi soprattutto contadine abbruttite da uno squallido tenore di vita anche al di sotto della sussistenza. E del resto basta pensare alle numerose ondate migratorie – che per inciso sarebbero riprese con rinnovato vigore proprio nei primi decenni repubblicani – per averne una conferma.

Se batto tanto il tasto dell'arretratezza è perché la considero *la* chiave di lettura predominante della nostra storia nazionale, assai di più della fin troppo abusata categoria interpretativa della «crisi». A ben vedere infatti l'intera vicenda unitaria potrebbe altrimenti apparire agli occhi dell'osservatore poco avveduto alla stregua di una sequela di crisi, inanellanti una dietro l'altra quasi senza soluzione di continuità. Da quelle fronteggiate dalla Destra storica e poi dalla Sinistra di Depretis, per passare a quelle dei governi Crispi, alla tentata involuzione autoritaria di fine Ottocento, e alle crisi dell'età giolittiana: per passare poi alla crisi delle «radiose giornate di maggio», a quella del primo dopoguerra, e infine a quella della drammatica estate del 1943.



Per la Repubblica non va poi tanto meglio, anzi. Si comincia con la crisi dei governi di unità antifascista nel 1947 per arrivare a quella del centrismo, passando per la crisi dell'età degasperiana; e di nuovo quelle del centro-sinistra, dell'autunno caldo, degli «anni di piombo». E infine la crisi morale negli anni Novanta, quella di «Mani pulite», tralasciando le non poche dell'ultimo ventennio, di per sé quasi un simbolo di crisi costante, come in larga parte starebbe a dimostrare l'immagine (e annesse statistiche) di un paese incapace di uscire dal continuo declino che lo avvolge. Insomma: quanto basta per indurre al pessimismo lo studioso o anche il semplice lettore, fin quasi a trascinarlo in uno stato di cronica depressione civile prima ancora che cognitiva.

Tra i principali fardelli apparvero fin dai primi decenni la questione meridionale e quella agraria

Ma poiché non ritengo che la nostra vicenda unitaria sia la storia di una crisi continua, mi permetto solo un rapido accenno a quale paese si trovarono dinanzi le classi dirigenti del nuovo Stato, riferendomi nello specifico al mondo delle campagne. L'arretratezza era tale che ancora alla fine del XIX secolo così veniva descritta la cruda realtà del Veneto: “Quando muore un animale di carbonchio o di altra malattia contagiosa, il veterinario, conoscendo gli usi del paese, ordina che nelle carni del cadavere si facciano delle larghe incisioni e vi si versi dentro del petrolio. Ebbene, neppure questa precauzione serve perché la sepoltura della bestia rimanga inviolata: c'è chi ha lo stomaco di mangiar anche le carni più infette. E l'uscire del municipio non assiste ai seppellimenti che per pura formalità. Allontanandosi, egli dice sempre ai contadini radunatisi nelle vicinanze: il mio dovere l'ho fatto, adesso fate voi quel diavolo che volete. Qualche volta aggiunge: ricordatevi di portarmene un pezzo a casa, che l'assaggi almeno anch'io!”¹.

Va da sé quindi che dinanzi a un simile contesto (in certe plaghe del Sud se possibile ancora peggiore) i governi unitari dovessero cercare di bruciare le tappe, in una letterale corsa contro il tempo per tentare di assottigliare l'enorme divario con l'Europa civile e progredita. Tra i principali fardelli apparvero fin dai primi decenni la questione meridionale e quella agraria, quest'ultima per molti versi strettamente legata alla prima. Ognuna delle due diede origine ad altrettanto serie forme di

dualismo: quello delle due Italie del Nord e del Sud, e l'altra, inerente la contrapposizione tra la realtà della campagna e quella urbana. Dualismi che, malgrado i tentativi esperiti in età liberale e durante il fascismo, la giovane Repubblica si vide accollare come segno di una triste eredità, per di più con l'ulteriore aggravante che ogni problema ormai sclerotizzatosi nel tempo si porta inevitabilmente dietro. Conseguentemente se non si tiene bene a mente quanto l'arretratezza e simili dualismi pesassero sulla nascente democrazia, mancherebbe quell'ineludibile termine di paragone, e finanche quell'onestà intellettuale senza cui qualsiasi analisi risulterebbe viziata *ab origine*.

Quali le risposte che per venirne a capo fornì la Repubblica ai suoi primi passi? La Cassa per il Mezzogiorno da un lato, e la riforma agraria dall'altro, entrambe risalenti al 1950 (VI governo De Gasperi), vale a dire a quei governi guidati dallo statista trentino che incarnarono al meglio lo spirito riformista, decisamente scemante nella seconda fase del centrismo.

Proviamo a fare qualche pacato ragionamento in merito iniziando dalla riforma agraria. Pressati dalle drammatiche condizioni dell'immediato dopoguerra, tra le quali la disoccupazione (aggravata dal ritorno dei reduci) e le rivendicazioni contadine (con annessa occupazione delle terre), i governi di De Gasperi si risolsero ad agire con una riforma che investisse al contempo l'aspetto fondiario (tramite la parziale redistribuzione della proprietà terriera), e quello agrario, vale a dire quel complesso di provvedimenti *a latere* (le infrastrutture nelle campagne, le bonifiche, il credito agevolato per i coltivatori, i consorzi, ecc.) in mancanza dei quali la suaccennata modifica rischiava concretamente di restare lettera morta.

Si optò per un intervento selettivo che riguardasse alcuni comprensori, individuati alla luce del concetto di aree arretrate, in prevalenza al Sud: ma senza escludere del tutto il centro-nord come stava a dimostrare l'inclusione della Maremma toscano-laziale e del Delta Padano. Altra rilevante novità fu il criterio adottato per individuare le zone ove operare nel meridione (quello «dell'osso e della polpa», secondo l'espressione di Rossi Doria). Pertanto si scelse di lasciar perdere ogni illusione di investimenti nelle contrade interne, aride, montuose e scarsamente fertili («l'osso» per l'appunto), per concentrarli sulla cosiddetta «polpa», ossia le aree costiere e/o pianeggianti, già in parte irrigue o che tali sarebbero potute diventare in termini realistici, e dove si poteva contare con profitto anche sulle colture arbustive come alternativa più che valida al predominio di quelle cerealicole.

Sotto il versante politico poi, il riformismo degasperiano mirava a contenere l'espansione del Pci nelle campagne, dis-

¹ *L'Italia della vergogna nelle cronache di Adolfo Rossi (1857-1921)*, a cura di G. Romanato, Longo editore, 2010, pp. 27-28.

innescando quei potenziali contrasti che talvolta sfociavano in veri e propri fatti di sangue (su tutti il caso dell'eccidio di Melissa nel 1949), vero brodo di coltura per i partiti di opposizione. Quella governativa in altri termini doveva assicurare a risposta concreta e fattibile dinanzi alla insistita richiesta di una riforma integrale sostenuta dalle sinistre. Inoltre, se nell'immediato si intendeva spezzare una volta per tutte il predominio dei cosiddetti agrari (col loro storico blocco sociale), alla lunga l'obiettivo era di riuscire a creare un nuovo ceto di piccoli proprietari di tendenze moderate e dunque inevitabilmente legati alla Dc. Come risaputo, per tale scopo rivestì un'importanza fondamentale la nascita della Coldiretti di Bonomi: mentre sotto il profilo squisitamente tecnico soprattutto nei primi anni ebbero un peso rilevante i cosiddetti Enti di riforma.

De Gasperi poté avvalersi dell'opera di due
valenti collaboratori quali Segni prima e Fanfani
poi, succedutisi alla guida del dicastero
dell'Agricoltura

Anche per tali motivi non mancarono le critiche: alcune meritate, altre del tutto fuori luogo in quanto dettate dalla faziosità tipica della lotta politica, particolarmente esasperata dalla contrapposizione ideologica della nascente Guerra fredda. Inoltre, a ben vedere, la pretesa riforma integrale risultava inattuabile per almeno tre ordini di ragioni: la sua intrinseca inutilità, dato che soprattutto nell'Italia centro-settentrionale molte delle proprietà risultavano già sufficientemente ammodernate e produttive; l'insostenibilità oggettiva per le precarie finanze statali di farsi carico dell'eventuale onere di immensi capitali per gli indennizzi susseguenti gli espropri; e, *last but not least*, i prevedibili, conseguenti scontri sociali che avrebbero verosimilmente aggravato in modo pericoloso un contesto già saturo di molteplici tensioni.

In tale compito De Gasperi poté avvalersi dell'opera di due valenti collaboratori quali Segni prima e Fanfani poi, succedutisi alla guida del dicastero dell'Agricoltura. Se il primo può a pieno titolo esser considerato come il padre della riforma agraria, al secondo va riconosciuto il merito di una tale carica propulsiva da essere colui che la attuò praticamente, apportandovi tra l'altro integrazioni certo non irrilevanti (ad esempio il noto Piano dodecennale anche noto come Piano Fanfani). Compromessi ve ne furono e sbagli vennero commessi: tra cui quello più volte sottolineato di un'eccessiva polverizzazione della proprietà contadina, di conseguenza assai poco competitiva



ed efficiente. Senza contare che la stessa gestione degli Enti di riforma e dei consorzi agrari risentì talvolta di un'ottica politicizzata a tutto favore di agricoltori vicini alla Dc o quantomeno chiaramente anticomunisti. Ma non c'è dubbio alcuno tuttavia che l'assegnazione di più di 700 mila ettari a ben 113 mila famiglie di agricoltori comportò per la prima volta un sostanziale cambiamento nel panorama economico-sociale delle campagne, col definitivo indebolimento del vecchio ceto dei possidenti e la formazione di uno nuovo di piccoli proprietari.

Volendo allargare ulteriormente il discorso, poi, ci si potrebbe domandare se questo passaggio epocale non avesse anche delle ripercussioni negative. Per esempio, non pochi dei cosiddetti vecchi agrari, incalzati dalla crescente imposizione fiscale, dalla revisione dei contratti agrari e dalla progressiva riduzione delle rendite agricole, decisero di dirottare i propri interessi sull'edilizia, allora in piena espansione: con tutto quello che ne conseguì in termini di speculazione e annessa deturpazione del territorio. Ma tali considerazioni meriterebbero un approfondimento in separata sede.

Tornando all'attività dei governi, ormai non si può più dubitare che i ministri democristiani fossero risolti nel portare avanti la legge stralcio. Segni infatti non indugiò a far approvare norme che, imponendo dei precisi limiti all'estensione così come alla redditività domenicale dei terreni, di fatto avrebbero contemplato anche una parziale espropriazione delle sue proprietà di famiglia in Sardegna: e questo senza batter ciglio. Gli faceva eco Fanfani, incurante delle critiche che piovevano addosso a lui come al governo in modo trasversale. Questa era la volta degli ambienti ecclesiastici: "Altro vescovo venuto per implorare concessioni di aziende modello [*che non sarebbero pertanto state colpite dai decreti di esproprio*, N. dell'A.]. Non è il primo. E riflettevo che non è buon segno

che di tanti venuti o scriventi per l'esonero di aziende, siano solo due o tre venuti invece per chiedere il contrario e cioè che si operi per accrescere la terra da distribuire ai senza terra. Non credo che ciò dipenda da insensibilità dei vescovi; ma certo ciò rivela che i ricchi avvicinano anche i vescovi, e i poveri o non li avvicinano o non sono avvicinati, e ciò non depone bene per la vocazione evangelica, cioè 'filopauperese' della nostra cristianità contemporanea. Naturalmente ho detto: quello che ho già deciso resta fermo"².

Mi sia consentita un'ultima considerazione in merito a tale aspetto. Fin troppo facile paragonare un simile senso dello Stato ai deprecabili, numerosi casi che l'odierna cronaca politica ci pone spesso dinanzi agli occhi. Non so se sia il caso di scomodare l'impegnativa definizione di *ethos* repubblicano, dato che all'epoca si era agli albori del nuovo corso: propendo per una considerazione probabilmente più prosaica, legata a un senso civico, a un'etica individuale, a una consapevolezza degli obblighi derivanti dalle cariche pubbliche, a un rispetto per la cosa pubblica, verosimilmente più diffusi in uomini nati e formati nell'età liberale e passati attraverso le prove di fuoco della guerra e della Resistenza.

Pur nella sua limitatezza, la riforma agraria rappresentò una totale novità nella storia del paese

Ancora qualche considerazione sui risultati della riforma. Pur calcolando che talvolta gli assegnatari delle quote se ne disfecero ben prima della maturazione della data prestabilita per il riscatto, tale epocale rivolgimento soddisfò - seppur parzialmente - per la prima volta in assoluto l'atavica «fame di terra» dei contadini italiani. Difficilmente oggi la nostra sensibilità di cittadini di una società postindustriale può comprendere appieno cosa potesse significare ciò agli occhi di un agricoltore semianalfabeta in termini di realizzazione e di senso di giustizia sociale all'insegna del riscatto anelato da tante generazioni. Troppo lontana quell'Italia in bianco e nero, in larga parte agricola e arretrata, perché possano essere colti taluni stati d'animo e la portata di quei mutamenti che li avevano ingenerati.

Ma in definitiva, pur nella sua limitatezza, la riforma agraria rappresentò una totale novità nella storia del paese: nessun altro governo infatti, prima ma neanche dopo, fu capace di adottare un piano tanto vasto e organico che riguardasse l'a-

gricoltura in senso lato (dato che in realtà quei provvedimenti inerivano anche alla sistemazione idrogeologica di un paesaggio affascinante quanto fragile). Del resto una controprova inconfutabile che essa avesse in effetti smosso le acque della società meridionale, intaccando interessi costituiti da lungo tempo, la si ebbe dall'esito delle politiche del 1953. In quel frangente infatti la Dc arretrò sensibilmente al Sud, dove la montante protesta conservatrice e/o reazionaria contro la politica di riforme aveva finito col premiare il Msi e i monarchici.

Ad ogni modo il definitivo superamento dei problemi legati alla riforma agraria venne infine da sé, con le traumatiche novità del «miracolo economico»: l'inarrestabile processo di urbanizzazione, le migrazioni interne e il decisivo fenomeno dell'industrializzazione cambiarono a tal punto il volto del paese da svuotare del tutto la questione. Spariti in sostanza i contadini, sostituiti da pochi, moderni agricoltori (3% circa l'attuale ammontare degli addetti impiegati nel settore primario), l'Italia agricola divenne così sempre più un ricordo affidato



2 A. FANFANI, *Diari, Vol. II 1949-1955*, Rubbettino, 2012, appunto del 13 ottobre 1952, p. 310.



alla letteratura. Pasolini fu probabilmente il suo ultimo aedo, colui che ne cantò le gesta finali, battendosi invano contro quei radicali mutamenti che dalla sparizione delle lucciole nei campi arrivavano fino alla mutazione antropologica del contadino inurbato, nel frattempo divenuto un sottoproletario che rincorreva usi e costumi della borghesia.

Al contrario scopo precipuo dell'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno doveva essere quello di favorire un pronto riequilibrio del divario Nord-Sud, approfonditosi progressivamente dal 1861 in poi. Il tutto per il tramite di un istituto dotato di poteri speciali e, almeno all'inizio, di un certo margine di autonomia decisionale. In altre parole i governi centristi effettuarono uno sforzo sincero per venire a capo di quel fardello che aveva appesantito il cammino unitario, e di cui si era cominciato a dibattere almeno dal lontano 1875, quando Pasquale Villari diede alle stampe le sue *Lettere meridionali*. Sembrò in quegli anni che si volesse finalmente prendere in seria considerazione il celebre monito mazziniano («L'Italia sarà ciò che il Mezzogiorno sarà»), ripreso e rielaborato tra gli altri da Giustino Fortunato. Vi erano state alcune leggi speciali in età giolittiana, come quella per Napoli (con gli stabilimenti di Bagnoli) e per la Puglia (l'acquedotto), rivelatesi tuttavia alla prova dei fatti provvedimenti slegati e assai limitati: ma mai nulla di organico, di ampio respiro.

A bilanciare una scarsa attenzione alle problematiche del meridione ci pensò la Svimez. Ad essa si deve infatti l'ispirazione principale per una reale inversione di tendenza, in quanto ca-

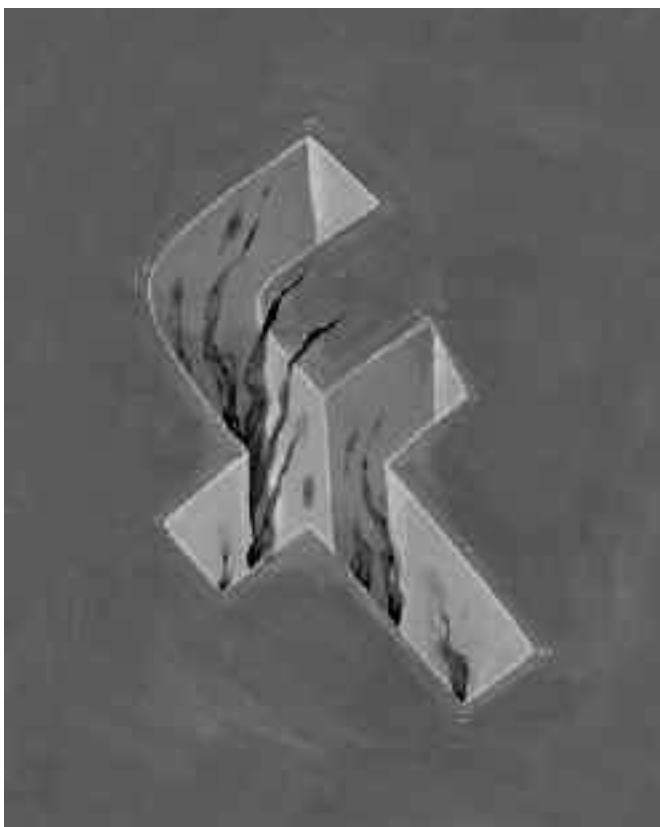
talizzatore di una lunga serie di fermenti e di istanze volte al rinnovamento del Mezzogiorno. Guidata da Rodolfo Morandi e Pasquale Saraceno, puntò su una doppia scommessa: l'ineludibile industrializzazione delle regioni meridionali ed il risolutivo intervento statale. E questo in un mare di scetticismo e prevenzione. Il modello di riferimento doveva essere quella Tennessee Authority Valley ispirata alle teorie keynesiane e in grado di portare un sostanziale contributo alla ripresa dell'economia statunitense a partire dal 1933. L'intervento statale quindi come unica leva per creare le condizioni di un aumento dell'occupazione, a cui avrebbero fatto seguito l'incremento della domanda e il conseguente allargamento del mercato interno, secondo la logica di un circolo virtuoso di cui avrebbero beneficiato pure le industrie del settentrione.

Va da sé che l'irruzione della mano pubblica non significava l'interdizione dell'iniziativa privata, ma solo un impulso affinché quest'ultima trovasse anche al Sud un ambiente economico, sociale e culturale idoneo. Anche De Gasperi fu conquistato all'idea di un intervento straordinario che agisse grazie alla presenza di un paio di fattori indispensabili, quali i prestiti previsti dal Piano Marshall e dalla Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo. A questi ne andavano infine sommati almeno un altro paio: il generalizzato clima di fiducia che si respirava nei laboriosi anni *post* 1945 e quel contesto internazionale in continua espansione, più tardi definito dagli economisti come *golden age* dell'economia capitalista.

Anche in quest'altro sforzo riformista i governi dovettero fronteggiare un'opposizione a centottanta gradi che vide di nuovo la convergenza del Fronte popolare e delle destre, con la conseguente conferma dell'ampiezza delle forze antisistema. Come per la riforma agraria pure la Cassa per il Mezzogiorno finì sovente presa in mezzo da una specie di fuoco incrociato. Oggi, calmatesi le acque della contingente polemica politica, storici ed economisti sembrano più propensi a rivedere taluni giudizi forse troppo impietosi e affrettati.

La storia della Cassa sembra, in breve,
ripercorrere quella della Repubblica nel suo
primo cinquantennio

Specialmente in merito ai primi decenni di vita della Cassa: quelli, per intenderci, che coincisero con la fase iniziale, corrispondente alla dotazione di infrastrutture quale preconditione necessaria per la successiva industrializzazione, e proseguita per tutti gli anni Sessanta con la netta sterzata in favore dell'industrializzazione del Sud, inseguendo parole d'ordine quali «programmazione» e «politica di piano».



Gli studi più recenti tendono altresì a concordare come sia con l'inizio degli anni Settanta, in concomitanza con la fine della convertibilità tra dollaro e oro e con la crisi internazionale susseguente la guerra in Medio Oriente del 1973, che comincia la progressiva, inarrestabile involuzione della Cassa, stretta in un avvistamento tra il suo spregiudicato uso a fini clientelari e l'eccessivo e dispersivo allargamento del proprio campo d'azione. Uno snaturamento pertanto dei suoi fini originari, al punto che ai primi anni Ottanta può esserne considerata conclusa, nella sostanza, la parabola. E d'altra parte la sua diretta filiazione, quell'Agensud che venne alla luce nel 1986, sarebbe stata tutt'altra cosa, limitandosi come fece all'erogazione di fondi per progetti approvati dalle regioni o altri enti locali. A ben vedere quindi la storia della Cassa sembra, in breve, ripercorrere quella della Repubblica nel suo primo cinquantennio: ricalcandone le orme in positivo fino a tutti gli anni Sessanta, e in negativo con la perdita di efficienza e correlata debordante politicizzazione dagli anni Settanta. Fino all'atto finale, consumatosi in quel biennio 1992-93 in cui, sull'onda di una generalizzata quanto confusa (e col senno del poi forse velleitaria) ondata di sdegno da parte dell'opinione pubblica, si decise di buttar via il bambino e l'acqua sporca. La società civile in altre parole si mostrò incurante del fatto che, malgrado una fisiologica esistenza all'insegna delle classiche luci e ombre, mai il divario Nord/Sud si era tanto assottigliato quanto nei primi due decenni di vita della Cassa: dato che peraltro ormai vede abbastanza concordi gli addetti ai lavori.

E oggi cosa resta di tutti quei progetti che conobbero tante speranze e altrettante stroncature? Alcuni dati davvero poco incoraggianti. La sparizione di fatto della questione meridionale dall'agenda dei vari governi (quantomeno da «Tangentopoli» in poi); con essa la contemporanea eclisse dei veri meridionalisti, per cui ormai sembra esserci posto quasi esclusivamente per un rivendicazionismo giaculatorio. Al contempo il sorgere (o risorgere?) di una parallela questione settentrionale, che vede Nord e Sud paradossalmente accomunati in una medesima, miope logica, sempre più alla stregua di due figli adolescenti, immaturi e richiedenti nei confronti del padre/Stato (secondo il solito *leit motiv* dello «Stato dovrebbe fare, dare, investire, intervenire» e via discorrendo): quasi che lo Stato sia un'entità astratta e non una comunità vivente in cui ognuno è chiamato in causa per fare la propria parte rimboccandosi le maniche. Se risiede un fondamento di verità nel vecchio adagio per il quale «la politica è l'arte del possibile», quel che fu prodotto in quei due lontani tentativi riformistici forse non è tutto da liquidare.

Cambio di regime

>>>> Andrea Marino

All'inizio degli anni novanta il sistema politico italiano appariva solido, dominato da una stabile maggioranza di pentapartito e senza contendenti che potessero metterne in discussione gli equilibri e la configurazione. L'opposizione tradizionale, viceversa, era in difficoltà: con il Pds che cercava un complesso rilancio della propria azione politica dopo il tramonto del comunismo internazionale, e il Msi relegato a una perdurante marginalità. L'ascesa delle leghe, per quanto significativa, era circoscritta geograficamente e non veniva percepita come una reale minaccia sistemica.

Invece in meno di due anni, tra la primavera del 1992 e i primi mesi del 1994, sarebbe crollato, provocando una frattura storica tanto rapida quanto inaspettata comparabile solo ad altri momenti traumatici della storia nazionale come la transizione dallo Stato liberale al fascismo o dalla dittatura all'età repubblicana. Tutti i principali partiti che avevano governato il paese in età repubblicana sarebbero scomparsi o si sarebbero radicalmente trasformati.

A sconvolgere l'ordine politico furono le indagini sulla corruzione, entrate nel vivo subito dopo le elezioni del 1992. Partite dalla procura di Milano, si sarebbero velocemente estese a tutto il territorio nazionale: così la magistratura avrebbe assunto «un potere in precedenza sconosciuto, accrescendo la sua influenza rispetto ad altri organi dello Stato e «svolgendo di fatto un'azione di supplenza politica»¹. Negli anni precedenti, infatti, non erano mancate delle inchieste sulla corruzione politica, ma si erano indirizzate verso l'accertamento delle responsabilità individuali: non avevano mai portato a mettere in discussione il sistema politico nel suo complesso.

Nel 1992, invece, la crisi si sarebbe rapidamente allargata anche in conseguenza della complicità che venne a crearsi tra potere giudiziario ed alcuni gruppi imprenditoriali e della società civile che parevano voler cogliere l'occasione per liquidare la dirigenza del pentapartito². In media, in particolare, avrebbero sostenuto decisamente l'azione dei magistrati, fino a diventare un elemento determinante nello sviluppo della crisi. Rapidamente l'emotività avrebbe preso il soprav-

vento rispetto a qualsiasi ragionamento politico, generando un clima per cui la domanda di legalità si sarebbe tradotta in una richiesta di rinnovamento radicale.

Con il 1993 sarebbe arrivato al culmine questo processo «rivoluzionario», testimoniato anche dall'esito del referendum del 18 e 19 aprile, con la travolgente vittoria del Sì per la trasformazione della legge elettorale. Appena si chiusero i seggi il presidente del Consiglio Giuliano Amato si sarebbe dimesso, prendendo atto di una situazione «definitiva ed irreversibile» sancita dal voto del referendum e che segnava un autentico «cambio di regime»³.

Così, mentre i vecchi detentori del potere erano travolti da un'azione giudiziaria sempre più incalzante, differenti gruppi di sfidanti si candidavano a ereditare la loro funzione politica. In questa prospettiva la Lega e il Pds si inserirono come i principali sfidanti: la Lega rappresentando una protesta magari rozza, ma efficace contro i partiti tradizionali, individuati come i responsabili di un sistema che si reggeva sulla spesa clientelare inefficiente e indirizzata per lo più verso un Mezzogiorno improduttivo; il Pds cogliendo l'occasione di rilanciare in chiave giustizialista un'azione politica che pareva senza sbocco dopo il crollo del comunismo, e cercando in tal modo di mettersi alle spalle la lunga crisi di consenso degli anni ottanta.

I democratici di sinistra sceglievano questa opzione strategica assecondando l'istinto della forza di opposizione e l'illusione che cavalcando il giustizialismo e l'emotività del momento il partito sarebbe stato premiato alle urne. Insomma, una prospettiva miope e che denunciava una persistente assenza di cultura di governo: sicché il Pds sciupava l'occasione storica di caratterizzarsi come una forza politica riformista. Ma le elezioni amministrative del dicembre 1992 avrebbero dato credito a questa visione.

1 A. GIOVAGNOLI, *Il Partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, 1996, p. 263.

2 «Il punto di svolta avvenne con le prime autorizzazioni a procedere, in quel momento si comprese che quei politici non erano più intoccabili». Intervista a Nino Vacca, sostituto procuratore a Napoli, in *Corriere della Sera*, 30 marzo 1993.

3 *La Repubblica*, 23 aprile 1993.

La momentanea vittoria degli sfidanti, Pds e Lega, fu assoluta, così come il tracollo del pentapartito. Il “cambio di regime” era di fatto avvenuto: i democristiani non riuscivano nelle principali città al voto ad accedere nemmeno ai ballottaggi (un disastro annunciato, quello dell’esperimento del Ppi di Martinazzoli). Il Psi, con gran parte del gruppo dirigente sotto inchiesta e i superstiti disorientati e frammentati, non sarebbe riuscito neppure a convergere su candidature unitarie. Avrebbe stupito, ma fino a un certo punto, l’improvvisa attenzione mediatica e il consenso crescente attorno alle candidature di Gianfranco Fini e Alessandra Mussolini. Il Msi, nella frattura, approfittando del momento di sbandamento delle forze moderate, si proponeva come argine all’avanzata degli ex comunisti, e con i democristiani allo sbando molti moderati si collocavano, seppur provvisoriamente e in mancanza di alternative, decisamente a destra.

La crisi non avrebbe determinato alcuna trasformazione sostanziale nelle strutture politiche e di governo, nella gestione del potere da parte delle nuove élites, o ancora nei loro comportamenti

Ciò dimostrava che era ancora vivo un orientamento anti-comunista dell’elettorato moderato, che veniva in superficie come un fiume carsico, trovando espressioni anche più nette rispetto all’interpretazione della tradizione democristiana. Le elezioni di dicembre, dunque, avrebbero rappresentato un momento di forte frattura rispetto al passato. La diarchia Dc-Psi che aveva dominato le maggioranze degli ultimi decenni veniva archiviata, e in definitiva era il Pds, in virtù della capacità di costruire alleanze più ampie, a risultare il reale vincitore della competizione elettorale: e così superava lo sbandamento seguito agli eventi dell’89, e addirittura sembrava essere la forza che con maggiore credibilità si candidava a diventare il perno di una nuova fase politica.

Questa rottura degli equilibri di sistema stava determinando anche un rapido riposizionamento dei principali gruppi economici e d’interesse, dell’opinione pubblica e anche dei ceti popolari, che rompevano improvvisamente i legami con i loro tradizionali riferimenti politici. In molti, impreparati e scossi dalla velocità dei cambiamenti, rivedevano le proprie valutazioni e cercavano di adattarsi a una situazione fluida e ricca di incognite. Proprio il Pds e la Lega non riuscirono a legittimarsi completamente in molti di questi ambienti: al



contrario, nel *cleavage* prodotto dalla crisi sarebbe riuscito a inserirsi non senza sorpresa il nuovo movimento di Silvio Berlusconi. Forza Italia infatti avrebbe ben interpretato la volontà di discontinuità rispetto al passato, ma nel solco della tradizione moderata, riuscendo così gradito a larghi settori del mondo economico e all’ampio elettorato del pentapartito rimasto senza riferimenti⁴.

Il “cambio di regime” si realizzava dunque attraverso l’intervento decisivo di Forza Italia. Il Pds, al contrario, dopo i successi del 1993 veniva evidentemente ridimensionato dal risultato delle politiche. Il tentativo di rovesciamento cominciato nel 1992, dunque, non si era esaurito col successo dei nuovi sindaci: anzi, proprio quella affermazione aveva accelerato (probabilmente scatenato) un percorso di reazione delle forze moderate. Il sistema politico, in seguito alle elezioni del 1994,

4 Tra l’altro, emergeva una consistente continuità tra Forza Italia e il vecchio pentapartito: numerosi dirigenti, quadri, militanti e semplici elettori democristiani e socialisti si erano evidentemente avvicinati al movimento di Berlusconi. Sulla formazione di Forza Italia, cfr. E. POLI, *Forza Italia. Strutture, leadership e radicamento territoriale*, il Mulino, 2001; D. MENNITTI, *Forza Italia. Radiografia di un evento*, Ideazione Editrice, 1997; A. TONARELLI, *Gli amministratori locali di Forza Italia*, in *Rivista italiana di scienza politica*, n. 1, 1999, pp. 89-119; C. PAOLUCCI, *Forza Italia a livello locale: un marchio in franchising?*, in *Rivista italiana di scienza politica*, n. 2 agosto 1999, pp. 481-515; A. MARINO, *Forza Italia. Formazione e sviluppo del Centro Destra in Italia, 1993-2001*, Tesi di dottorato, Università di Salerno, 2012.



si sarebbe riorganizzato principalmente attorno a questi due poli antagonisti: lo spazio della competizione politica ed elettorale sarebbe rimasto ancora instabile e mutevole per qualche anno, ma ormai circoscritto alla possibilità di ricollocarsi all'interno di questo nuovo ordine bipolarizzato. La fase della sfida sistemica si era conclusa⁵.

Da questo punto di vista l'azione giudiziaria era risultata fondamentale nell'innescare la crisi, aprendo una crepa nella solida costruzione del sistema dei partiti. Certo, la maggioranza di pentapartito avrebbe dovuto presto fronteggiare alcune sfide inedite e complesse: per esempio, i vincoli di bilancio imposti dai parametri di Maastricht avrebbero potuto seriamente scompaginare i meccanismi consolidati di creazione del consenso così come si erano andati configurando in precedenza. Non era però scontata una crisi irreversibile o così generalizzata del sistema politico.

Dopo cinquant'anni di continuativo esercizio del potere, svelati i primi retroscena delle inchieste, il discredito si sarebbe focalizzato sull'*élite* al governo, nonostante corruzione e clientelismo fossero pratiche diffuse e che coinvolgevano non solo i partiti della maggioranza e circuiti a loro collegati, ma anche l'opposizione e una parte consistente della popolazione. Eppure il complesso dei problemi nazionali e locali venne addossato a chi aveva esercitato delle responsabilità di governo, e si impose

nel dibattito pubblico la necessità di una cesura radicale. Proprio la contrapposizione su ciò che sarebbe stato individuato come ideale di "cambiamento" avrebbe poi dominato le interpretazioni preponderanti, generando le mobilitazioni degli ambienti politici, sociali ed economici maggiormente coinvolti nella crisi: il criterio di selezione della nuova classe dirigente si sarebbe polarizzato su discriminanti nette e contrastanti, come "nuovi-vecchi" e "onesti-corrotti", facendo immaginare un momento di rottura palinogenetica con il passato.

In realtà, col senno di poi, oggi possiamo affermare che si trattò di un rovesciamento degli assetti politici e dei partiti dominanti, di uno spazio aperto alla concorrenza che avrebbe consentito un ricambio dei gruppi dirigenti: ma che solo all'apparenza avrebbe trasformato in modo radicale le strutture politico-istituzionali o addirittura gli orientamenti durevoli dell'opinione pubblica. Infatti – al di là delle aspirazioni di alcuni settori particolarmente motivati (e politicizzati) della società civile – la crisi non avrebbe determinato alcuna trasformazione sostanziale nelle strutture politiche e di governo, nella gestione del potere da parte delle nuove *élites*, o ancora nei loro comportamenti.

⁵ Nonostante qualche aspirazione a formare un nuovo polo (pensiamo agli ex democristiani), ogni esperimento viene ricondotto all'interno dei due poli principali.

>>>> difesa di una repubblica

I riti mancati

>>>> Livio Karrer

Per fortuna l'anniversario della Repubblica che si celebra in questo 2016 è di quelli importanti: settanta anni. C'è da augurarsi che la circostanza spinga molti, non solo gli storici, a tornare a pensare alla Repubblica (e quindi all'Italia) «come problema», per richiamare un saggio importante di Giuseppe Galasso. Sembra ieri, ma è invece passato più di un ventennio dall'ultimo vero momento di riflessione *ex post* sulla biografia del nostro paese.

Erano i primi anni Novanta e la transizione del sistema politico durato mezzo secolo non era ancora conclusa: ma il crollo del Muro, la fine dell'Urss, il trattato di Maastricht, la fine dei partiti di massa – insomma la percezione di una cesura storica – hanno favorito indubbiamente quel ripensamento critico. Quella stagione di riflessione ha prodotto non solo una messe di studi di buon livello e di importanti registi di storia repubblicana (Craveri, Lanaro, Sabbatucci, Lepre e altri), colmando un ritardo critico: ma ha anche incoraggiato un Presidente della Repubblica, Ciampi, a investire il suo ruolo politico nell'alfabetizzazione patriottica della nazione, rispolverando vecchi catechismi laici pur presenti in qualche scaffale della biblioteca del Quirinale.

Nel nuovo secolo, invece, poco o nulla si è parlato di Repubblica. Solo in rare occasioni, momenti eccezionali di sospensione del quotidiano. In occasione della morte di alcuni protagonisti politici si sono aperte piccole finestre di ripensamento sul passato, sulle scelte strategiche: ma anche sulla cultura di una classe dirigente che, come giustamente ricorda Gervasoni, ha guidato il paese tra i sette paesi più industrializzati, mietendo «successi» statistici e rendendo gli italiani uno dei popoli più ricchi d'Europa. E qui il pensiero va alla morte di Craxi, più che a quelle di Fanfani o Andreotti.

A dominare in questi ultimi anni, invece, è stata più che altro la polemica politica: si è quasi esclusivamente discusso di Berlusconi, seguendo principalmente una chiave di lettura che ha interpretato il berlusconismo come evoluzione fisiologica ma degenerata di una società italiana rimasta «incurata» da alcuni vizi degli anni Ottanta, anzi ancor più in-

quinata da una presunta egemonia culturale berlusconiana. Un'analisi fenomenologica approssimativa, e orientata oltretutto da categorie a mio avviso deformanti come l'edonismo individualistico e la spettacolarizzazione della politica, con annesso corollario del socialismo craxiano come prima espressione della «nuova politica» postmoderna, testimoniata appunto dal Cavaliere dopo il 1994. Una sorta di lettura copernicana di un più complesso universo tolemaico, come ha ben evidenziato Orsina più di recente. Più che un'analisi storica, un sillogismo sofisticato.

Si è smesso di pensare all'immaginario della Repubblica, vale a dire alle sue risorse simboliche e al suo calendario laico

Affaire Berlusconi a parte, però, la transizione degli anni Novanta (e la fine del Pci) hanno quantomeno mandato definitivamente in soffitta la lettura del «caso italiano» repubblicano come «eccezionale» e in fondo positivo nel confronto con le altre nazioni europee (interpretazioni sviluppate tra gli anni '70 e gli '80 dalla storiografia tanto comunista quanto cattolica), a favore di una più accurata ricostruzione dei ritardi della modernizzazione italiana: nell'auspicio di una «normalità» (Lanaro) che appariva finalmente a portata di mano (interpretazione poi fatta proprio da D'Alema alla vigilia del governo dell'Ulivo). D'altro canto i risultati che saranno ottenuti dal sistema maggioritario e dal bipolarismo rendono evidente oggi che una legge elettorale non avrebbe potuto di per sé garantire il cambiamento di un intero paese, e avviarlo per di più sulla strada della normalità. Ma il ventennio di transizione post 1994 dovrebbe avere altresì ricordato a tutti noi che il proporzionale – e non tanto per la sua tenuta di lungo corso – si era dimostrato più aderente al corredo cromosomico della società italiana, e che semmai il problema di governabilità risiedeva – ieri come oggi – nella prassi e nella capacità di leadership di governi, classi dirigenti e partiti.

Al contrario, sul piano dei simboli di appartenenza e delle liturgie civili (aspetti decisivi nella costruzione di un *ethos* repubblicano), dopo il tentativo di recupero di un patriottismo laico di stampo azionista promosso da Ciampi a cavallo del secolo – tra l'altro non esente da critiche piovute da più parti – si è smesso di pensare all'immaginario della Repubblica, vale a dire alle sue risorse simboliche e al suo calendario laico. Significativo il caso delle ritrovate parate marziali del 2 giugno, paradossalmente al centro del progetto di rilancio patriottico di Ciampi: reintrodotta dalla Repubblica nel 1950, furono sospese tra il 1976 e l'83, quindi nuovamente abolite nel 1989 dopo alcune parziali modifiche nel percorso e alcune riduzioni della grammatica liturgica, e infine reinserite nel programma della festa della Repubblica nel 2000.

Oggi, a più di un decennio di distanza, si ha la percezione di un diffuso fastidio per il senso, oltre che per la lunghezza, di una rassegna militare di tradizione ottocentesca: una forma rituale, d'altro canto, dall'evidente sapore marziale ed evocativa di un'iconografia da «Nazione in armi». E allargando la prospettiva il quadro non migliora: poiché sono le forme e le pratiche rituali dell'intera politica celebrativa della nazione a non essere state oggetto di ripensamento e aggiornamento, salvo da parte di chi in tempi di crisi economica ha pensato esclusivamente alla riduzione del numero delle festività laiche: come se ogni ri-

correnza fosse esclusivamente un giorno di sospensione lavorativa, e non un tema simbolico fondante da richiamare ciclicamente per uno Stato e per una comunità. Ma questa latitanza chiama in causa tanto la prima quanto la seconda Repubblica.

Entriamo allora nel merito delle questioni. Gervasoni annota tra i più rimarchevoli meriti della prima Repubblica quello di aver sviluppato tra i cittadini un *ethos* repubblicano, di aver favorito la creazione tra gli italiani di un sentire collettivo da *comunità emozionale*, coesa e unita, da elevare a valore all'occorrenza. O - nel linguaggio degli storici - di aver portato a compimento il processo di nazionalizzazione degli italiani inaugurato più di un secolo prima e sotto stemmi diversi, vale a dire monarchici.

Se ciò è senz'altro vero – a riprova va ricordato che le percentuali di votanti alle elezioni del dopoguerra sono state a lungo tra le più alte in Europa - non si può tuttavia fare a meno di notare come l'*ethos* repubblicano, per quanto sul lungo periodo interiorizzato dalla società italiana, non sia stato in grado di alimentare una qualche forma di "mistica repubblicana" non necessariamente dell'intensità del modello (auto)celebrativo francese, a causa del mancato investimento simbolico da parte della classi dirigenti di cui si diceva. La principale conseguenza è stato il progressivo impoverimento di questo *ethos*, di cui è spia la difficoltà alla rigenerazione in coincidenza dei traguardi generazionali.



Due i passaggi particolarmente rivelatori che richiamerei tra gli altri possibili, entrambi risalenti a quel *turning point* della crisi degli anni Settanta. Subito il 1978: quando il 16 marzo Moro venne rapito, non mancò chi disse «né con lo Stato, né con le Br». L'anno successivo, nel marzo 1979, alla commemorazione laica di un indiscusso «padre della Patria» come Ugo La Malfa, lo Stato si diede appuntamento in piazza Montecitorio e solo poche migliaia di cittadini risposero alla chiamata. Si trattava, per di più, del primo funerale di Stato repubblicano celebrato senza l'autorevolezza e il fasto secolare del rito cattolico.

Una generazione di italiani profondamente
immersa nei processi di secolarizzazione,
rapidissimi e imprevisi quanto la
modernizzazione post bellica

In quella circostanza, dunque, la classe dirigente repubblicana – raccolta in una piccola, sia pur simbolica, piazza – offrì una tangibile rappresentazione dell'incapacità dello Stato di attrarre intorno ai «padri fondatori» una *audience* e un lutto di massa: mostrandosi oltretutto in grado di presidiare solo la cittadella delle istituzioni sotto attacco terroristico. Insomma, a ben vedere, quel rito evidenziava quanto la Repubblica fosse del tutto sprovvista di anticorpi rituali *laici* per esorcizzare la morte, favorire il lutto collettivo, rinsaldare la comunità nazionale. Una mancanza di liturgie laiche che segna tutto il primo quarantennio repubblicano e che ha pesato non poco, a mio avviso, nella popolarizzazione tanto di un *ethos*, quanto di una “mistica repubblicana”.

Si obietterà, con argomenti del resto ragionevoli, che i momenti ricordati si riferiscono agli anni Settanta, vale a dire al momento in cui la sfida terroristica al cuore dello Stato raggiunse il culmine: e che in fondo l'Italia saprà poi uscirne, regolando i conti e non scendendo a patti con tutte le forze antisistema, terrorismi o movimenti politici che fossero (a differenza di altri campi della gestione del potere in cui si è dimostrata maestra). Obiezione fondata: e perciò annoterei tra i meriti principali della Repubblica (e dei partiti di massa) l'aver saputo resistere alle tante spinte alla frammentazione e disgregazione della penisola, che in una prospettiva di lungo periodo hanno segnato la nazione fin dalla sua nascita. E ciò vale in diversi ambiti: politico, economico, sociale.

Non certo però sul piano dei riti civili e dei simboli di appartenenza: ed è questo l'ambito problematico che torno a sottolineare.

La competizione con la secolare ritualità cattolica non è mai stata veramente agita nel secondo dopoguerra dalla classe dirigente, tanto democristiana quanto liberale e social-comunista. Da questa prospettiva andrebbe ripensato il ruolo di una figura centrale del liberalismo italiano come Einaudi: il Presidente professore cattolico di cui ricordiamo un unico viaggio all'estero, in Vaticano. Né infine si è tentato di limitare il potere dei simboli degli invadenti partiti di massa sull'arena pubblica.

Solo la seconda generazione repubblicana di socialisti, va sottolineato, si è confrontata con questi nodi rimasti a lungo irrisolti. Non solo perché ha scelto di portare a compimento e intestarsi la rilevante riforma del Concordato (1984) e la conseguente revisione del Cerimoniale dei funerali di Stato (1987): ma soprattutto perché ha individuato con intelligenza politica la questione della perdita di *appeal* del simbolo Repubblica nelle nuove generazioni. Ha invece cercato di sintonizzarsi alle emergenze sociali e culturali venute a maturazione nel paese negli anni Settanta e Ottanta sotto l'abbacinante coltre ideologica della lotta armata.

Tutto ciò aveva evidentemente a che fare con una rappresentazione dell'Italia che già allora appariva da declinare necessariamente al plurale: ad aver bisogno di trovare ascolto nello Stato erano i mutati interessi, le aspirazioni aggiornate, il diverso immaginario, i linguaggi modificati, il cangiante sistema di valori, il costume capovolto. Insomma andava riconosciuta la nuova *cultura* di quei tanti italiani cresciuti nel dopoguerra: in un paese in fase di intensa trasformazione, in una realtà di progressioni economiche e sociali e di sempre più solido benessere familiare, che però faticavano a riconoscersi nelle simbologie repubblicane e nelle retoriche pubbliche.

Una generazione di italiani, per di più, profondamente immersa nei paralleli processi di secolarizzazione, rapidissimi e imprevisi quanto la modernizzazione post bellica, che non chiamano in causa solo l'eclissi del sacro ma investono anche la visione della politica fin lì prevalente: di un'idea della politica non a caso codificata nella dizione «religione politica», poiché postasi nel '900 in competizione diretta e simmetrica con le religioni tradizionali (tanto nell'interpretazione del politico quanto del sociale), avendo dispensato agli uomini bussole dell'agire, orizzonti di senso e immagini di futuri radiosi. Chi non ricorda di quella stagione i necrologi di grandi uomini politici costellati del paradigma della «politica come missione»? Un'espressione – quasi l'epitome di un mondo – che si congeda rapidamente dal frasario delle retoriche insieme a quella classe politica che aveva guidato il paese dopo il 1943 senza quasi lasciare eredità (e orgoglio) dietro di sé.



Nel crinale degli anni Ottanta, infatti, la progressiva riaffermazione di un'idea non più "totale" della politica – che torna ad essere, come già era stata nell'Ottocento, mediazione del possibile, strumento di gestione dei conflitti ed esercizio di riforma delle storture del sistema – coglie la classe dirigente nazionale, e in particolare cattolici e comunisti, attardata e per ragioni diverse impreparata alle sfide e alle richieste culturali dei tempi nuovi. Con il risultato che gli italiani non troveranno né nello Stato, né nelle grandi agenzie di nazionalizzazione una retorica politica di ricambio a quella cattolico-democratica o social-comunista (tanto nell'ispirazione resistenziale, quanto sindacal-rivendicazionista), dominanti fino agli anni Sessanta o poco oltre: a ben vedere, esse stesse già operanti in funzione surrogatoria e di supplenza di mitografia nazionale schiettamente statuale.

Dopo il 1968, in altre parole, va segnalata l'assenza di un discorso sulla nazione e sul sentimento di appartenenza più aderente e conforme alle moderne forme di socializzazione e di comunicazione che si andavano affermando: un sentimento della patria, in definitiva, intellegibile dal nuovo sentire popolare, che appariva sempre più secolarizzato e via via più frammentato dalla ricerca di molteplici profili identitari sovrapposti e sovrapponibili. Insomma, a causa della rinuncia a "costruire" una "mistica repubblicana" dopo l'esperienza fascista (e di conseguenza per la carente offerta "liturgica" dello Stato), le nuove generazioni di cittadini non hanno trovato alcun elemento (rito) di aggancio su cui depositare e specchiare la propria adesione al culto repubblicano. E per queste ragioni sottolineerei che il nostro *ethos* repubblicano sia stato (e sia) in fondo debole e incerto.

Un'abulicità da misurare in termini di *performance*, di

passione accesa: ma anche di *sentimento*, di condivisione d'identità culturali espressione di «un'area non soltanto geografica, ma linguistico-letteraria, politica, storica, nazionale nel senso moderno e attuale di queste caratterizzazioni» (Galasso). Non deve stupire, pertanto, che la transizione dalla prima Repubblica sia stata poi segnata dalle molte manifestazioni iconoclaste contro la politica e a favore della società civile che tutti ricordiamo: e che tra le altre ragioni della sua ingloriosa fine vanno annotati anche i tanti fenomeni disgreganti dell'identità nazionale di marca leghista. L'ultima sfida a cui la classe dirigente della prima Repubblica non ha saputo far fronte, perché lo smottamento (la *Grande slavina* che si era attivata) stava risucchiando dentro di sé molte altre zolle, solo apparentemente solide, su cui si era innalzata la storia di un sistema politico.

Ciò non di meno, non si può non ricordare che la portata distruttiva di altri attacchi a cui ha saputo resistere e rispondere la prima Repubblica in quello stesso quarantennio era tale da far "tremare i polsi": non solo negli anni Settanta, ma anche tra anni Quaranta e Cinquanta. Che poi in quelle risposte – spesso in ritardo, miopi e approssimative – risiedano altri problemi con cui ci confrontiamo ancora oggi, è altra questione. Una valutazione così ad ampio spettro non mi permette di entrare nel dettaglio delle singole vicende e dei contesti specifici: perché molto è ancora da chiarire, e agli storici va il compito di continuare la riflessione per capire quantomeno se altre scelte fossero possibili. A tutti, invece, il compito di continuare a *pensare* l'Italia come nazione e come comunità, dotata di una sua ritualità quanto più riconoscibile e partecipata.

>>>> difesa di una repubblica

L'esilio del moderno principe

>>>> Andrea Spiri

“La prima Repubblica è proprio finita. Non lo dico, come la maggior parte degli italiani, con un sospiro di sollievo o addirittura con aria di trionfo. Lo dico con un senso di amarezza, non perché creda che non meriti di fare la fine ingloriosa che ha fatto o sta facendo, ma perché una conclusione così miseranda è l'espressione del fallimento di tutta intera la nazione, e non solo della classe politica che è ormai continuamente e rabbiosamente messa sotto accusa da parte di coloro che per anni l'hanno sostenuta e le hanno offerto il consenso necessario per governare. Come paese democratico, come Stato di liberi cittadini, abbiamo fatto, bisogna riconoscerlo, una pessima prova¹: l'impietosa riflessione di Norberto Bobbio, nella radicalità di toni e giudizi, offre fiato a un disincanto amaro, ma fotografa soprattutto la portata del processo disgregativo in atto.

Una grande slavina, per dirla con Luciano Cafagna², tutto avrebbe travolto per lasciare spazio a quell'orizzonte rischiarato dai vizi plurisecolari e dalle distorsioni del passato, cui le presunte virtù salvifiche dell'epoca “nuova” avrebbero da ultimo fornito concretezza. Ma le cose sono andate poi davvero così? Dal punto di vista politico-istituzionale la storia della prima Repubblica si identifica con la centralità del partito politico. In sede di Assemblea costituente lo comprese perfettamente Vittorio Emanuele Orlando: il quale, in un intervento memorabile, evidenziò come il compromesso al quale si stava lavorando sotto la spinta dell'incertezza provocata dallo scoppio della Guerra fredda avrebbe provocato l'assenza di uno spazio di autonomia del potere esecutivo: con la conseguenza obbligata, per evitare un regime d'assemblea, di garantire la centralità materiale a una istituzione di fatto come il partito, non citata se non fuggacemente dalla Carta: il moderno principe di gramsciana memoria. Credo nessuno possa dubitare che gli sviluppi della storia d'Italia abbiano dato ragione alla profezia di Orlando. Non a caso, d'altra parte, nel provare a tracciare un bilancio degli anni compresi tra il 1945 e il 1996 Pietro Scoppola avrebbe intitolato la sua opera *La Repubblica dei partiti*³. E tanto meno casuale è il fatto che i denigratori avrebbero identificato

il periodo storico considerato (in fondo benevolmente) dallo studioso cattolico con il termine non certo encomiastico di “partitocrazia”. Altri ancora, addirittura, hanno ritenuto che quell'assetto non avrebbe neppure potuto ambire all'originalità: avendo la Repubblica derivato la centralità del partito dal precedente regime autoritario, si sarebbe limitata a mutare in plurale ciò che nei vent'anni precedenti era stato declinato al singolare⁴.

La passione civile che i partiti della prima Repubblica seppero coltivare è uno dei fattori che ha permesso di rialzarsi ad un paese che aveva subito un attentato all'idea di Patria

Proprio questa affermazione, però, se ben ponderata, spinge a dare sulla prima Repubblica giudizi meno drastici. La sottolineatura di una continuità, infatti, porta a evidenziare come il partito politico non può essere considerato solo per la sua valenza politico-istituzionale. Il partito è stato anche una formazione sociale che in un'Italia in fondo ancora prevalentemente rurale come quella uscita dal disastro della guerra seppe assicurare coesione pur in un contesto internazionale incredibilmente difficile: nonché acculturazione e formazione di una classe politica nuova e svincolata dai presupposti culturali del passato regime.

In fondo la passione civile che i partiti della prima Repubblica seppero coltivare e alimentare è uno dei fattori che ha permesso di rialzarsi e incamminarsi sulla via dello sviluppo e del benessere ad un paese che aveva subito, con le vicende

1 *La Stampa*, 20 gennaio 1993.
 2 L. CAFAGNA, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, 1993.
 3 P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, il Mulino, 2002.
 4 *Amato: è finito un regime. Basta con i partiti Stato*, in *Corriere della Sera*, 22 aprile 1993. Si veda anche CAFAGNA, cit., ed E. GALLI DELLA LOGGIA, *Le radici storiche di una crisi*, in *Il Mulino*, marzo-aprile 1994, 352, p. 231.

che condussero alla resa incondizionata, quanto meno un attentato all'idea di Patria.

Fino a quando i partiti hanno svolto questa funzione positiva? Per rispondere a un simile quesito è necessario allargare lo sguardo oltre i confini della nazione. A livello europeo, infatti, la parabola del "moderno principe" - che in Italia aveva conquistato, dopo la guerra, saldamente lo scettro - con la metà del secolo inizia la sua traiettoria discendente. I processi di secolarizzazione sociale e quelli di modernizzazione istituzionale che si inaugurano con il varo della V Repubblica francese portano il partito d'integrazione sociale (il piccolo Stato nello Stato, secondo la definizione di Michels) a cedere il campo a formazioni molto più leggere, connesse senza troppe mediazioni alle dinamiche della società civile, in grado di lasciare spazio all'autonomia del corpo sociale senza pretendere di guidare e controllare ogni processo.

In Italia ciò non avviene. Nella sostanza, a impedirlo è la presenza del Partito comunista più forte del mondo occidentale, che - per quanto incamminato lungo un tragitto di progressivo distacco dall'Urss - resterà fino in fondo condizionato dalla dinamica della divisione in blocchi.

Questa realtà impedisce che negli ultimi anni Sessanta i processi di autonomia e secolarizzazione posti in essere nella società dal cosiddetto "boom economico" si esplichino pienamente in ambito politico-istituzionale. In fondo, la portata innovativa del centro-sinistra è compressa, e compromessa, proprio da questo residuo parietano di *ancien régime*. Negli anni Settanta poi, con il fallimento del tentativo di giungere attraverso il compromesso storico a una "partitocrazia realizzata", si entra in una fase caratterizzata da uno scontro titanico tra il tentativo di perpetuare il vecchio assetto politico-istituzionale e quello di fuoriuscirne. È qui che, a mio avviso, si compie il divorzio tra la prima Repubblica e una vitalità sociale che non trova più la possibilità di esprimersi e di svilupparsi all'interno dei suoi schemi. Questa dinamica è trattenuta fino a quando il contesto internazionale non consente al corpo elettorale di modificare i riferimenti partitici e la classe dirigente. Essa però, nel corso degli anni Ottanta, va sempre più in affanno. E la caduta del Muro permette una definitiva rimozione dei vecchi riferimenti, che vengono travolti perché da tempo si era in realtà esaurita la loro stagione: non certo per l'opera di alcuni magistrati che, in termini marxiani, avevano intaccato solo la sovrastruttura. Di distruggere la struttura si era invece incaricata la storia.

A rendere ancor meno vitale la democrazia italiana - in quella che veniva configurata come una breve fase di passaggio ma che poi si sarebbe rivelata estenuante, confusa e ambigua

transizione - ha probabilmente contribuito l'indisponibilità ad un vero esame di coscienza, pur necessario ad articolare il dibattito sul "significato morale dell'essere una collettività"⁵, come sottolineato da Ernesto Galli della Loggia, lucido nello svelare l'inganno posto a fondamento autoassolutorio di un popolo: "La seconda Repubblica sta nascendo su una bugia. Come del resto su una bugia consimile nacque a suo tempo la prima Repubblica. Allora la bugia fu la supposta rivolta - morale prima, armata poi - di tutto il popolo contro il fascismo, la 'rivoluzione antifascista'. Oggi la nuova bugia parla anch'essa di rivoluzione - non più antifascista ma antiburocratica - che sarebbe in atto e che vedrebbe protagonisti gli italiani per così dire rigenerati, fatti moralmente nuovi"⁶.

Detto in altri termini, l'embrione del mito della "gente" (il sociologo Manuel Castells l'avrebbe qualificata come "creatura mitologica che ha rimpiazzato la cittadinanza nel mondo mediatico"), della "società civile" antropologicamente differente da coloro ai quali aveva ceduto per decenni lo scettro della rappresentanza degli interessi. Ma "come si può credere ad una qualunque nuova sostanza morale di massa dietro la cosiddetta rivoluzione italiana, quando non risulta che siano mutati di un ette i comportamenti 'moralì' e 'immoralì' di massa degli italiani?"⁸.

Assumere e fare proprio questo approccio non implica tuttavia il desiderio di coltivare una "memoria indulgente" nei confronti di quella "democrazia dei partiti" che sullo sfondo delle rigidità imposte dalla Guerra fredda ha accompagnato la ricostruzione di un tessuto economico-sociale e culturale impolverato dalle macerie dello scontro bellico e del fascismo: che ha dato impulso alla "grande trasformazione" e fatto dell'assistenzialismo una componente strutturale di alimentazione del consenso; e vissuto il dramma dell'attacco eversivo al cuore dello Stato fino all'epilogo della "notte della Repubblica" e dell'"inverno del nostro scontento"⁹. Però magari può servire a rendere più nitidi i contorni di un mondo che non c'è più, e a rivalutarne taluni aspetti che alla lunga distanza sembrano ammantarsi di positività. Un percorso indubbiamente amplificato, nel giudizio di chi scrive, dalle non entusiasmanti prove fornite dalla classe dirigente assurta in questi ultimi vent'anni a responsabilità di governo.

5 *Corriere della Sera*, 4 aprile 1993.

6 *Corriere della Sera*, 22 aprile 1993.

7 M. CASTELLS, *Comunicazione e Potere*, Egea - Università Bocconi Editore, 2014.

8 *Corriere della Sera*, 22 aprile 1993.

9 E. MAURO, *L'inverno del nostro scontento*, in *La Stampa*, 3 ottobre 1993.

>>>> macerie di una repubblica

La rivoluzione immaginaria

>>>> Luigi Capogrossi

Non da oggi il crollo del sistema partitico intervenuto nel '93 in Italia, con la dissoluzione dei due partiti (Dc e Psi) che avevano governato il paese negli ultimi trent'anni, s'associa ai fenomeni di generale riequilibrio degli assetti europei a seguito del collasso dell'Urss e della definitiva vittoria del blocco liberal-democratico occidentale. Il ruolo allora determinante della magistratura, in questo quadro più ampio, si riduce ad occasione scatenante di un processo molto più complesso.

Esso allora fu letto come effetto dello "scongelo" di un elettorato reso più libero nelle sue scelte dalla fine dell'esigenza di *primum vivere* derivante dalla minaccia del blocco orientale: un'interpretazione possibile, ma sicuramente insufficiente. Se gli effetti del crollo del Muro furono ampi e ramificati, incidendo in profondità sulle nuove egemonie e ideologie che avevano governato gli ultimi decenni del secolo, solo in Italia s'ebbe il radicale rivoluzionamento del sistema politico. Le cause di questo, dunque, sono più complesse, potendosi individuare nella fine dei blocchi solo ciò che favorì un processo che aveva altre origini. Il quesito da cui dobbiamo partire è appunto: perché in Italia e perché solo qui?

Per cogliere dunque quel "di più" che agli inizi degli anni '90 del secolo scorso giocò nel caso italiano rispetto alle altre società occidentali non sarà inutile partire dall'impatto ideologico sulle nostre società e culture politiche ingenerato dal collasso dell'Urss e dalla definitiva vittoria del blocco occidentale. Fu il momento in cui il prestigio americano giunse agli stessi livelli dell'immediato secondo dopoguerra: e sancì la definitiva validazione dei valori liberali (anche, se non soprattutto, in ambito economico) a fondamento dell'economia capitalistica nella sua versione più dinamica, propria della potenza leader del blocco occidentale. L'offensiva liberista, già avviata con la Thatcher e Reagan, parve essere allora consacrata dai fatti della storia: mentre il tracollo sovietico, paradossalmente, investì anche le versioni socialdemocratiche, che pure avevano contribuito non poco alla vittoria occidentale. Per più d'un decennio fu consacrata come nuova ortodossia economica e politica una versione povera del liberismo e della *deregulation*

come principio di governo delle società contemporanee. Non può meravigliare dunque che anche in Italia questa svolta comportasse un'accresciuta rilevanza dei fattori economici rispetto alla sfera politica, che per motivi diversi aveva invece totalmente dominato la visuale e la sensibilità delle grandi forze della prima Repubblica. Era l'economia occidentale, dopotutto, ad aver vinto la sua sfida con il decrepito apparato economico del blocco orientale: e questo indebolimento della politica rispetto all'economia era del resto un fenomeno ampio e di lungo periodo, connesso con il complesso di trasformazioni che noi indichiamo come "globalizzazione". Ciò poté fare insorgere l'idea, da noi, che ci si potesse liberare di quel ceto politico – identificato essenzialmente nella Dc e nel Psi – sino ad allora indispensabile garante dello schieramento italiano all'interno della grande alleanza atlantica.

Le due forze alla base del sommovimento sociale – l'informazione e la magistratura – non erano direttamente soggetti politici

Un mutamento di classe dirigente – sul modello di ciò che era avvenuto alla fine del ventennio fascista – sembrava già pronto: un'alleanza della forza politica formalmente non compromessa con il precedente governo del paese (l'ex-Pci, ormai in fase avanzata di "occidentalizzazione") con quella borghesia progressista titolare delle adeguate competenze tecniche per risanare lo Stato. Era la linea abbastanza esplicita della *Repubblica*, che giocò in quella svolta un ruolo importante. Secondo tale logica, insomma, v'era già una risposta adeguata da offrire alla generalizzata ribellione dell'opinione pubblica, guidata appunto dagli organi d'informazione e stimolata dall'attività della magistratura contro la gabbia di corruzione in cui sembrava esser degenerato il governo del paese.

S'alimentò allora l'idea che fosse possibile una rottura radicale, di carattere palingenetico: né rilevò granché il fatto che le due forze alla base di tale sommovimento sociale – l'informazione e

la magistratura – non fossero direttamente soggetti politici. Da un lato ciò favorì l'alleanza tecnici-ex Pci; dall'altro si consolidò allora il carattere non politico della spinta rinnovatrice della società italiana, esasperando l'attenzione per gli aspetti di carattere "morale": un elemento destinato a divenire permanente, trasformando la natura stessa della lotta politica nel nostro paese. Quest'ansia di redenzione sembrava scaturire dall'intera comunità nazionale: e tuttavia, al momento dei conti, l'anima moderata dei più si rivolse al garante di un "mutamento senza avventure", Berlusconi: che vinse non solo persuadendo gli elettori, ma ipnotizzando i suoi avversari, che furono intrappolati proprio dalla sua "immoralità". Essi infatti si concentrarono su questo aspetto, continuamente tentati di mischiare la via giudiziaria alla politica e sostituendo la denuncia morale all'analisi dei rapporti di forza ed alla conoscenza effettiva del terreno di gioco.

Sembrò che la vulgata liberale e liberista dell'epoca non richiedesse più adeguate analisi politiche ed una riflessione sulle trasformazioni in corso nelle società avanzate, restando solo un problema di tecnica legislativa

Fu un fenomeno che per molto tempo oscurò la persistenza, se non l'aggravarsi, di fondamentali problemi strutturali della società italiana che la crisi politica non aveva avviato a soluzione. Ed il fatto che da allora il linguaggio della politica si sia confuso con il perseguimento dei valori morali, in una fuga ideologica continuata sino ai nostri giorni, non ha impedito l'ulteriore degrado della qualità di governo e di amministrazione del nostro paese. Ancor oggi si può riconoscere che il nostro sistema politico-amministrativo sia uno dei più corrotti e meno efficaci tra quelli propri del nucleo centrale dei paesi europei.

Il ricorso al moralismo, in effetti, è coinciso con la dissoluzione delle grandi ideologie su cui s'era fondato il consenso della prima Repubblica: il sogno comunista anzitutto, ma anche la funzione di baluardo anticomunista a antisovietico. Sembrò quasi che la vulgata liberale e liberista dell'epoca non richiedesse più adeguate analisi politiche ed una riflessione sulle trasformazioni in corso nelle società avanzate, restando solo un problema di tecnica legislativa: come riformare i sistemi elettorali – ed eventualmente i meccanismi costituzionali – onde rendere efficienti il Parlamento e il governo. Il fatto, del resto, che una grande forza politica come il Pci, carica di

storia, mutasse la sua finalità e la sua prassi senza darlo a vedere dà la misura del vero e proprio processo di spoliticizzazione che investì la società italiana. Certo, non un fenomeno esclusivamente nostro: ma tanto più rilevante in quanto probabilmente il nostro paese è stato quello in cui più intense erano state le discussioni e le divisioni politiche nel corso della seconda metà del Novecento, e dove anche maggiore è stata la partecipazione politica per ampi strati sociali, seppure variamente espressa nelle molteplici varietà regionali.

A questa spoliticizzazione ha corrisposto in misura proporzionale la riduzione della lotta politica a guerra santa, con quel clima di crociata che ha dominato la nostra scena pubblica. Sino almeno a che nuovi elementi, e non molto più rassicuranti, sono subentrati nello scenario italiano: stanchezza, paura e preoccupazione per il futuro, rabbia. Ma anche allora, al di sotto della superficie sempre agitata della politica, si poteva cogliere la sostanziale immobilità del mare profondo della società italiana. Da ciò derivava direttamente l'espansione pervasiva di quelle forme tribali di tanta parte (non di tutta) della nostra società che la costruzione politica del primo trentennio della Repubblica aveva celato. Il metro della politica era il successo qui ed ora, con un potere – divenuto valore in



sé – orientato all’auto-perpetuazione: potere non ricercato per realizzare un progetto possibile, ma degradato a logica di sopravvivenza, e quindi anzitutto “per sé e per i suoi”. Le fortune di Renzi e del Movimento 5 stelle partono da questa palude che è venuta sommergendo l’intero ceto politico dell’ultimo quarto di secolo.

Il primato dei tecnici, perseguito come prospettiva risanatrice della politica e del governo e benedetto finanche dal controllore europeo, è finito come sappiamo: e come era inevitabile, quando s’eludono i problemi o non se ne capisce la natura e la portata. Così come, dal succedersi di maggioranze e di alleanze in una vertiginosa composizione e scomposizione dei vari gruppi parlamentari, non s’è stabilizzata nel tempo una nuova classe politica, e neppure nuovi organismi politici (partiti?) capaci di mediare tra le articolate e sempre più difficilmente conciliabili domande di una società plasmata dalle vertiginose trasformazioni economiche, canalizzandole e governandole.

Forse fu una rivoluzione a favore dei privati, quella del ’93: ma certo non fu una rivoluzione liberale

Certo: a voltarci indietro, possiamo constatare come una riflessione storico-politica importante sia stata stimolata dalla “grande slavina” e dal nuovo e incerto paesaggio che ne era derivato. Ad essa però non ha corrisposto una nuova generazione di politici impegnata ad elaborare una strategia razionale su cui tentar di raccogliere un adeguato e durevole consenso, orientata al perseguimento di obiettivi realistici e reali, e impegnata a riportare un elettorato disorientato verso lo spazio della politica. Al contrario, mentre la destra berlusconiana illudeva gli italiani sul paese di Bengodi ormai alle porte, la sinistra italiana, partiti e sindacati, ha ripiegato su una politica di mera difesa del già acquisito, assumendo inevitabilmente nel tempo una fisiologia sempre più conservatrice.

La povertà della cultura espressa in queste forme di lotta politica rendeva poi impossibile alle principali forze in campo di andare al di là di una tattica giorno per giorno, incapaci del resto com’erano di avvertire pienamente l’inadeguatezza di un’impostazione del genere rispetto ai problemi che si venivano accumulando in un contesto caratterizzato da una profonda stagnazione strategica: la stessa che continuava a caratterizzare l’economia italiana ben prima della crisi del 2008. Ci si limitò in quegli anni – seguendo la diffusa convinzione che il “privato” fosse la soluzione di



ogni problema (italiano come europeo e mondiale) – a cancellare in modo molto sommario quel poco che restava di forma nel regolare il funzionamento dell’apparato pubblico. Si ribattezzò il vecchio tipo di apparato burocratico come un nuovo tipo di *management* privato: stipendi migliori, libera scelta dei soggetti da parte dei responsabili, senza vincoli formali e senza imporre nuove logiche d’efficienza in sostituzione del tradizionale clientelismo politico che ora non aveva più alcun limite.

In parallelo si immisero sul mercato blocchi interi del corposo patrimonio pubblico italiano. Questa generalizzata ondata privatizzatrice permise da un lato l’indifferenziata liquidazione di molti settori ed aziende pubbliche, senza una strategia e senza neppure tener conto delle potenzialità di ciascuna, con guadagni solo da parte di privati speculatori; dall’altro accentuò il degrado e l’inefficienza del vertice amministrativo dello Stato, privilegiando le clientele e la cultura degli “amici”.

Forse fu una rivoluzione a favore dei privati, quella del ’93: ma certo non fu una rivoluzione liberale. Non lo poteva essere per il ribollire di un’opinione pubblica esasperata che in attesa

dei nuovi soggetti politici scommetteva sul ruolo centrale assunto dai magistrati, strumento di redenzione morale del paese, ma la cui posizione intaccava sordamente le strutture fondanti di quella delicata costruzione che sono i moderni ordinamenti liberali. Ma non fu certo neppure una rivoluzione in senso liberista, la nostra: lo impediva la frammentazione corporativa di questa società, che chiedeva una rigenerazione, ma sempre a carico degli altri. E questo l'Europa, insieme all'*Economist*, ancora ce lo rimprovera.

Del resto i conflitti radicali tra destra e sinistra, nel nostro paese, non hanno mai rimesso in discussione una linea di fondo che era stata già della prima Repubblica: quella cioè, rafforzata con Maastricht, di tenere agganciata a qualsiasi costo l'Italia alla costruzione europea. Per qualsiasi forza al governo questa infatti era la condizione per assicurare un margine di stabilità e delle certezze di bilancio che una politica autonoma non sarebbe riuscita a conseguire. Naturalmente la debolezza politica si pagò anche in ambito europeo e nel quadro internazionale: è ancora ben presente alla memoria il semi-commissariamento del paese, con la fuoriuscita di Berlusconi dal governo. Addirittura si potrebbe sospettare che proprio nell'ambito della politica estera sia dato di cogliere – e non sarebbe certo sorprendente in una prospettiva storica – l'affiorare dei massimi aspetti di debolezza istituzionale nel passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. Perché, scavando un po' sotto la coltre delle due grandi forze antagoniste

in cui si divise l'Italia degli anni '50 e '60 con dichiarata lealtà verso i due blocchi in cui si divideva il mondo d'allora, si è colpiti dalla presenza sotterranea di una grande capacità di movimento delle forze in campo e dei governi d'allora.

Basterebbe fare due nomi per tutti, Andreotti e Craxi, per comprendere quanta capacità di movimento e di progettazione vi fosse nell'Italia d'allora, pur all'interno di situazioni così apparentemente congelate come quelle della guerra fredda. Per non parlare dei La Pira, dei Mattei (ma anche delle sotterranee alleanze del Psi con le tante forze rivoluzionarie che si muovevano allora in Africa come in America latina). L'ultimo ventennio corrisponde invece ad un vuoto assoluto ed a un totale appiattimento dell'Italia – e soprattutto delle forze di sinistra – sui giochi condotti dall'esterno. Mi permetto d'affermare che se v'è stato un abbozzo di politica estera, questo lo si deve ai governi di Berlusconi (Putin, Libia e Turchia): non ai governi della sinistra.

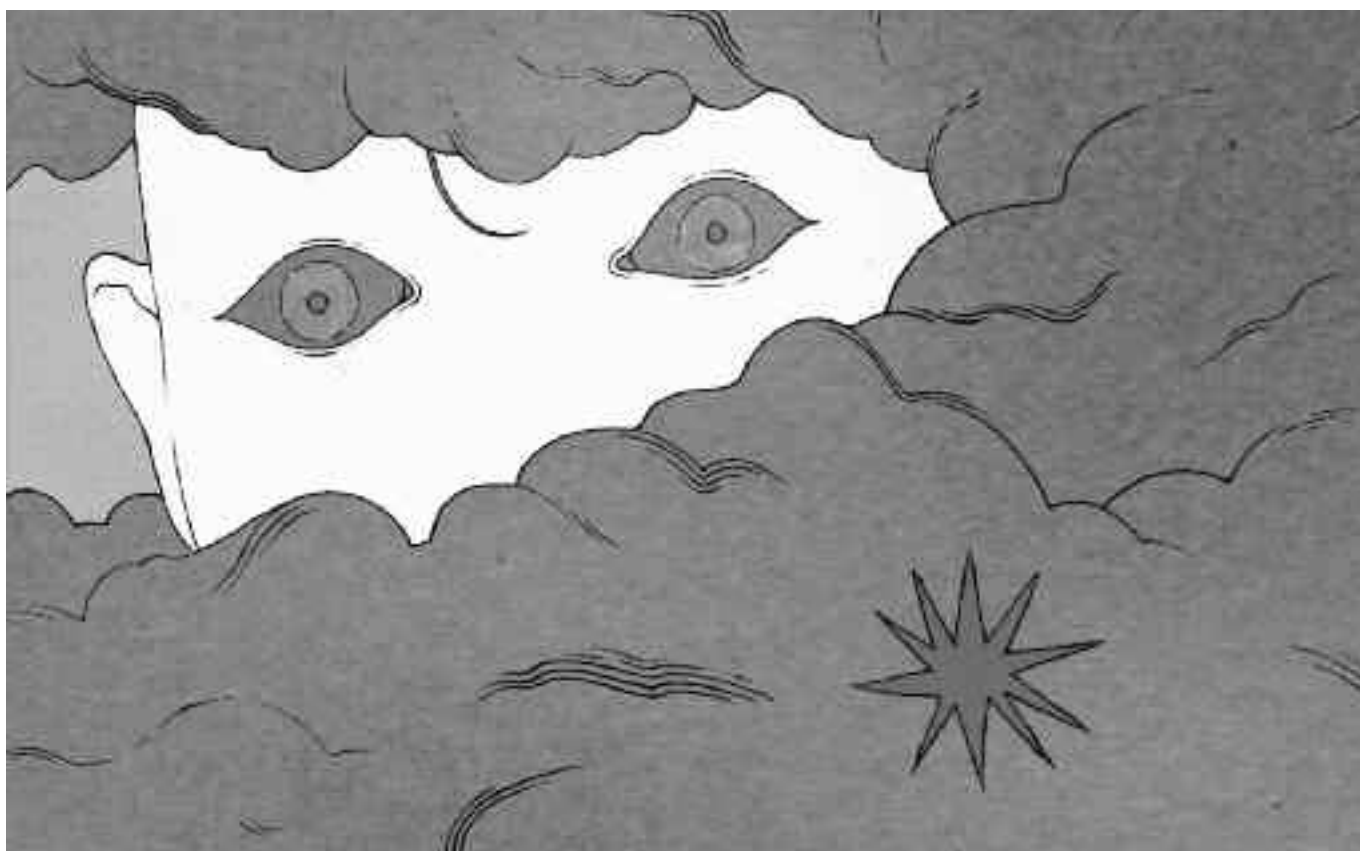
Due furono le conseguenze delle mancate
riforme: la crescita del debito pubblico e il
progressivo ristagno della produttività del lavoro

Ripensando alla storia di questo ventennio, si è colpiti dal durevole e vischioso rapporto, tra la superficie chiassosissima e apparentemente varia della politica italiana e la capacità di durata di una struttura immutabile. E' ciò che, ai miei occhi, rende così tipicamente italiana questa storia. Potremmo addirittura risalire alla metà degli anni '60 – alla vigilia di un altro periodo di grandi clamori, finiti poi assai malamente con molti colpi di pistola – se volessimo datare l'inizio di questo gran sonno.

Allora infatti, in una fase terminale dei vasti processi di trasformazione sociale ed economica del paese intervenuti negli anni '50, la società italiana non s'era ancora scomposta in un mosaico d'interessi corporativi, irrigiditi all'interno di una fase di ristagno o di crisi economica generalizzata, che avrebbero reso pressoché impossibile a qualsiasi maggioranza di governo ed a qualsiasi orientamento politico di ricomporli all'interno di un progetto riformatore.

Allora, nella prima stagione del centro-sinistra, l'avvio di alcune fondamentali "riforme di struttura" avrebbe potuto modificare le caratteristiche distorsive dello sviluppo economico italiano senza scontrarsi con una eccessiva opposizione sociale. Mancò la politica: per l'insufficiente chiarezza strategica nelle forze riformatrici, per l'incertezza comunista, e per l'indifferenza di tanta parte della cultura democristiana alle esigenze di modernizzazione sociale.





Due furono le conseguenze, sul lungo periodo, delle mancate riforme: la crescita del debito pubblico e il progressivo ristagno della produttività del lavoro. Sono questi gli elementi di debolezza che, allo scoppio della crisi, tanto hanno pesato sull'economia italiana e l'hanno così indebolita nel contesto europeo. Ma su questo s'è già detto molto. Come a tutti nota è l'altra faccia di questo ristagno: il susseguirsi degli interventi d'emergenza necessari a tamponare e circoscrivere le situazioni di crisi, i ritardi italiani rispetto agli impegni europei, e, malgrado i tanti annunci in proposito, la pochezza degli interventi strutturali realizzati dai vari governi e dalle varie maggioranze: almeno sino al governo Renzi, su cui è doveroso sospendere ancora il giudizio. Si pensi solo alla fine della *spending review*, il cui ristagno s'associa inevitabilmente ai tagli lineari alla spesa pubblica, conseguenza dell'incapacità dello Stato di conoscere l'efficacia della sua stessa azione.

Per molti aspetti la furibonda battaglia sulla la riforma delle istituzioni, tuttora in corso, si riallaccia alle ormai lontanissime discussioni di matrice socialista sulla "grande riforma" degli anni '80 del secolo scorso, seguite dal sussulto intervenuto col referendum elettorale di Mario Segni. La mia impressione è che la polarizzazione del dibattito su problemi d'ingegneria istituzionale, col dividersi di una sinistra più tradizionale impegnata comunque a difendere lo spirito e la lettera della "costituzione più bella del mondo" e altre alleanze politiche e sociali impegnate a ridare slancio al governo del paese attraverso una stagione di riforme, comunque concepite, sia lievemente fuorviante. Essa infatti porta ad una percezione troppo circoscritta e "tecnicistica" della crisi, che era anzitutto

politica e sociale. Ed è una visuale che ci portiamo avanti ancor oggi, prigionieri di una rappresentazione fondata su un'interpretazione della crisi politica e sociale italiana quanto meno riduttiva. Il problema infatti non è o non è solo quello di efficienza parlamentare (o la risibile discussione sui 'costi della politica'): nella storia della Repubblica s'è avuto infatti una complessiva *overlegification* che ha contribuito alla paralisi (e alle condotte arbitrarie) della giustizia.

Perché la questione fondamentale dell'efficacia dell'azione di governo e del rafforzamento dell'esecutivo non può identificarsi solo con un riassetto istituzionale. V'è molto di più: e la storia presente delle altre grandi democrazie occidentali lo dimostra: giacché nessuna ingegneria istituzionale, di per sé, potrà risanare una crisi politica e sociale che ha radici più ampie e che ha direttamente a che fare con un colossale riassetto interno ed esterno delle società avanzate. Nessuno gruppo politico, nessuna forza istituzionale avrà una capacità di ottenere un'investitura abbastanza stabile dalle masse elettorali, senza un'adeguata analisi delle trasformazioni in corso, della natura delle molteplici crisi che hanno investito i nostri paesi europei, delle specificità italiane. Solo in tal modo sarà possibile formulare proposte politiche che non siano giaculatorie buoniste e permeate di un ottimismo fuori luogo, ormai dismesse dai nostri elettori. L'impegno politico, oggi, deve ritrovare una capacità di parlare che non ha nulla più a che fare con le stanche liturgie dei tanti attori politici e che, allo stato, non sappiamo più sino a che possano essere realizzate neanche dalla pur indubbia capacità d'azione e di comunicazione del nostro presidente del Consiglio.

>>>> macerie di una repubblica

Le promesse e le minacce

>>>> Gianfranco Pasquino

Non so se davvero “i politologi avevano persuaso l’opinione pubblica che fosse essenziale riformare i sistemi elettorali, creando meccanismi maggioritari, perché potesse permettersi l’evoluzione del sistema politico”. Non so neppure chi fossero questi politologi, e che cosa avessero realmente sostenuto. So che il *Mattarellum* non fu mai un coerente sistema elettorale maggioritario, ma fu tre quarti maggioritario in collegi uninominali, con il quarto proporzionale che “riproporzionalizzava” l’esito permettendo ai piccoli cespugli di ricattare partiti insicuri di sé, delle loro politiche, delle loro leadership, delle loro candidature (“cencellianamente” cooptate e paracadutate), delle loro capacità di insegnare e di persuadere. Tutto questo è avvenuto nel vuoto di qualsivoglia cultura politica.

La seconda Repubblica, che non fu mai tale (poiché, tranne le leggi elettorali, quasi nulla cambiò nelle regole, nelle procedure, nel circuito istituzionale, né in buona parte nei protagonisti), non fu neppure particolarmente promettente. Anzi, fin dai suoi esordi apparve preoccupante. Il meritato crollo dei partiti sembrò – a tutti coloro che poco sanno dei partiti e meno li gradivano, vale a dire alla maggioranza degli italiani – aprire enormi spazi di libertà. Ma pochi di loro sapevano come usarla, quella libertà: meno che mai come riorganizzare la vita pubblica in assenza di quei partiti i quali, comunque, avevano costruito e fatto funzionare una democrazia decente, seppur di modesta qualità. La maggioranza di quei cittadini e degli opinion-makers pensò, dichiarò, accettò l’idea che, screditati i vecchi politici, chiunque potesse fare politica meglio di loro, a cominciare, per esempio, dagli idraulici (*remember* la paura dell’invasione degli idraulici polacchi?). Una società di familisti amorali si accontentò, invece, della discesa in campo di un grande impresario televisivo.

Molti commentatori politici cercarono di persuadere l’opinione pubblica che, dopo la partitocrazia, era non soltanto necessaria, ma addirittura possibile, una *rivoluzione liberale*, anche se di liberali in giro non se ne vedeva nessuno e la cultura liberale era del tutto evanescente. Il grande impresario Silvio Berlusconi cavalcò l’onda italiana dell’antipolitica e

si pose sulla scia dei neo-conservatori statunitensi, ma senza il loro pur discutibile retroterra culturale. Come ci si potesse attendere una rivoluzione liberale da un duopolista in esplicito e verticale conflitto di interessi è qualcosa che in special modo gli editorialisti del *Corriere della Sera* dovrebbero spiegare prima a se stessi, poi al loro pubblico di lettori. Come si potesse credibilmente resistere all’onda dell’antipolitica e riproporre alleanze fra vecchi spezzoni di partito è invece qualcosa da domandare ai dirigenti del Pds e dei Ds nella loro troppo lunga carriera parlamentare.

L’Ulivo non seppe combinare il non troppo potere politico che ottenne con apposite e mirate politiche istituzionali

La soluzione, però, non poteva essere trovata in quello che venivano dicendo i professionisti dell’antipartitocrazia, vale a dire procedendo alla applaudita (de)costruzione di partiti leggeri qual piume al vento. Quasi in contemporanea, ma è stato un fenomeno piuttosto duraturo, fecero la loro comparsa, anch’essi sulla cresta dell’onda antipartitocratica, i tecnocrati, a cominciare dalla versione più nobile, quella di Carlo Azeglio Ciampi (e dei professori). L’onda lunga proseguì con la versione burocratica di Lamberto Dini, culminando nella versione bocconian-presuntuosa di Mario Monti. Stretta fra gli antipolitici e gli antipartitici, fra i sedicenti liberali e i mercatisti, è davvero difficile pensare che il destino della cosiddetta seconda Repubblica e del sistema politico italiano sia stato nelle mani, più o meno sapienti, dei politologi: a meno che con il termine politologo ci si riferisca a improvvisati pratici, ai viandanti dei talk-show e ai diversamente giuristi.

Tuttavia non era affatto sbagliato pensare che da un lato regole elettorali più costrittive della sbraccata rappresentanza proporzionale italiana, e dall’altro l’incentivazione della competizione bipolare, non sarebbero state utili per dare vita ad un sistema politico di stampo europeo. I responsabili di quanto non è successo hanno

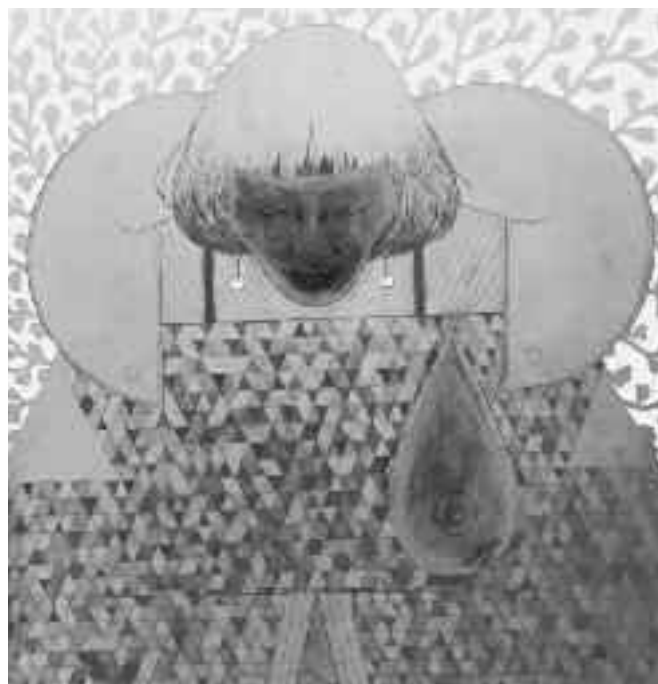
nomi e cognomi di politici e non politici che quelle regole in parte non le hanno volute, in parte non furono in grado di farle funzionare, in parte le hanno renzientemente stravolte con le riforme malamente formulate negli ultimi due anni.

Da nessuna parte al mondo il bipolarismo ha mai visto un confronto, addirittura ripetuto a dieci anni di distanza, fra un impresario antipolitico e un professore che non ha mai capito l'importanza della politica neanche per i governi da lui guidati (in una memorabile intervista ad un quotidiano tedesco dichiarò di sentirsi come un "assistente sociale", ma la sua composita maggioranza aveva piuttosto bisogno di una équipe di psicologi). Sembra che, nonostante il passare del tempo, le altrettanto composite alleanze fra "moderati", leghisti e "post-fascisti" (che però erano dotate di un ambizioso capo a tempo pieno) siano ancora all'ordine del giorno del centrodestra sotto forma di minestre riscaldate (ma oramai pochissimo appetitose). Dal canto loro i nostalgici dell'Ulivo si dividono fra quelli che non hanno ancora riflettuto sui loro errori e quelli che si sono comodamente sistemati nell'alveo del Partito della Nazione e da lì stanno generosamente portando la salvezza allo sventurato paese chiamato Italia per farlo uscire da uno stallo durato almeno trent'anni (di una storia che, ripetutamente, dimostrano di non conoscere).

Pure sfidato da tensioni e conflitti di varia natura, a cominciare dal populismo di governo, il sistema istituzionale italiano ha sostanzialmente tenuto

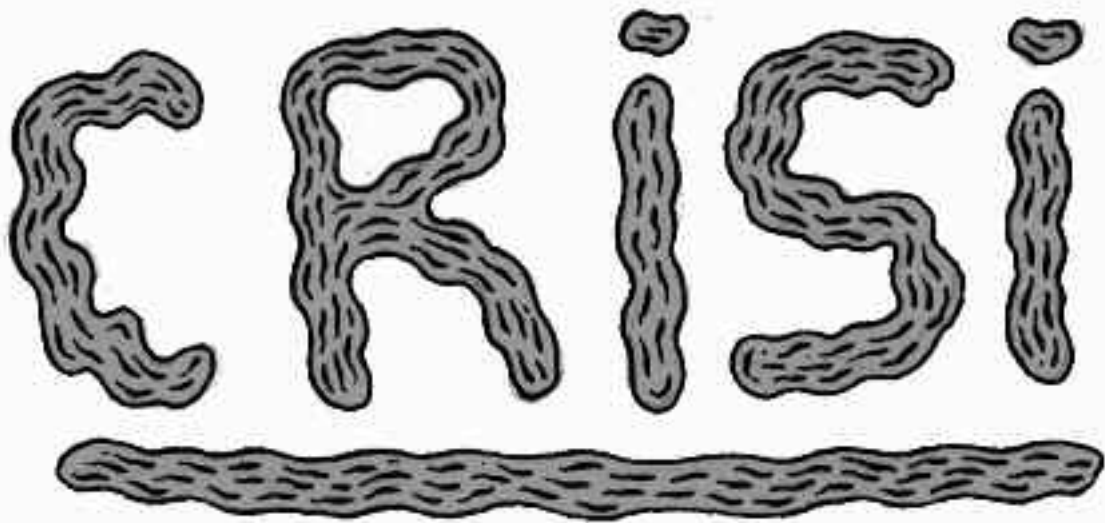
Ad entrambi va rimproverato di non avere mai realmente tentato di costruire una nuova cultura politica. Tutti si sono rifugiati senza nessuna originalità a parlare di contaminazione fra il meglio delle culture costituenti: comunista (?), ecologista (?), cattolico-democratica, escludendo quella parte – sicuramente notevole – di cultura riformista socialista e non interessandosi né alla cultura costituzionalista né a quella federalista. L'alibi della mancanza di tempo non tiene. La spiegazione sta piuttosto nelle limitatezze culturali dei protagonisti, nel loro scarso impegno, nella loro ricerca di opportunità di carriera per le quali una cultura politica solida avrebbe probabilmente costituito un ostacolo.

¹ Qui, poiché questo è il punto centrale del mio intervento, credo che sia opportuno, proprio ai fini di un serio approfondimento, rimandare al fascicolo di ottobre-dicembre della rivista "Paradoxa" intitolato *La scomparsa delle culture politiche in Italia* con articoli di Giuliano Amato, Achille Occhetto, Agostino Giovagnoli, Marcello Veneziani, Stefano Merlini, Pier Virgilio Dastoli, Giorgio Rebuffa, Enrico Cisnetto, Dino Cofrancesco, Marco Valbruzzi e Gianfranco Pasquino.



Qual è, infatti, la cultura politica del renzismo di governo?¹ L'Ulivo non seppe combinare il non troppo potere politico che ottenne con apposite e mirate politiche istituzionali. Nel pur meritorio tentativo di aprire spazi alla società civile, nessuno nell'Ulivo (certo non il suo leader, ma neppure i suoi collaboratori e i suoi sostenitori che nascondevano le loro carenze dietro l'ombra di Prodi) riuscì, per mancanza di cultura politica (alcuni proprio non ne avevano; altri non credevano più nella loro), a svolgere l'indispensabile compito di predicare i valori di una democrazia moderna di stampo europeo. Furono sbagliate le riforme fatte (perché, sì, di riforme se ne fecero: legge elettorale anche per i sindaci, abolizione di quattro ministeri e del finanziamento pubblico dei partiti, Titolo V e affini, non tutte brutte non tutte sbagliate)? Tutt'altro. Non il bipolarismo ha fatto degenerare il sistema politico italiano, ma l'interpretazione che ne diedero la maggior parte dei partecipanti e i loro mass media di riferimento. Non il bipolarismo è stato feroce, ma quegli spezzoni di società più o meno civile i cui interessi dipendevano da chi vinceva le elezioni. Oserei dire che la competizione bipolare ha mostrato di che pasta è fatta la società civile italiana. È possibile che esista ancora qualcuno che pensa che i partitini siano stati soltanto il prodotto delle ambizioni di sopravvivenza di un ceto politico minore e screditato? Quei partitini erano, più spesso che no, rappresentativi di settori di società civile che volevano la prosecuzione di pur piccoli privilegi. Desideravano protezione e influenza, quelle che spesso erano riusciti ad assicurarsi attraverso e grazie alle correnti dei partiti nella prima fase della Repubblica.

Nel raffazzonato bipolarismo italiano, i settori più spregiudicati della società "civile" hanno fatto le loro fruttuose trasmissioni (che continuano imperterrite), ovviamente tenendo fermo il loro riferimento al centro molle del sistema. Nel complesso, però, la società italiana ha mostrato tutte le sue peggiori carat-



teristiche: egoismo (egocentrismo, non individualismo); corporativismo (che vale anche e soprattutto per i magistrati, ma in genere per i dipendenti pubblici, docenti delle scuole di tutti gli ordini e gradi compresi); corruzione; provincialismo; permissivismo: con il culmine rappresentato dall'antipolitica, vale a dire dalla convinzione che la politica non solo è il male, ma è anche inutile e dannoso spreco. Si potrebbe persino giungere a sostenere che è l'imbarbarimento della società italiana che sta a fondamento della "ferocia" (termine, peraltro, che mi pare francamente esagerato), della muscolarità di quel poco di bipolarismo che fu e che ne spiega gli inconvenienti e gli eccessi. Alla fine mi sono convinto che dal 1994 al 2013 gli italiani hanno avuto governi spesso persino migliori di quelli che si sarebbero meritati.

Dalle promesse non mantenute della seconda Repubblica siamo arrivati agli interrogativi inquietanti sulla fase attuale

Il "secondo" ventennio della storia d'Italia ha anche prodotto un esito, non rilevato e non sottolineato, ma che invece è certo e accertabile, ed è di grande significato. Pure sfidato da tensioni e conflitti di varia natura, a cominciare dal populismo di governo, il sistema istituzionale italiano (proprio quello definito nella Costituzione "quasi" più bella del mondo) ha sostanzialmente tenuto. Ha mostrato che esistono freni e con-

trappesi. Lo sono stati, nell'ordine, la Presidenza della Repubblica, la Corte Costituzionale, gli enti locali (in special modo i comuni, la vera spina dorsale dell'Italia, com'era stato acutamente evidenziato molto tempo fa da Piero Calamandrei). Naturalmente Presidenza, Corte ed Enti locali possono essere migliorati in chiave sistemica, ma qualsiasi riforma che li stravolga può mantenere soltanto la promessa di una deriva confusionaria: "Fare in fretta, a prescindere; andare avanti, senza la minima idea della meta".

La cosiddetta seconda Repubblica, nella misura in cui aveva promesso qualcosa, puntava ad una semplificazione dell'assetto istituzionale (l'effettuata trasformazione del Senato non è "semplificazione", ma impasticciamento). Puntava altresì in parte alla riduzione in parte all'accorpamento dei partiti (il Partito democratico ne è un esempio), ma non alla forzatura della proibizione di coalizioni come contenuta nell'Italicum. Mirava infine ad un rafforzamento del potere politico dei cittadini: e quando i critici delle primarie inizieranno a documentarsi si vedrà che proprio le primarie hanno rappresentato e continuano ad essere uno strumento politicamente rilevante nelle mani dei cittadini. Purtroppo, sia fuori della sfera politica sia nel suo ambito, il vento dell'antipolitica ha continuato a soffiare, alimentato anche dai comportamenti e dalle dichiarazioni di troppi politici full e part-time. Il miglioramento della cultura politica dei cittadini non era una promessa della seconda Repubblica, ma doveva essere una conseguenza, sicuramente possibile, della trasformazione delle regole del gioco.

La ricerca di una sola macrocausa per spiegare le inadeguatezze della seconda Repubblica è, oltre che parziale e faziosa, anche destinata a fallire. Tuttavia la legge elettorale approvata dal centrodestra nel 2005 (e non sufficientemente contrastata dal centrosinistra) porta enormi responsabilità nella successiva degenerazione della politica italiana, della rappresentanza e dei rappresentanti, della governabilità e dei governanti. La trasformazione del *Porcellum* in *Porcellinum* è una garanzia della continuazione della cattiva politica anche nella fase repubblicana iniziata dopo le elezioni del febbraio 2013.

Di tutto questo che già intravediamo con sufficiente chiarezza non è per nulla possibile accusare coloro che pensavano che un sistema bipolare decente potesse/possa essere costruito con riforme elettorali e costituzionali. Non sono i riformatori che non hanno mantenuto promesse ambiziose. Sono gli oppositori di quelle promesse, incapaci, peraltro, di fare promesse migliori che non fossero il ritorno a leggi elettorali proporzionali (sia il *Porcellum* sia il *Porcellinum italicum* sono leggi elettorali dalla proporzionalità alquanto distorta dal premio di maggioranza), e la *reconquista* di un non meglio precisato ruolo centrale dei partiti, partiti che sono oramai strutture personaliste al servizio delle mire e delle

carriere di pochi uomini (e qualche donna, cooptata e premiata). Sullo sfondo rimane una società italiana, per lo più non meritevole dell'aggettivo "civile", che si barcamena nei reticoli del corporativismo e del clientelismo, negli spazi della corruzione e della protezione dei privilegi.

La nuova fase si è aperta all'insegna non di una possente e nobile opera di pedagogia politica (talvolta, peraltro, tentata dal Presidente Giorgio Napolitano), ma della parola d'ordine "disintermediazione". È la presa d'atto che la politica ha deciso che non è possibile insegnare nulla alla società italiana? E che l'unico modo di agire è renderla inefficace, non intrusiva, sterilizzarla attraverso procedure che non contemplino nessuna partecipazione ai processi decisionali di associazioni di qualsiasi tipo, a prescindere persino dalla loro rappresentatività? Dalle promesse non mantenute della seconda Repubblica siamo arrivati agli interrogativi inquietanti sulla fase attuale: il capo di un partito gonfiato da un premio di maggioranza che lo porta al pieno controllo della Camera dei Deputati rappresenta la Nazione e non ha bisogno di nessuna mediazione e di nessun confronto. Gli serve soltanto un plebiscito costituzionale che interpreterà come mandato a se stesso. Dalle promesse non mantenute alle minacce da non accettare.



>>>> macerie di una repubblica

Le esigenze e le speranze

>>>> Stefano Ceccanti

Vorrei iniziare con una doppia precisazione. Innanzitutto quella più scontata: è corretto parlare di secondo sistema dei partiti e non di seconda Repubblica, perché il cambiamento è intervenuto a Costituzione invariata. Ma è importante anche e soprattutto l'altra: ossia parlare di esigenze anziché di promesse. Chiarisco meglio. La precisazione ha a che fare con i soggetti a cui ci si riferisce. Quando si parla di promesse a chi si dovrebbe fare riferimento? In astratto a promettere qualcosa avrebbero dovuto essere i soggetti del primo sistema dei partiti, che con l'esaurimento dei fondamenti internazionali su cui il sistema si era basato sin dalla Costituente avrebbero dovuto per tempo promettere e realizzare una trasformazione politica e istituzionale nel segno di una democrazia governante.

Quei partiti, però, a cui per tempo sarebbero bastate innovazioni anche minori per perseguire una linea razionale di innovazione, qualora la malattia del sistema fosse stata appunto affrontata all'inizio, fallirono l'impresa già prima del ciclone di Tangentopoli, che venne dopo e per certi versi a causa della loro manifesta incapacità. Infatti entrambi i tentativi di modernizzazione più forti degli anni '80 (De Mita con l'insistenza sulla riforma elettorale, Craxi su quella costituzionale) si fermarono prima sulla base di esigenze tattiche, preferendo alla fine, ciascuno contro l'altro, il gioco di sponda col ventre molle delle forze espressive del vecchio sistema di aggregazione al centro, obsolete quanto ostinate.

Il Psi, anche dopo la trasformazione del Pci in Pds, preferì le rendite di posizione immediate: in particolare lo scarto tra il consenso limitato e il potere sproporzionato (specie sul piano locale, trovando in questo la sponda complice di gran parte della Dc); e le componenti di sinistra della Dc, pur parlando a tratti di bipolarismo, erano poi preoccupate della loro collocazione definitiva in un sistema bipolare, come se l'unità politico-

elettorale dei cattolici avesse potuto reggere alla scomparsa della sua causa prima, l'egemonia comunista sulla sinistra.

Non volendo o non sapendo scegliere la collocazione nella democrazia governante, le sinistre non comuniste (il nuovo Psi e le sinistre dc) anticiparono effettivamente i temi istituzionali (il superamento della proporzionale pura e di un parlamentarismo debolmente razionalizzato), ma non li perseguirono coerentemente in tempo. L'innovazione, quando sorse e si sviluppò in modo irreversibile (col movimento referendario, che nacque ad inizio del 1990 a partire dai quattro voti di fiducia imposti dal governo Andreotti VI contro la maggioranza parlamentare potenziale favorevole all'elezione diretta del sindaco), poteva a quel punto promettere relativamente poco: poteva ottenere di





più sui rami bassi dell'ordinamento, dove le resistenze erano minori e lo status quo ancor più confuso e indifendibile: e non a caso ottenne nel 1993 proprio l'elezione diretta del sindaco sulla base del modello di forma di governo neoparlamentare della sinistra democratica francese del 1956, che era in grado di surrogare la debolezza dei sistemi locali, ma non poteva né promettere né ottenere da sola un quadro nazionale coerente.

Coloro che avrebbero potuto promettere una trasformazione razionale non solo non vi riuscirono, ma neanche lo tentarono coerentemente

Il Psi si suicidò prima di Tangentopoli, con la sconfitta nel referendum del 1991; la sinistra dc, che pure quel referendum appoggiò in modo forte sin dalla raccolta delle firme, finì col dar vita poco dopo a un Ppi che lo negava nei fatti perpetuando un sogno centrista di non scelta rispetto alle due sole possibilità reali del modello Delors (con l'ambizione alla guida di un centrosinistra a dominante non comunista) e del modello Kohl (una guida non grettamente conservatrice del polo opposto); e anche il Pci-Pds – che lo appoggiò

ancora di più – continuò a ragionare come se avesse potuto riproporre un modello di centralità del proprio partito dentro la democrazia dell'alternanza, subordinando la seconda al primo (per questo era disposto a cedere la premiership – come nel 1996 con Prodi – purché essa non fosse una leadership effettiva).

In definitiva coloro che avrebbero potuto promettere una trasformazione razionale non solo non vi riuscirono, ma neanche lo tentarono coerentemente. Lo schieramento dal basso che affermò delle esigenze aveva invece risorse limitate. Bisogna infatti parlare di esigenze più che di promesse. Esigenze che erano riconducibili a due: la correzione della forma di governo, nel segno di una democrazia governante anziché dell'impotenza, ovvero della legittimazione diretta dei governi in luogo della sempre più confusa logica delle mediazioni a oltranza su governi di breve periodo; e quella sul tipo di Stato, che riguardava il passaggio da uno Stato ancora fortemente accentrato, solo debolmente intaccato dalle nuove Regioni, a un moderno Stato decentrato inserito

in una forma democratico-sociale capace di funzionare con patti tra istituzioni locali, regionali e nazionali più che sulla base di rigide compartimentazioni di competenze.

La prima esigenza, rispetto alla forma di governo nazionale, fu declinata sul piano delle sole leggi elettorali, senza poter toccare coerentemente la Costituzione (neppure il doppio rapporto fiduciario con Camera e Senato). Peraltro anche sul terreno delle formule elettorali il compromesso fra la spinta referendaria dal basso e le resistenze del vecchio sistema dall'alto produsse risultati contraddittori: la spinta bipolare prima dei collegi (legge Mattarella) e poi dei premi (legge Calderoli) fu contraddetta dall'assenza pressoché totale di limiti alla frammentazione (che era ratificata dalla spartizione dei candidati nei collegi col turno unico e incentivata dall'assenza di soglie di sbarramento significative dentro le coalizioni, nonché dalle regole sul finanziamento e sulla costituzione dei gruppi nelle assemblee elettive).

Dove le resistenze erano minori (come già accennato, sul piano locale e regionale) il sistema ebbe invece una coerenza maggiore, grazie all'adozione della forma di governo neoparlamentare basata sul *simul stabunt simul cadent* del modello duvergeriano del 1956 (legge 81 del 1993 su comuni e province; legge costituzionale 1/1999 per le regioni



ordinarie e 2/2001 per le speciali che completavano la riforma elettorale detta Tatarella del 1995).

Il referendum di ottobre potrebbe riuscire
a rispondere a quella parte
di esigenze ancora frustrate

La seconda esigenza, in una rincorsa confusa alle spinte leghiste potenzialmente decisive per gli esiti elettorali, fu declinata – specie con la riforma del Titolo V del 2001 – più in una logica a somma zero del rapporto tra centro e periferie (con la modifica degli elenchi di materie) che non in quella della responsabilizzazione nazionale delle autonomie in un Senato rinnovato, che è la vera chiave di volta degli Stati decentrati. Gli elenchi di materie, anche depurati da qualche ingenuità para-federalistica di troppo per Stati che nascono accentrati, non possono essere di per sé risolutivi, giacché zone di sovrapposizione tendono a riproporsi comunque in modo costante. La legislazione degli Stati federali nasce e si sviluppa più per problemi che non seguendo la presunta razionalità a priori degli elenchi.

Pur con tutte queste distinzioni, precisazioni, contraddittorietà, sarebbe però sbagliato tracciare un bilancio apocalittico per elaborarne invece uno equo e aperto. Le esigenze si sono comunque affermate, sono state argomentate, hanno prodotto effetti capaci di tracciare un percorso e di riannodare alla fine il filo dell'innovazione razionale: e proprio nel momento in cui il sistema ha riscontrato le sue maggiori difficoltà. La crisi economica, politica e istituzionale registrata nel 2013, con la rimessa in discussione del secondo sistema dei partiti che era sorto nel 1994 (impossibilità di costituire un governo, di eleggere un Presidente della Repubblica, sentenza riproporzionalizzante della Corte sul sistema elettorale) ha rivelato la forza dell'elezione diretta del sindaco e del metodo delle primarie, portando – per la prima volta nel centrosinistra – all'unificazione di leadership e premiership, in connessione non casuale con il superamento dell'egemonia post-comunista.

Da queste riforme di fatto è ripreso anche il percorso delle riforme formalizzate, che con il

referendum di ottobre potrebbe riuscire in larga parte a rispondere a quella parte di esigenze sinora frustrate nella lunga transizione incompiuta, con soluzioni complessivamente convincenti¹.

Ovviamente, se su alcuni aspetti è più che legittimo esporre critiche, tuttavia si tratta di soluzioni dotate di un certo grado di coerenza interna con le esigenze esposte, a differenza del tentativo di riforma costituzionale del centrodestra bocciato nel referendum del 2006: il quale, blindando una continuità della coalizione vincente durante il mandato (impedendo cioè governi successivi al primo con maggioranza diversa), avrebbe finito in realtà col rafforzare i poteri di veto dentro la coalizione medesima.

Per queste ragioni possiamo dire che in questi mesi disponiamo davvero di una promessa di modernizzazione istituzionale fondata sul principio di responsabilità tra cittadini, Parlamento rinnovato e governo: che sarebbe errato far cadere, cedendo alle tentazioni delle varie forze (politiche e non) che preferiscono avere a che fare con istituzioni più deboli per affermare forme di squilibrio nel rapporto tra poteri.

¹ Per un esame puntuale rinvio al mio recente testo *La transizione è (quasi) finita*.

>>>> macerie di una repubblica

L'interregno

>>>> Giorgio Rebuffa

L'intervento di Luigi Capogrossi, che apre la sezione di questo fascicolo dedicata alle "mancate promesse" della seconda Repubblica, muove dal "collasso del sistema partitico intervenuto nel 1993 «con la dissoluzione dei due partiti che avevano governato il paese negli ultimi trent'anni, Dc e Psi". Sulle ragioni di questo "collasso", e sul passaggio dalla "prima" alla "seconda" Repubblica si è ormai molto discusso. Vale la pena però tornare a riflettere proprio su ciò che non fu fatto per rendere stabile e definitivo questo *passaggio*, ossia sul fallimento, da parte della politica italiana degli anni Novanta, nella fondazione di una vera "seconda Repubblica". La fine di Craxi rappresenta forse l'immagine esemplare di quel fallimento: dell'incapacità che, a partire dal 1992, i partiti dimostrarono nel legittimare il nuovo equilibrio tra destra e sinistra. Rappresenta, in termini più precisi, in primo luogo l'incapacità dei partiti politici a capire, nei primi anni Novanta, che lasciare "mano libera" alle inchieste giudiziarie non significava affatto far fare alla magistratura. Quando i partiti finirono per considerare Craxi un "latitante", quando si rifiutarono di considerare il suo caso come "politico" e non semplicemente "giudiziario", non fecero altro che rifiutarsi di vedere come ciò per cui egli stava pagando fossero non le sue personali vicende, ma le contraddizioni irrisolte dell'intero sistema politico.

I partiti, allora, non riuscirono neppure a comprendere come un nuovo ordine politico avrebbe potuto cominciare soltanto dopo un patto a non ricordare: "Non sia lecito a nessuno vendicarsi delle offese passate", era stata la lezione che nel 1946, la Repubblica aveva fatto propria. Non accadde lo stesso nel 1992, quando le forze politiche pensarono, piuttosto, a vendicare e rivendicare il passato: a fare di tutto per non dimenticare. Esse non riuscirono, cioè, ad aprire una fase realmente *costituente*: in grado – più che di dare nuove "regole", più che di riscrivere la carta costituzionale – di fornire un nuovo principio di legittimazione alle istituzioni del paese, prime tra tutte l'Assemblea. L'incapacità, da parte di Forza Italia, di capire la reale posta in gioco, il mancato rinnovo della classe politica, il non risolto conflitto con la magistratura, sono tra le cause che

hanno impedito di realizzare davvero il passaggio alla "seconda" Repubblica. Già a partire dal 1994 era ormai evidente come essa non fosse affatto nata: "Non condivido – scriveva allora Antonio Maccanico – la terminologia corrente: prima, seconda Repubblica, anche se essa ormai è di uso corrente [...] È cambiato il sistema elettorale, e di conseguenza parte del personale politico di governo, ma non è cambiato l'assetto costituzionale della Repubblica. Non abbiamo cioè avuto qualcosa di confrontabile con il passaggio dalla quarta alla quinta Repubblica francese".

Si sarebbe dovuto allora aprire un processo costituente: ma le forze politiche non ne ebbero né la capacità né il coraggio. L'esperienza della Bicamerale rappresenta perfettamente ciò che avrebbe dovuto essere, e non fu. «La Bicamerale non è un evento necessario», aveva detto Berlusconi nell'aprile del 1998, senza capire – come non lo capì D'Alema – che da quel momento in avanti la "seconda Repubblica" non sarebbe mai più potuta nascere.



Una nuova fase costituente avrebbe dovuto affrontare perlomeno tre problemi fondamentali. Anzitutto quello istituzionale: occorreva sostituire un nuovo equilibrio politico rispetto al “patto repubblicano” che per decenni aveva vincolato la dialettica tra maggioranza ed opposizione a precisi limiti, traducendosi in una formula costituzionale precisa: assemblea forte, esecutivo debole. Ciò che nei diversi tentativi di riforma costituzionale nel corso degli anni Novanta non fu capito è che non sono le regole, l’ingegneria costituzionale, a creare l’equilibrio politico, ma viceversa.

Si potrebbe sostenere che la prima Repubblica non sia mai davvero finita: la sua classe dirigente, le sue retoriche, i suoi conflitti, i suoi vizi, sono infatti per larga parte confluiti e proseguiti nella seconda

In secondo luogo, quello dei rapporti tra Stato e Regioni. Le Regioni si erano ormai rivelate, nel 1992, qualcosa di profondamente diverso da quello strumento per assicurare il superamento del divario tra Nord e Sud del paese che il I governo Moro, nel 1963, aveva tentato di realizzare. La loro attuazione aveva infatti segnato l’inizio di un processo di allontanamento della “classe politica” dal Parlamento, di un suo spostamento negli enti territoriali minori, Regioni e Comuni. Leader e politici di livello nazionale si sono sempre

più spesso creati centri di decisione politica in questa zona territoriale “d’ombra”, con la conseguenza che si è prodotta una discrasia: che è venuta meno la coincidenza tra “classe politica” e “classe parlamentare”. Il ventennio della seconda Repubblica non ha saputo dare alcuna soluzione a questo problema, favorendo, al contrario, l’accentuarsi di questa discrasia e la formazione di reti periferiche di rapporti di potere sottratte di fatto ad ogni controllo politico.

Da ultimo, il problema del rapporto tra politica ed apparati pubblici, che era stato nel corso della prima Repubblica definito mediante la regola dell’autogestione: secondo la quale la disciplina e le norme interne degli apparati sono di competenza degli apparati stessi. L’inizio del terrorismo – ed in particolare il periodo che comincia con il 1974 – aveva segnato tuttavia la crisi di questo sistema, il punto di rottura nei rapporti tra politica ed amministrazione. A partire da allora la classe politica ha sempre più delegato al potere giudiziario funzioni e compiti che non gli sarebbero spettati, come la repressione del terrorismo “rosso” e poi della criminalità organizzata.

Inizia qui l’esposizione politica della magistratura, ed il particolare ruolo della giustizia e dei giudici nel rinnovamento della struttura istituzionale e giuridica. Non si tratta del semplice fenomeno della creazione di diritto per mezzo della giurisprudenza, ma dell’idea di un rinnovamento sociale e politico del paese attraverso la funzione giudiziaria: sono due cose, evidentemente, molto diverse.





La seconda Repubblica non riuscì, neppure in questo campo, a capire fino in fondo la trasformazione del potere giudiziario: della sua organizzazione come corpo amministrativo, e soprattutto della fine della gerarchia interna, dell'estensione della discrezionalità e dell'influenza delle magistrature di merito. I tentativi di riforma, anche in questo caso, sono tutti falliti, soprattutto per l'incapacità di comprendere il problema: insistendo invece sulla retorica della persecuzione delle "toghe rosse", che altro non faceva che riproporre non solo l'opposizione berlusconismo – antiberlusconismo, ma quelle reciproche accuse che avevano accompagnato, con Mani pulite, il collasso dei partiti.

Da questo punto di vista, si potrebbe sostenere che la prima Repubblica non sia mai davvero finita: la sua classe dirigente, le sue retoriche, i suoi conflitti, i suoi vizi, sono infatti per larga parte confluiti e proseguiti nella seconda. E questo ha impedito alla politica degli anni 1992-2011 di poter chiudere realmente i conti con quanto l'aveva preceduta: tanto che quello alla "prima Repubblica" è rimasto un richiamo costante nella retorica politica di quegli anni, ora in chiave polemica, ora nostalgica. Aveva certamente ragione Panebianco quando scriveva che, per quanto "tanti ripensino con nostalgia alla prima Repubblica, trasfigurata nel ricordo e idealizzata come un'oasi di ordine politico e di pace", essa, come tale, non è mai esistita. Ma questa nostalgia non è altro che il segno del fallimento della seconda Repubblica nel costituire un nuovo ordine politico. Martinazzoli, in un'intervista del 1997, aveva

ben osservato, parafrasando Marx: «Un fantasma si aggira per la seconda Repubblica ed è la prima Repubblica».

Se nei vent'anni trascorsi tra il 1992 ed il 2012 il berlusconismo è sembrato a molti rappresentare il punto di rottura, di passaggio, ad una nuova politica – definita di volta in volta come "nuovo dispotismo", "democrazia autoritaria", "teledittatura" – soltanto adesso ci si sta forse rendendo conto che esso è stato in realtà espressione più della storia politica ad esso immediatamente precedente che non di un nuovo principio di legittimazione politica. Berlusconi, *malgré soi*, è stato in fondo un uomo più della "prima" che di una "seconda" Repubblica mai nata. Ha consentito alla classe dirigente dei vecchi partiti di sopravvivere, ed è stato l'antiberlusconismo ad aver permesso alla sinistra di ricostruire una identità che aveva ormai perduta. In fondo, il suo potere si è limitato alla gestione del presente.

Per questo la seconda Repubblica è stata nient'altro che un periodo di *interregno*: ossia un periodo in cui, per servirsi di un'espressione di Gramsci, «il vecchio muore e il nuovo non può nascere». Renzi ha approfittato di questa situazione, mettendo fine a questo "interregno" e tentando di legittimarsi a partire dall'opposizione vecchio-nuovo, che ha sostituito quella destra-sinistra: "L'Italia in questi 20 anni ha trasformato la Seconda Repubblica in una rissa permanente ideologica che ha smarrito il bene comune e mentre il mondo correva l'Italia è rimasta ferma impantanata in sterili discussioni interne"¹.

Ma la retorica della contrapposizione tra vecchio e nuovo, passato e futuro, staticità e cambiamento – tipica di tutti i periodi di transizione (ed in parte già presente nel lessico della seconda Repubblica) – può servire, *politicamente*, alle più diverse ideologie, orientamenti politici, scopi pratici. Né essa indica che siamo vicini ad una nuova fase realmente costituente, ossia alla costruzione di un nuovo principio di legittimità. Al contrario: la fine dei partiti come soggetti costituzionali, il collasso di centrodestra e centrosinistra, hanno provocato un *vuoto* di legittimità: ed è questo vuoto che ha consentito e consente oggi un'esperienza di governo come quella di Renzi. Da questo punto di vista, dunque, la legittimazione personale di Renzi passa proprio per il mantenimento di un vuoto di legittimità. Per questo definirei essenzialmente *fascistico* – e non *fascista*, per riprendere una distinzione cara a Croce – il clima nel quale oggi vive la politica italiana: i vecchi partiti, per tentare di sopravvivere, hanno accettato un sistema di potere che si mantiene proprio in forza del suo "illegittimismo".

1 Sono parole di Renzi, del 25 agosto 2015.

>>>> macerie di una repubblica

Il nullismo al potere

>>>> Ugo Intini

Caso unico nella storia, la prima Repubblica è stata abbattuta con una rivoluzione che, come tutte, aveva ovviamente la sua *pars destruens*, ma non aveva la *pars costruens*: non un progetto univoco, a parte il generico appello alla moralità e alla “antipartitocrazia”. La rivoluzione del 1992-94 si è sviluppata con il lancio di una bomba atomica sui partiti democratici che avevano ricostruito lo Stato e l’economia. Cosicché, altro caso unico, sono rimasti in piedi soltanto il partito comunista e quello neofascista. Sono stati entrambi lesti nel cambiare nome e simboli per dichiararsi democratici, ma senza un sufficiente approfondimento storico e culturale (tantomeno con un dibattito critico): anche così ottenendo il risultato di cambiare tutto meno che la loro classe dirigente. I socialisti e i partiti laici sono stati polverizzati; i democristiani hanno avuto risultati migliori (almeno sul piano personale) per il radicamento e la solidità garantiti dal rapporto organico con la struttura capillare della Chiesa. Certamente – a sinistra, a destra e in parte anche al centro – si è trattato della più colossale operazione trasformistica mai realizzata in una democrazia.

Con un simile inizio, non è così stupefacente se nell’attuale legislatura 235 parlamentari hanno cambiato casacca. Così si spiega che – non dopo uno o cinque anni, ma dopo oltre vent’anni dalla distruzione della prima Repubblica – una seconda Repubblica non è in effetti mai nata (anche se ormai si parla di una “terza”). Ciò non significa che siamo rimasti formalmente senza Repubblica, ma certo abbiamo sofferto un vuoto politico ininterrotto: la “Repubblica del nulla”, che è incredibilmente durata più dell’intero “ventennio fascista”, e ha prodotto quello che si potrebbe definire “il ventennio perduto”. Per la verità il prodromo della rivoluzione (e cioè il referendum Segni) una bussola, almeno sul piano del sistema elettorale, l’aveva, ed ha portato a misure concrete come la legge Mattarella del 1993. L’idea era semplice: costruiamo con il sistema elettorale maggioritario una cornice giuridica (in pratica una camicia di forza) che costringa la politica a realizzare il bipolarismo (l’entusiasmo si è poi spinto ad auspicare addirittura il bipartitismo). I politologi più insigini avevano però trascurato

una ovvia constatazione, suggerita da buon senso e esperienza. Non sono i sistemi elettorali che creano gli equilibri politici, ma esattamente il contrario: con il suo corpo vero ciascuna democrazia (creata dalla sua storia e patrimonio genetico) va dal sarto e si fa fare un abito su misura. Dopo vent’anni di sforzi pervicaci, sostenuti dal 100 per cento dei media, il risultato è stato che non abbiamo il bipolarismo (né tanto meno il bipartitismo), bensì innumerevoli partiti e tre poli: forse quattro, se si considera che ormai gran parte di quanti si astengono dal voto costituiscono un partito (o un polo) cementato dal disgusto per i tre che competono nell’urna. Il fallimento è così clamoroso che, come spesso accade, ci si rifiuta persino di vederlo e ci si continua a comportare (nel legiferare sulle regole elettorali e nell’azione di governo) come se i poli fossero non tre ma due. Con i rischi evidenti.

C’è da domandarsi se i media
abbiano proiettato per vent’anni un film
ambientato sulla Luna anziché in Italia

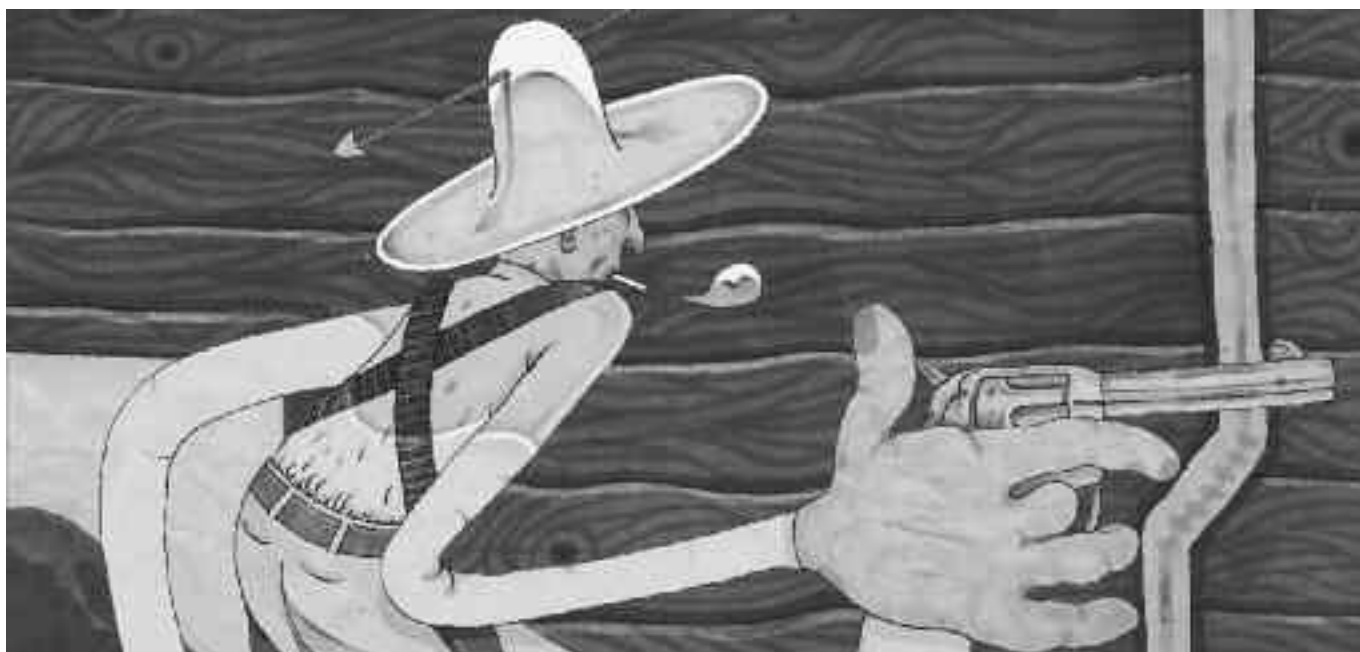
A proposito di sistemi elettorali creati su misura delle realtà politiche e sociali esistenti, va aggiunto che il bipolarismo normalmente funziona là dove il costume e la storia assicurano un sufficiente *fair play* tra i due poli, i quali si legittimano a vicenda (persino se sconfitti o vincenti per pochi voti) e si preparano serenamente a governare in un prossimo turno. Così non è accaduto in Italia, dove il bipolarismo si è risolto in una guerra civile strisciante, e il vuoto politico (oltre che programmatico) è stato riempito, in mancanza dei fatti, dallo spettacolo: la messa in scena sui media di una rissa continua. Se queste sono le premesse politiche, vediamo i singoli risultati del ventennio sul piano istituzionale, politico, morale ed economico. La più diretta e clamorosa conseguenza istituzionale è stata la sostanziale delegittimazione del Parlamento. Lo si capisce da molti particolari, compresa la continua ridicolizzazione dei deputati e dei senatori sui media, trattati come burocrati

parassitari troppo numerosi, dai salari e dalle pensioni troppo elevate in proporzione al rendimento. D'altronde nessuno tra i leader politici (per una ragione o per l'altra) siede alla Camera o al Senato: da Grillo a Berlusconi, da Renzi a Salvini. Un caso unico al mondo di cui neppure ci si accorge. Sono forse esagerati i sondaggi di opinione secondo i quali il Parlamento ha un livello di fiducia tra i cittadini del 9 per cento (inferiore di oltre otto volte a quello dei carabinieri). Ma i numeri veri spiegano molto. Si è inseguita la "governabilità" (senza raggiungerla e comunque senza ricordare che si tratta di un valore non fine a se stesso). E la si è inseguita a scapito della rappresentatività del Parlamento. Cosicché abbiamo delle Camere sostanzialmente non più specchio (neppure vago e deformato) della volontà dei cittadini. I quali non possono sentirsi rappresentati da maggioranze parlamentari che costituiscono di fatto esigue minoranze nel paese. Se si guardano non le percentuali ma i numeri reali, quelli che riflettono gli elettori in carne ossa, c'è da rimanere strabiliati e da domandarsi se i media abbiano proiettato per vent'anni un film ambientato sulla Luna anziché in Italia.

Nelle elezioni del 1992, il quadripartito guidato da Craxi e Forlani fu dichiarato sconfitto e delegittimato dai media. E questa fu la premessa della successiva rivoluzione. Ma il quadripartito aveva ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento con il 49,36 per cento e 19 milioni di voti (senza contare il 4,39 per cento del Pri che non poteva certo essere considerato un voto "rivoluzionario"). Mai

nessuna coalizione vincente del ventennio successivo ha ottenuto un risultato così brillante. Berlusconi è stato dichiarato dai media (anche suoi oppositori) il trionfatore nelle elezioni del 2008 con 2 milioni di voti in meno di Craxi e Forlani. Renzi governa con il consenso espresso dal 18,47 per cento dei cittadini e con oltre 9 milioni di voti in meno di quelli ottenuti dagli "sconfitti" (secondo i media) Craxi e Forlani: per l'esattezza, 9.122.300 voti in meno.

I numeri sono sufficienti a spiegare la mancanza di rappresentatività e la delegittimazione del Parlamento: ma si aggiunge altro. Il Parlamento infatti non soltanto è dominato da partiti con un seguito elettorale minimo. E' anche formato da deputati e senatori non scelti dai cittadini ma dai partiti stessi. E da partiti sostanzialmente non democratici al loro interno, bensì caratterizzati da una personalizzazione e leaderismo sconosciuti nelle democrazie occidentali. Quattro o cinque persone fisiche decidono di quasi mille membri delle due Camere. E l'obiezione al ripristino del voto di preferenza, ancorché non priva di fondamento (anzi, proprio per questo), è inquietante: se si consentisse il voto di preferenza, il Parlamento sarebbe scelto dalla malavita organizzata. Il povero Segni – che, secondo questa logica, ottenne con il referendum del 1991 la preferenza unica – non avrebbe potuto immaginare tanto. Tra poco, portando questi argomenti alle estreme conseguenze, qualcuno dirà che forse, per eliminare davvero e completamente i rischi, sarebbe meglio non votare affatto e abolire il Parlamento. D'altronde i carabinieri, come si è visto nel sondaggio prece-



dentemente citato, sono più popolari dei deputati e godono di meno privilegi: cosicché, al loro posto, ci farebbero risparmiare. Alle stesse riforme istituzionali come quella del Senato si dà pubblicamente la motivazione che i parlamentari sono troppi e meno sono, meglio è.

Inoltre (caso unico in Europa), i partiti, che sono il fondamento della democrazia ovunque, non esistono praticamente più. Si legge che a Napoli il Pd ha in tutto 2.800 iscritti, quando il Pci della prima Repubblica ne aveva 30 volte tanto. A Roma il candidato a sindaco del Pd è scelto con le primarie da meno di 50.000 persone. Lo si definisce un successo, ma si finge di non ricordare che nella prima Repubblica queste erano nella capitale le preferenze di un deputato di terz'ordine. Meglio non parlare dei candidati a sindaco grillini, scelti (ad esempio a Milano) da 634 persone che hanno fatto un click sul computer.

Mai i partiti della prima Repubblica avevano cooptato nelle istituzioni, con il metodo dello *spoil system*, orde di portaborse e consulenti

Quale sia il bilancio sul piano della rappresentatività delle istituzioni lo abbiamo visto. Proprio di rappresentatività si nutrono le democrazie (e infatti quella italiana è nello stato di salute che vediamo). Si nutrono anche di un sistema mediatico libero e dotato di autonomo spirito critico, E qui lo stato di salute è altrettanto deprimente. Se si guarda la carta geografica indicativa della libertà di stampa nel mondo esposta allo spettacolare e autorevole *Newsmuseum* a Washington, si nota che il colore usato per dipingere la situazione italiana non è il verde, come per i normali paesi occidentali, ma il giallo (come per la Turchia). Abbiamo infatti una informazione televisiva per metà controllata non da tutti i partiti (e perciò pluralista, come nella prima Repubblica), ma dal solo partito di governo. E per l'altra metà controllata da un leader politico di opposizione. Abbiamo quotidiani in genere non osservatori ma protagonisti della lotta politica e di potere, adesso oggetto per di più di una fusione societaria (gruppo *Espresso-Repubblica* con la *Stampa*) che ci porta a un livello di concentrazione sconosciuto nel mondo occidentale.

Un bilancio va fatto (e qui entriamo sul piano morale) anche sul se e come siano state mantenute le sole due promesse che univano tutte le forze protagoniste della rivoluzione contro la prima Repubblica: lotta alla partitocrazia e lotta alla corruzione (spesso viste come due facce della stessa medaglia). I partiti sono stati distrutti anche nella loro continuità storica (caso

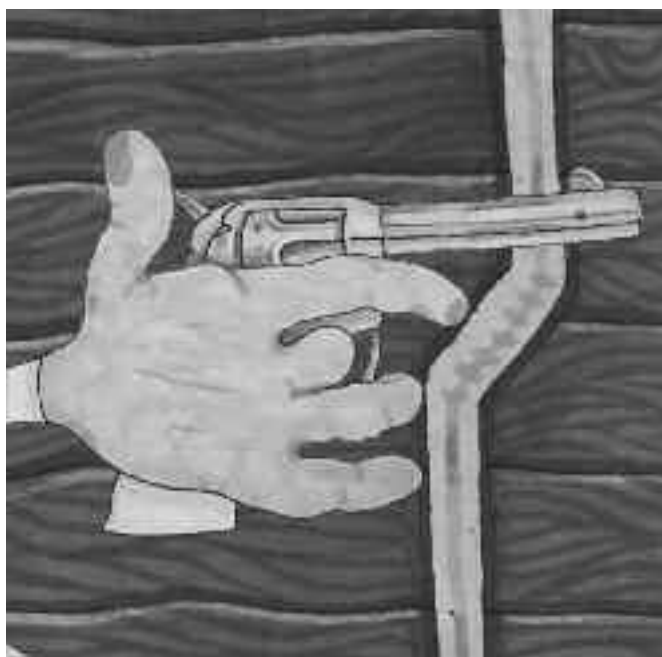


unico al mondo), tanto che la Lega è oggi il partito più antico, ovvero quello che da più tempo (fine anni '80) conserva lo stesso nome e simbolo. La distruzione dei partiti storici è stata particolarmente grave per l'Italia, dove sono mancate forza e tradizione della borghesia, delle forze armate, dell'apparato burocratico, e dove sono stati perciò i partiti il cemento e i costruttori dello Stato democratico. Ma se sono stati distrutti i partiti veri, è stato invece paradossalmente ingigantito il potere dei partiti fantasma. Mai i partiti della prima Repubblica avevano cooptato nelle istituzioni, con il metodo dello *spoil system*, orde di portaborse e consulenti, facendo praticamente pagare i funzionari di partito non dai partiti stessi (magari utilizzando finanziamenti illeciti come un tempo), ma direttamente dalle amministrazioni pubbliche. Mai i partiti avevano promosso e spostato i funzionari sulla sola base dell'appartenenza politica.

Il decentramento regionale è stato la vera, unica riforma istituzionale del "ventennio perduto", realizzata per lisciare il pelo alla Lega, distoglierla dalle velleità separatiste, seguire la demagogia del momento. E le Regioni, per la sfrenata invadenza dei partiti finti, sono diventate il cancro dello Stato, disgregandolo e divorandone insaziabilmente le risorse: dila-

pidando quelle che ci sono e anche respingendo le molte che ci potrebbero arrivare. Perché è esattamente l'inettitudine delle Regioni quella che ci ha fatto perdere centinaia di miliardi di finanziamenti europei, inutilizzati per l'incapacità a presentare progetti decenti in tempi ragionevoli a Bruxelles. Dovevamo accorgercene quando i presidenti (anche quello del Molise) cominciarono a pretendere di essere chiamati "Governatori", come quello dello Stato federale della California, che supera l'intera Italia per prodotto nazionale lordo. Mai i partiti sono stati più inconsistenti e mai hanno avuto più potere: il mix contraddittorio ha provocato effetti micidiali.

La lotta alla corruzione non ha avuto (se mai c'è stata) risultati migliori. Le sorti giudiziarie degli amministratori di Lega e Margherita possono assumere un valore simbolico, ricordandoci che nella prima Repubblica gli amministratori dei partiti cercavano i soldi per i partiti stessi, mentre nella "Repubblica del nulla" li hanno cercati per sé. Ma le cifre sono più eloquenti: secondo *Transparency International* nel 2014 quanto a corruzione ci siamo classificati come i peggiori in Europa (a livello del Senegal e del Lesotho). Media e magistrati fanno la faccia feroce, ma l'impunità è quasi totale: non siamo infatti evidentemente più virtuosi della Germania, e tuttavia i detenuti per reati economici sono in Italia 35 volte meno numerosi che nelle carceri tedesche. D'altronde l'evasione fiscale (che è la madre di tutte le corruzioni, la loro figlia e l'accompagnatrice obbligata) divora 120 miliardi all'anno: una percentuale da terzo mondo, raggiunta in Europa soltanto dalla Grecia.



Di questo bilancio istituzionale, politico e morale soffre ovviamente l'immagine internazionale dell'Italia. Ma non solo, purtroppo. Soffre anche di tre casi unici in Europa (e rari nel mondo). Siamo l'unico paese dell'Unione dove intere regioni sono infestate dalla criminalità organizzata. E l'unico dove in pratica manchi la certezza del diritto (anche sul terreno civile, con un danno economico incommensurabile che è stato recentemente sottolineato dall'ambasciatore americano John Phillips in una lezione alla Bocconi). Ciò accade anche perché (terzo caso unico) in Italia da decenni si trascina uno scontro tra poteri dello Stato (legislativo ed esecutivo contro giudiziario), con una magistratura che a tratti sembra assumere il ruolo di occhiuta tutrice della politica un tempo svolto in Turchia dai generali. I quali peraltro erano più rispettosi: mai infatti il capo di Stato maggiore delle forze armate turche avrebbe dichiarato in pubblico, come il presidente dei magistrati italiani Davigo, che i politici rubano più di prima, ma adesso non se ne vergognano.

Non si ragiona sul fatto che proprio la vecchiaia spiega perché l'Italia, più degli altri paesi europei, abbia bisogno di immigrati

Si tratta di danni non facilmente eliminabili per la nostra immagine, soprattutto in Europa: ai quali però se ne aggiungono altri volontari, con una polemica spesso astiosa da destra, da sinistra e dal centro rivolta a guadagnare qualche voto indicando nei malvagi burocrati europei o nell'arroganza altrui la causa dei nostri fallimenti. Nessuno spiega all'opinione pubblica che senza l'Europa faremmo con il nostro debito la fine dell'Argentina, e che l'Europa stessa avrà nel 2050 il 5 per cento della popolazione mondiale (l'Italia lo 0,5 per cento). Soltanto un mentecatto può pensare che una singola nazione europea sia destinata a contare qualcosa nel mondo con queste percentuali. Dai risultati sul piano delle istituzioni democratiche, della politica e della moralità conseguono in parte quelli economici. L'intera Europa è stata colpita dalla crisi e dalla stagnazione. Ma l'Italia, in un contesto europeo già negativo, è cresciuta la metà degli altri. Con un debito pubblico che continua ad aumentare nonostante le condizioni esterne straordinariamente fortunate e irripetibili (aiuto della Bce, petrolio a un terzo del prezzo precedente, tassi di interesse a zero). Con una disoccupazione giovanile oltre il 40 per cento (contro ad esempio il 7,6 per cento della Germania). Con un'occupazione femminile che nonostante la retorica è ormai inferiore a



quella dell'America Latina (23,5 punti percentuali in meno, ad esempio, della Germania). Tutti elementi che come conseguenza ovvia hanno determinato l'ampliamento evidente della povertà e la decadenza delle classi medie.

Se la crisi economica fosse conseguenza dei fallimenti elencati nelle pagine precedenti, già sarebbe difficile superarla. Ma, come osservavo, ne è conseguenza solo in parte. C'è infatti di peggio, e quasi non se ne parla. Ci siamo accorti che l'Italia è diventata (insieme al Giappone) il paese più vecchio del mondo? Si è mai valutato che la vecchiaia certo non funziona come motore per l'innovazione, i consumi e lo sviluppo? Nel 1951 i giovani sino ai 15 anni erano il 26,2 per cento della popolazione: oggi quella percentuale si è dimezzata. Nel 1951 gli anziani oltre i 65 anni erano il 7,2 per cento: oggi quella percentuale si è triplicata. La piramide delle età, da sempre e in tutto il mondo, è stata sostenuta da una larga base di giovani, su cui poggia un ristretto vertice di anziani. Da noi si è capovolta prima e più che altrove. Anche la vecchiaia pertanto deve essere purtroppo una chiave di lettura per il "caso italiano". Invece, neppure se ne parla, oppure se ne parla soltanto per chiedere la "rottamazione" degli anziani: evocando il passaggio, dalla lotta di classe, alla "lotta di classi" (di età).

Non si ragiona sul fatto che proprio la vecchiaia spiega perché l'Italia, più degli altri paesi europei, abbia bisogno di immigrati (la Merkel ne ha tratto per prima le conseguenze). Non si valuta che la disoccupazione giovanile è ancora più grave considerando che i giovani sono pochissimi. Né si osserva che quei pochi sono anche scarsamente qualificati. Siamo infatti per il numero dei laureati al 34° posto nel mondo: ultimi tra i paesi dell'Ocse. Nella fascia di età tra i 25 e i 54 anni, solo il 16,1 per cento ha una laurea o un livello di istruzione definito "alto" (contro ad esempio il 39,3 per cento della Gran Bretagna e il 33,4 per cento della Francia). E troppo spesso i pochi laureati lo sono non in materie scientifiche ma in legge o psicologia. E' un degrado che sembra contagioso, perché abbiamo bisogno di più immigrati, ma attiriamo quelli

con il più basso livello di scolarità. Nel 2011, ad esempio, in Lombardia, il 15,5 per cento degli stranieri erano laureati, contro il 44,5, il 36 e il 22,6 per cento delle regioni metropolitane rispettivamente di Londra, Parigi e Berlino.

Un handicap strutturale così grave come la vecchiaia riduce le colpe dei governi che si sono succeduti nella "Repubblica del nulla" durante il "ventennio perduto". Ma è incredibile che, partendo da un grande dibattito sull'argomento, non si mettano le basi per un disperato sforzo rivolto a favorire la natalità con politiche adeguate. Se le donne italiane sono quelle che lavorano meno e che nel contempo hanno meno figli al mondo, ci sarà pure un problema. Ma si preferisce dibattere del diritto alla adozione da parte delle coppie gay: importante e giusto, che riguarda tuttavia poche centinaia di persone.

Crollo della natalità, crollo dell'istruzione, evasione fiscale endemica, immigrazione indispensabile ma dequalificata sono i macigni da rimuovere: non con una ormai anacronistica rissa tra i due poli (destra e sinistra), ma con una grande alleanza tra chi ha equilibrio e senso dello Stato. Perché non c'è bisogno di essere di destra o di sinistra per capire che devono nascere più bambini, che i giovani devono andare in scuole decenti, che si devono pagare le imposte, che si devono accogliere gli immigrati (ma solo quelli che vogliono e sanno lavorare).

Bisogna almeno cominciare a eliminare i tre casi italiani unici in Europa sopra ricordati. E il tempo stringe, perché – delegittimandosi le istituzioni a vista d'occhio – l'area dell'impazimento demagogico (che tra grillismo, leghismo e antipolitica non è più né di destra né di sinistra) si avvicina al 50 per cento del voto (molto oltre se si considera l'astensione). Il tempo stringe e non ce n'è più, perché gli interventi su questi temi, anche se efficaci, danno risultati a lungo termine. L'aver perso un ventennio si può dimostrare un danno irreparabile. Ma si tratta di un danno (e ritorniamo alla vecchiaia) che non riguarda affatto una parte purtroppo eccezionalmente larga dell'elettorato: quella parte che, per motivi anagrafici, considera per sé ininfluente ciò che accadrà tra vent'anni.

>>>> macerie di una repubblica

La sovranità limitata

>>>> Paolo Becchi

La libertà è come l'aria: ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare

Piero Calamandrei

Settant'anni dopo, che ne è della Costituzione italiana (delle sue speranze, dei suoi principi, della sua identità politica)? La «più bella del mondo» è ancora davvero tale? O si tratta soltanto di un'illusione da parte di chi si ostina a ricordarla nel tempo della sua giovinezza, rifiutandosi di ammettere che gli anni sono passati per tutti, anche per lei? Difficile rispondere a queste domande. Certo è, però, che in questi settant'anni sono stati tanti e tanto profondi i cambiamenti che hanno segnato la nostra vita costituzionale, sino alla recente “rifirma” fatta da un parlamento illegittimo, e per fortuna sottoposta a referendum. Ma su questo farò qui solo un cenno. Vorrei invece soffermarmi sulla relazione tra quel cammino e quello che ha portato alla costruzione dell'Unione europea.

Che rapporto c'è tra la nostra Costituzione e i Trattati europei? Come siamo entrati in Europa? E soprattutto, era corretto entrarvi nel modo in cui lo abbiamo fatto? Questi interrogativi di solito non vengono neppure posti, dando per scontato la convivenza felice tra Costituzione e Trattati. E in effetti l'adattamento dell'ordinamento italiano al diritto delle Comunità europee (Ceca, Cee, Ce, Euratom), e in seguito dell'Unione europea, è avvenuto senza mai modificare formalmente la Costituzione, e questo sembrerebbe confermare la tradizionale vulgata. Le sempre più ampie cessioni di sovranità a favore delle istituzioni europee sono però avvenute attraverso una lettura piuttosto “forzata” dell'art. 11 della Costituzione. Esso infatti, dopo aver ripudiato la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, si limita a dichiarare che l'Italia «consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni», senza alcun riferimento all'Europa. Vale peraltro la pena di ricordare come, in sede di Commissione per la Costituente, si scelse di omettere, nella formulazione dell'art. 11, ogni

esplicito riferimento all'unità europea, come invece avevano chiesto gli onorevoli Bastianetto e Lussu². Le limitazioni di sovranità dovevano riferirsi unicamente al conseguimento della pace e della giustizia tra le nazioni, e l'organizzazione a cui il costituente allora pensava era senza dubbio l'Onu. L'art. 11 Cost. non consente, dunque, di dare una “copertura” di rango costituzionale alle sempre più profonde cessioni di aspetti tipici della sovranità interna in favore dell'Unione europea: anche se, come tra poco vedremo, proprio la Corte costituzionale ha favorito questa interpretazione.

Le norme comunitarie sono sempre estranee al sistema italiano delle fonti, anche quando fanno ingresso nel nostro paese

L'adattamento del nostro ordinamento ai Trattati avviene in concreto attraverso l'“ordine di esecuzione”, il quale solitamente è contenuto nella legge di autorizzazione alla ratifica: i Trattati, pertanto, entrano nell'ordinamento assumendo il rango della fonte che ha dato loro esecuzione, ossia la legge ordinaria. Così è avvenuto con il Trattato di Lisbona, ultimo passo nel processo di integrazione europea, al quale è stata data esecuzione con legge ordinaria (L. 2 agosto 2008, n. 130). Nel nostro paese, pertanto, i Trattati internazionali – ivi compresi quelli relativi all'Unione europea – dovrebbero avere semplice rango di legge, e come tali non dovrebbero mai essere in contrasto con la Costituzione.

In altri Stati europei le cose sono diverse. In Francia, ad esempio, è previsto espressamente che *«les traités ou accords régulièrement ratifiés ou approuvés ont, dès leur publication,*

1 Vi sono, tuttavia, alcune eccezioni. Si veda, esemplarmente, L. BARRA CARACCILO, *Euro e (o?) democrazia costituzionale. La connessione impossibile tra Costituzione e Trattati europei*, Dike, 2013; e più recentemente, del medesimo autore, *La Costituzione nella palude*, Imprimatur, 2015.

2 Si veda, sul punto, L. CARLASSARE, *L'art. 11 Cost. nella visione dei costituenti*, in *Costituzionalismo.it*, 1, 2013.



une autorité supérieure à celle des lois» (art. 55). In Germania, invece, la ratifica del Trattato di Lisbona è avvenuta attraverso l'adozione di due leggi costituzionali, le quali sono state peraltro sottoposte al controllo della Corte Costituzionale in quanto ritenute in possibile contrasto con la Costituzione. L'art. 23 della Costituzione tedesca, nella sua forma modificata proprio nel 1992, prevede infatti esplicitamente la partecipazione della Repubblica federale tedesca «allo sviluppo dell'Unione europea» (*bei der Entwicklung der Europäischen Union*), ferma la presenza di una serie di limitazioni all'applicazione del diritto comunitario, il cui fondamento è in particolare il principio democratico, che deve sempre essere rispettato. Rispetto ai meccanismi previsti da paesi quali Francia e Germania, l'Italia ha evidentemente due problemi: da un lato l'assenza di una espressa previsione costituzionale avente ad oggetto i rapporti con l'Europa; dall'altro la natura di legge ordinaria con cui si è sempre proceduto a dare applicazione ed esecuzione ai Trattati internazionali. Del fatto che l'art. 11 Cost. non fosse sufficiente a garantire una “copertura” al diritto comunitario era peraltro consapevole lo stesso legislatore, tanto da modificare, con una legge costituzionale (L. n. 3/2001), l'art. 117 Cost., dedicato ai rapporti tra Stato e Regioni, disponendo che «la potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle Regioni nel rispetto della Costituzione, nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali». Si tratta però di una disposizione che non risolve e non garantisce un fondamento costituzionale ai Trattati: tanto che ancora oggi la Corte costituzionale continua ad argomentare il principio del “primato” del diritto comunitario sul diritto interno sulla base dell'art. 11³. Ed è sempre in forza dell'art. 11 Cost. che la Consulta ha riconosciuto il potere-dovere del giudice comune, e prima ancora dell'amministrazione, di dare immediata applicazione alle norme comunitarie provviste di effetto diretto in luogo di norme nazionali che siano con esse in contrasto insanabile in via interpretativa: ovvero di sollevare questione di legittimità costituzionale per violazione di quel parametro, quando il contrasto fosse con norme comunitarie prive di effetto diretto (sentenza n. 284 del 2007).

Questa interpretazione da parte della Consulta si è consolidata a partire dal cosiddetta sentenza *Granital* del 1984, nella quale la Corte ha stabilito che l'ordinamento italiano e quello europeo devono considerarsi due sistemi «autonomi e distinti, ancorché coordinati, secondo la ripartizione di competenza stabilita e garantita dal Trattato» (Corte Cost., sentenza n. 170 del 1984). In particolare «la distinzione fra il nostro ordinamento e quello della Comunità comporta [...] che la normativa in discorso non entra a far parte del diritto interno, né viene per alcun verso soggetta al regime disposto per le leggi (e gli atti aventi forza di legge) dello Stato. [...] L'ordinamento italiano – in virtù del particolare rapporto con l'ordinamento della Cee, e della sottostante limitazione della sovranità statale – *consente, appunto, che nel territorio nazionale il regolamento comunitario spieghi effetto in quanto tale e perché tale.*

L'art. 11 non limita la sovranità del popolo, ma solo quella dello Stato in rapporto agli altri Stati

A detto atto normativo sono attribuiti “forza e valore di legge”, solo e propriamente nel senso che ad esso si riconosce l'efficacia di cui è provvisto nell'ordinamento di origine». Le norme comunitarie sono pertanto sempre estranee al sistema italiano delle fonti, anche quando fanno ingresso nel nostro paese. E prevalgono sulle norme interne sulla base del principio di “competenza”, in virtù del quale l'Italia, su determinate materie, si sarebbe privata della competenza di legiferare, cedendola all'Unione (si tratta della cosiddetta teoria “dualistica”⁴). Nella sua interpretazione la Corte Costituzionale continua da allora a sostenere che «con l'adesione ai Trattati comunitari, l'Italia è entrata a far parte di un “ordinamento” più ampio, di natura sopranazionale, *cedendo parte della sua sovranità*, anche in riferimento al potere legislativo, nelle materie oggetto dei Trattati medesimi» (Corte Cost., sentenza n. 348 del 2007).

3 Come risulta esemplarmente dalla seguente sentenza: «Questa Corte, fin dalle prime occasioni nelle quali è stata chiamata a definire il rapporto tra ordinamento nazionale e diritto comunitario, ne ha individuato il “sicuro fondamento” nell'art. 11 Cost.. È in forza di tale parametro, collocato non senza significato e conseguenze tra i principi fondamentali della Carta, che si è demandato alle Comunità europee, oggi Unione europea, di esercitare in luogo degli Stati membri competenze normative in determinate materie, nei limiti del principio di attribuzione» (Corte Cost., sentenza n. 227/2010).

4 Cfr., per un'introduzione sul punto, A. PACE, *La sentenza Granital, ventitré anni dopo*, in AA.VV., *Diritto comunitario e diritto interno. Atti del seminario svoltosi in Roma, Palazzo della Consulta, 20 Aprile 2007*, Giuffrè, 2008, pp. 405-430.

Ma quale *parte* della sua sovranità? La Costituzione italiana si riferisce alla “sovranità” sia all’art. 1 – stabilendo che essa appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione – sia all’art. 11: il quale, come visto, consente le limitazioni di sovranità necessarie a garantire il funzionamento di un ordinamento internazionale che assicuri pace e giustizia nel mondo. Appare evidente come l’art. 1 e l’art. 11 si riferiscano ai due differenti aspetti propri della “sovranità” nel suo concetto classico: l’art. 1 alla sovranità interna, ossia al rapporto tra lo Stato e quanti risiedono sul proprio territorio; l’art. 11 alla sovranità esterna, ossia ai rapporti dello Stato con gli altri Stati o organizzazioni internazionali. L’art. 11 non limita dunque la sovranità del popolo, ma solo quella dello Stato in rapporto agli altri Stati.

È questa linea di distinzione fondamentale tra sovranità interna ed esterna che dovrebbe fondare il nostro rapporto con l’Unione europea, e non certo la teoria dei “controlimiti” fatta propria dalla Corte costituzionale, secondo la quale le norme comunitarie incontrerebbero nella loro applicazione interna il «solo limite dell’intangibilità dei principi e dei diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione». Limiti all’ingresso delle norme internazionali e comunitarie sarebbero pertanto costituiti unicamente dai «valori fondamentali dell’ordinamento costituzionale italiano e dai diritti inviolabili dell’uomo» (Corte Cost., sentenza n. 348 del 2007 e, più recentemente sentenza n. 238 del 2014).



Si tratta di una teoria comunque debole, perché il modo in cui si è andata costruendo l’Unione europea almeno a partire dal Trattato di Maastricht, con l’insistenza sulla creazione di un mercato unico “fortemente competitivo” come valore guida, è in palese contrasto con quel principio della “pari dignità sociale” (art. 3), che con il connesso diritto al lavoro (art. 4) costituisce l’asse portante della nostra Costituzione. Una teoria debole, inoltre, perché non tiene conto del fatto che la sovranità interna non riguarda soltanto i “principi” dell’ordinamento, ma le potestà fondamentali che caratterizzano lo Stato nei suoi rapporti con i cittadini e con il territorio: legislazione, amministrazione della giustizia, moneta, politiche economiche e sociali.

Abbiamo di fatto rinunciato a porzioni
sempre più ampie di sovranità
attraverso semplici leggi ordinarie

L’art. 11 non consentiva l’interpretazione tradizionale data dalla Consulta, perché l’Unione europea e i suoi Trattati istitutivi erano già in origine in contrasto con i principi fondamentali del nostro ordinamento costituzionale. E inoltre siamo entrati nell’unione non “in condizioni di parità”, dal momento che gli oneri degli interessi passivi sul nostro debito pubblico erano sin dall’inizio superiori a quelli tedeschi. Insomma, abbiamo di fatto rinunciato a porzioni sempre più ampie di sovranità attraverso semplici leggi ordinarie, peraltro al contempo sottratte ad ogni possibilità di controllo di costituzionalità: e lo abbiamo fatto forzando quanto previsto dalla Costituzione.

In Germania, ad esempio, il meccanismo europeo di stabilità (Mes) è stato vagliato dalla Corte Costituzionale, che ne ha dovuto giudicare la compatibilità con la Legge Fondamentale. In Italia è stato invece immediatamente ratificato ed eseguito, senza nessuna discussione: non c’è stato su di esso nessun controllo di costituzionalità. La teoria “dualistica” – secondo la quale ordinamento europeo ed ordinamento italiano sarebbero sì due ordinamenti giuridici *autonomi e separati*, ma in forza dell’art. 11 il primo troverebbe sempre diretta applicazione nel nostro, senza dover passare per alcun “adattamento” da parte della legislazione italiana – è stata un artificio: una grande “narrazione” che in realtà non aveva alcuna base nella nostra Costituzione e che è servita a giustificare e legittimare l’automatico adeguamento dell’Italia alle sempre più invasive disposizioni dell’Unione europea. Uscire dall’Europa – dovremo discuterne ora – è sempre possibile. Entrarvi, nel modo in cui è avvenuto, è stato costituzionalmente illegittimo.

È necessario liberarsi da un equivoco politico divenuto ormai senso comune, e dal quale dipendono un'infinità di conseguenze: quello di considerare il processo di integrazione europea come un processo che avviene "in condizioni di parità con gli altri Stati" e che mira alla creazione di una "comunità di diritto" in grado di garantire pace, diritti e libertà a tutti i "cittadini" europei. Al contrario, l'Europa è stata fin dall'inizio pensata e costruita come *spazio egemonico franco-tedesco*. Nel 1948 Adenauer aveva dichiarato: «Il futuro di tutta l'Europa dipende da uno stabile rapporto tra la Francia e la Germania»⁵. L'anno successivo replicava De Gaulle: «Io dico che occorre istituire l'Europa sulla base di un accordo tra francesi e tedeschi»⁶. Il Trattato dell'Eliseo, firmato il 22 gennaio 1963 tra il Generale e Adenauer, segna la definitiva "riconciliazione" franco-tedesca.

Se l'Unione europea e la moneta unica erano funzionali a rendere la Germania una potenza non solo economica ma anche politica, oggi questi strumenti non servono più, perché nel frattempo gli scopi sono stati raggiunti

Tra i compiti del progetto europeo vi era dunque, sia pure implicito, quello della riunificazione politica della Germania. E se prima di quella realizzazione la Germania era una grande potenza economica, ma politicamente debole, le cose sono cambiate dopo il 1989. La prima decisione politica della nuova Germania fu non a caso l'introduzione della moneta unica, che nasceva dall'accordo tra Germania e Francia. L'asse Kohl – Mitterrand ha dettato i tempi dell'integrazione europea, dell'adozione del Trattato di Maastricht e dell'accelerazione improvvisa per l'introduzione della moneta unica. Altre nazioni hanno dovuto "allinearsi". Prodi ripeteva continuamente "ce lo chiedono in Europa", e sotto questo profilo non aveva torto: avrebbe soltanto dovuto dire chi in Europa lo chiedeva e perché.

Ma cosa significava per l'Italia di allora entrare nella zona Euro? In una intervista oramai un po' risalente Vincenzo Visco, ministro delle Finanze ai tempi del governo Prodi, ha rivelato: «Berlino ha consapevolmente gestito la globalizzazione: le serviva un euro deprezzato, così oggi è in surplus nei confronti di tutti i paesi, tranne la Russia da cui compra l'energia. Era un disegno razionale, serviva l'Italia dentro la moneta unica proprio perché era debole. In cambio di questo vantaggio sull'export la Germania avrebbe dovuto pensare al bene della zona euro nel suo complesso»⁷. Ma la Germania ha



finito per chiederci molto di più: ha imposto la distruzione del nostro sistema industriale. Come ha precisato Nino Galloni, ex funzionario al ministero del Bilancio, l'accordo tra Kohl e Mitterrand «prevedeva anche la deindustrializzazione dell'Italia. Perché se l'Italia si manteneva così forte dal punto di vista produttivo - industriale, quell'accordo tra Kohl e Mitterrand sarebbe rimasto un accordo così, per modo di dire»⁸.

Se dunque l'Unione europea e la moneta unica erano funzionali a rendere la Germania una potenza non solo economica ma anche politica, è evidente che oggi questi strumenti non servono più, perché nel frattempo gli scopi sono stati raggiunti. L'Unione europea sta anzi dimostrando tutta la sua impotenza: terrorismo di matrice islamica e immigrazione di massa vengono strumentalmente usati per chiedere ulteriori cessioni di sovranità ed evitare di discutere i gravi problemi economici e demografici del vecchio continente. Il risultato è che nessuno parla della crisi demografica che investe tutti i paesi europei, e le élites contano di risolverlo africanizzando l'Europa. Tutti parlano invece della guerra in corso con attentati che hanno scosso alcune capitali europee e chiedono ulteriori cessioni di sovranità, dimenticando che le limitazioni di sovranità previste dall' art. 11 avevano

5 Discorso di Adenauer del 12 ottobre 1948, citato in G. AUDISIO – A. CHIARA, *I fondatori dell'Europa unita*, Effatà, 1999, p. 115.

6 Conferenza stampa di De Gaulle del 1949, riportato in D.H. DE GROS-SOUVRE, *Parigi Berlino Mosca. Geopolitica dell'indipendenza europea*, trad. it. di M. Posponi, Fazi, 2004, p. 49.

7 *Il Fatto Quotidiano*, 13 maggio 2012.

8 *Il funzionario oscuro che faceva paura a Kohl*, in «www.byoblu.com», 9 giugno 2012. Si veda anche N. GALLONI, *Chi ha tradito l'economia italiana?*, Editori Riuniti, 2013.

proprio lo scopo di assicurare la pace: ma se queste limitazioni non sono state in grado assicurarla, non sarebbe il caso, invece di cedere ulteriori porzioni di sovranità, di recuperarle?

Anche la moneta unica oggi sembra fuori discussione: al minimo scossone interviene Draghi e droga il paziente sempre più dipendente; non si vuol vedere la realtà che sta sotto gli occhi di tutti, vale a dire che la moneta unica, lungi dall'unire i popoli europei, ha provocato divisioni irreparabili. L'euro è una moneta che oggi non serve più a nessuno: neppure alla Germania, che grazie ad essa ha pagato i costi dell'unificazione scaricandoli anche sulle nostre spalle. Compiuta la sua funzione, la moneta unica non ha più alcun senso, se non quello di alimentare di tanto in tanto speculazioni finanziarie. Avrebbe dovuto proteggerci dalle crisi e invece è essa stessa, con le politiche di *austerità* fatte per difenderla, la prima causa di una crisi economica devastante e ormai diventata permanente.

Il nuovo secolo si è aperto con l'instaurazione di
un nuovo paradigma: quello dell'economia e
della finanza globale

L'Euro è stata davvero la “rapina del secolo”? Nient'altro che un bottino enorme incassato da quei pochi banchieri che l'hanno progettata? Solo loro ci hanno guadagnato, e per condurre l'operazione in porto hanno trasformato la moneta in un feticcio. Per la verità non solo i banchieri ci hanno guadagnato, ma, come abbiamo visto, i tedeschi. Come che sia, però non è forse un feticcio una moneta divenuta addirittura il monumento che svetta davanti alla Banca centrale europea? Una moneta divenuta feticcio proprio come il “tavolo” di Marx, che trasformato da “pezzo di legno” in una merce si anima improvvisamente, come in una seduta spiritica, e «non solo sta coi piedi per terra, ma, di fronte a tutte le altre merci, si mette a testa in giù, e sgomitola dalla sua testa di legno dei grilli molto più mirabili che se cominciasse spontaneamente a ballare»¹⁰.

Un feticcio adorato come una divinità che ha bisogno di sacrifici: prima di tutto quello della nostra democrazia e poi quello del nostro benessere. Tutti i nostri ultimi governi, a partire da quello di Mario Monti, si sono legittimati non attraverso il consenso democratico, ma attraverso la difesa di una fantomatica moneta, che non è la *nostra* ma semplicemente l'*unica*. Quello che conta è salvare l'Euro, anche a costo, come sta avvenendo, di ridurre alla miseria il popolo italiano. Il Novecento è stato il secolo “sedotto” dalle ideologie, come

recita il titolo dell'ormai classico libro di Karl Dietrich Bracher¹¹: dal bolscevismo russo al nazionalsocialismo, dal fascismo italiano sino allo stesso liberalismo (pur così apparentemente “neutrale”), ciò che ha dettato per un secolo i tempi è stata la tensione politica, spinta alla sua estrema intensità. Non importa qui quale sia la natura dell'ideologia – idea assassina o illusione, sovrastruttura, religione, qualcosa d'ibrido o di mitico – né quale sia l'effetto che essa abbia prodotto – violenza totalitaria o “morfismo” politico: se a tanti e diversi scopi sono servite le ideologie, esse hanno tuttavia sempre rinviato allo stesso codice fondamentale: quello della “politica” come momento determinante per l'esistenza in società degli uomini.

Il nuovo secolo si è aperto con la fine di quel codice, e con l'instaurazione di un nuovo paradigma: quello dell'economia e della finanza globale. Le cosiddette “istituzioni della globalizzazione” nascondono, dietro la pretesa di nuove esigenze di flessibilità e trasformazione del diritto, la distruzione della *ratio* giuridica e della politica come *decisione* fondamentale ad opera di quella ragione tecnico-strumentale che governa il mercato globale. È venuta meno la fede nella legge sovrana e in quello che era il suo stretto corollario (lo Stato-Nazione), sostituita da quella nel mercato globale. Il passaggio di consegne di poteri dagli Stati ai mercati ha implicato non la separazione tra politica ed economia, ma la neutralizzazione del politico da parte di un ordine economico-finanziario globale.

Al posto delle ideologie questo ordine impone oggi il pensiero unico. Cioè il vero “nichilismo giuridico”: ridurre il mondo ad unità attraverso la finanza e senza il diritto. Solo una forza che “trattiene” – nel ricordo del *katéchon* paolino – potrà salvarci. Ma forse è soltanto una speranza di chi ancora vede nel mondo il male, quando invece esso è ormai popolato soltanto da spettri: “*Nur noch ein Gott kann uns helfen*” (“Ormai solo un Dio ci può salvare”), aveva detto Heidegger in una sua intervista, e certo non pensava ad una moneta.

Oggi l'attenzione è sulla riforma costituzionale, e certo il prossimo referendum sarà decisivo per le sorti dell'attuale governo. Pochi però ricordano che una modifica c'è già stata, ed è avvenuta sostanzialmente sotto silenzio. La Costituzione italiana è stata modificata con l'approvazione della Legge costituzionale n. 1/2012. Il 17 aprile 2012 il

9 M. GAMBINO – E. LANNUTTI, *Euro, la rapina del secolo*, Editori Riuniti, 2003.

10 K. MARX, *Il Capitale*, Libro I, trad. it., Editori Riuniti, 1975, p. 103.

11 K.D. BRACHER, *Il Novecento. Secolo delle ideologie*, trad. it. a cura di E. Grillo, Laterza, 1984.

Parlamento ha infatti modificato gli articoli 81, 97, 117 e 119 della Costituzione, introducendo il principio del pareggio di bilancio nella Carta costituzionale. La raggiunta maggioranza di due terzi ha peraltro escluso in questo caso persino la possibilità di procedere al “referendum di revisione costituzionale” previsto e disciplinato dall’art. 138. Non è la prima volta che la Costituzione subisce modifiche senza il ricorso allo strumento referendario, per semplice “colpo” della maggioranza (nel caso in questione hanno votato a favore Pdl, Pd, Terzo Polo, nonché, personalmente, il senatore Mario Monti). È stata però la prima volta che alcuni articoli della Costituzione sono stati cambiati in un’atmosfera tanto silenziosa, senza alcun coinvolgimento dell’opinione pubblica, senza una reale discussione pubblica.

La riforma Boschi è l’ultimo tassello di un
processo cominciato proprio con la modifica
dell’art. 81

L’art. 81, in particolare, è stato riscritto introducendo il principio del pareggio di bilancio: «Lo Stato assicura l’equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio, tenendo conto delle fasi avverse e delle fasi favorevoli del ciclo economico». Cosa significa? Significa che l’*Union sacrée* dei partiti, a sostegno dell’allora governo Monti, ha abdicato definitivamente alla *governance* dell’economia nazionale. Il Parlamento italiano è andato persino al di là delle previsioni di Marx: non è il comitato di affari della borghesia nazionale, ma prende ordini dal potere sovranazionale di Bruxelles, Francoforte e Berlino. Quello che Nino Galloni ha definito il “tradimento dell’economia italiana” è così giunto a conclusione. Siamo riusciti addirittura a giungere al paradosso di abolire *ex lege* una teoria economica, quella keynesiana. La modifica costituzionale va certo inquadrata nel contesto del *Fiscal Compact* europeo, ossia il trattato che introduce i meccanismi di stabilità, coordinamento e *governance* nell’unione economica e monetaria, e che mira – così si dice – «a salvaguardare la stabilità di tutta la zona Euro»: il quale impegnerà il nostro Paese al rientro dal debito pubblico fino a raggiungere la cifra del 60% del Pil e al divieto di realizzare un deficit superiore al 5%. Già gli Usa, nel 2010, si erano trovati ad affrontare il tema del pareggio del bilancio in Costituzione. I repubblicani sostenevano quest’ipotesi, mentre l’Amministrazione democratica seguiva una politica di stimoli economici, ed il rapporto debito pubblico/Pil superava il 100% (il più elevato dal 1945 ad oggi). Nonostante questa situazione, i democratici sono riusciti, allora, a far respingere

quella proposta. E ciò anche grazie ad un profondo ed acceso dibattito politico che vide l’intervento di qualificati economisti ed un “Appello contro il pareggio di bilancio” sottoscritto tra gli altri da quattro premi Nobel (Kenneth Arrow, Peter Diamond, Eric Maskin, Robert Solow)¹²: in esso veniva messo in evidenza come, al di là di qualche “scappatoia” prevista, la misura non poteva che avere effetti nefasti, soprattutto nei periodi recessivi. È accaduto diversamente in Italia: nessun confronto, nessuna opposizione seria. Perfetta sincronizzazione tra i media e le posizioni del governo di allora, fatta eccezione delle solite, poche e controllate valvole di sfogo.

La riforma Boschi è l’ultimo tassello di un processo cominciato proprio con la modifica dell’art. 81: un processo che è stato condotto con metodi antidemocratici e che, se sarà portato a compimento, segnerà la fine della nostra Costituzione repubblicana. La democrazia è storicamente caratterizzata come quella forma di governo in cui le decisioni politiche di un paese sono affidate alla volontà della maggioranza dei cittadini. Governo del popolo, governo per il popolo, si dice tradizionalmente: senza tuttavia considerare il significato autentico e più profondo di quel richiamo alla volontà dei cittadini. La nostra Costituzione muove da questo punto essenziale: la democrazia è quella forma di governo nella quale l’uomo è chiamato ad esprimersi come cittadino e non come suddito. È soltanto a partire da questo termine che acquista un significato preciso il principio rappresentativo, che fa sì che in una democrazia l’organo di governo sia legittimato attraverso la maggioranza parlamentare formata a seguito di libere elezioni.

Con la riforma della legge elettorale per la Camera, che continua (per certi versi in modo peggiore di quanto non accadesse col *Porcellum*, dichiarato come si sa incostituzionale dalla Consulta) a rendere i deputati dei “nominati” dai capi dei partiti (e non certo da noi cittadini), e ora con la riforma del Senato, l’Italia si avvia verso una nuova forma di governo post-democratica, costruita in modo tale che alla fine a governare sarà una minoranza, e di questa minoranza una parte consistente neppure di eletti.

Il Senato è destinato, infatti, a restare un organo non elettivo, espressione diretta dei Consigli regionali, con competenze tali da alterare profondamente l’intero ordine costituzionale. Al Senato saranno infatti attribuiti gli stessi poteri della Camera per quel che riguarda la possibilità di modificare la Costituzione, la quale pertanto potrà “passare” per il voto ed il controllo di minoranze non elette dal popolo. Ancora, al

12 *Il Fatto Quotidiano*, 14 marzo 2012.

Senato spetterà l'elezione di due giudici della Corte costituzionale, e considerato che i senatori saranno espressione diretta dei partiti l'indipendenza della Consulta sarà ulteriormente compromessa. I senatori godranno infine della stessa immunità dei deputati. Ma in questo caso, poiché essi saranno anche sindaci o consiglieri regionali, qualora si presentasse il caso di un loro coinvolgimento in inchieste giudiziarie potrebbero decadere dalla loro funzione negli enti territoriali ma mantenere l'incarico di senatori. Tenendo presente il livello di corruzione degli enti territoriali si potrebbe arrivare al commissariamento di un Comune per mafia, con il sindaco che però resterà ben attaccato alla sua poltrona di senatore.

È difficile uscire, ma giuridicamente è lecito farlo:
 del resto il Regno Unito
 farà un referendum in merito

A ciò si aggiunga che questa riforma è essa stessa voluta ed approvata da un Parlamento illegittimo eletto con una legge elettorale dichiarata incostituzionale: un Parlamento dunque che non è espressione della volontà dei cittadini e non rappresenta, propriamente, nessuno. In questa legislatura, inoltre, quasi 300 parlamentari hanno cambiato casacca: un record nella storia repubblicana. Gli equilibri politici si sono totalmente rovesciati rispetto all'ultimo voto, formando così una serie di maggioranze e minoranze artificiali. Ed è questo Parlamento a stravolgere, oggi, la Costituzione nata dalla Resistenza.

Un Senato di questo tipo connesso ad una legge elettorale per la Camera che falsa il risultato elettorale attribuendo la vittoria ad una minoranza non farà che dare tutto il potere ad un'unica persona: il capo del governo, capo di una oligarchia che avrà il compito di far eseguire i diktat delle *élites* burocratiche di Bruxelles e di quelle finanziarie di Francoforte. Solo il popolo, non confermando con il referendum la riforma, potrà far risplendere il sole in un paese ormai sull'orlo dell'abisso.

In fondo anche le più recenti modifiche della nostra Costituzione vanno proprio nella direzione di Bruxelles, dove il Parlamento europeo conta ben poco rispetto alla Commissione. Esecutivi forti e parlamenti deboli, questo il trend al quale si deve adeguare anche il nostro paese. L'Europa ha bisogno di parlamenti statali deboli che si limitino ad eseguire gli ordini che arrivano ai governi da parte di Bruxelles e Francoforte. Bloccare la riforma costituzionale è ancora possibile con il referendum: ma bloccare la nostra partecipazione alla Ue è possibile?

Poiché sul punto vi è una certa confusione, forse è bene riassumere brevemente le procedure di "exit" definite dal Trattato di Lisbona. Il diritto di recedere dagli obblighi assunti nel corso del processo di integrazione europea è sempre stato considerato, almeno implicitamente, compatibile con la natura volontaria dell'adesione all'Unione. Ciò che garantisce la "tenuta" del sistema europeo, del resto, sono decisioni di natura politica, prima ancora che giuridica: nulla può impedire che con un atto di forza uno Stato, rivendicando la propria piena sovranità, decida di recedere da un Trattato.

Vorrei però concentrarmi sui profili "giuridici" relativi all'uscita dall'Unione. L'art. 50 del Trattato di Lisbona ha introdotto una particolare procedura "liberatoria". Al primo paragrafo viene riconosciuto che «ogni Stato membro può decidere, conformemente alle proprie norme costituzionali, di recedere dall'Unione». Lo Stato tuttavia ha l'onere di notificare tale intenzione al Consiglio europeo. Alla luce degli orientamenti formulati da quest'ultimo, «l'Unione negozia e conclude con tale Stato un accordo volto a definire le modalità del recesso, tenendo conto del quadro delle future relazioni con l'Unione». L'accordo è infine concluso a nome dell'Unione dal Consiglio, «che delibera a maggioranza qualificata previa approvazione del Parlamento europeo».

Secondo l'art. 50, pertanto, uno Stato che intenda uscire dall'Unione dovrebbe negoziare un accordo con quest'ultima attraverso una procedura che per giungere ad un esito positivo richiede non soltanto il consenso del Consiglio europeo, ma anche l'approvazione del Parlamento europeo. Vale la pena, però, notare che il paragrafo 3 prevede che «i trattati cessano di essere applicabili allo Stato interessato a decorrere dalla data di entrata in vigore dell'accordo di recesso o, in mancanza di tale accordo, due anni dopo la notifica di cui al paragrafo 2, salvo che il Consiglio europeo, d'intesa con lo Stato membro interessato, decida all'unanimità di prorogare tale termine». Il recesso non richiede pertanto la conclusione dell'accordo previsto dai primi due paragrafi dell'art. 50: nel caso di fallimento dei negoziati, infatti, i trattati cessano comunque di avere efficacia per lo Stato membro che intenda "uscire" dall'Europa, con il solo limite temporale di due anni dalla notifica dell'intenzione di recedere.

L'accordo bilaterale, pertanto, non esclude la possibilità di un recesso unilaterale, ma al contrario la presuppone. Si tende solitamente a leggere soltanto la prima parte dell'articolo 50, quando in realtà i negoziati non sono che il tentativo di evitare un'uscita unilaterale a cui l'Unione riconosce comunque di non potersi opporre, se non ritardandola per un biennio.



Insomma, è difficile uscire, ma giuridicamente è lecito farlo: del resto il Regno Unito farà un referendum in merito, e questo prova che se il popolo inglese lo vorrà potrà uscire dall'Unione, creando un primo storico precedente.

Dobbiamo a questo punto domandarci: se uno Stato (diciamo, per puro caso, l'Italia) non volesse uscire dall'Unione europea ma soltanto rinunciare alla moneta unica, sarebbe possibile? Vi sono, nell'Unione, Stati che non hanno adottato l'Euro, come è noto. Logica vorrebbe pertanto che fosse certamente possibile restare all'interno dell'Unione uscendo soltanto dalla moneta unica. Eppure la cosa è un po' più complicata di quanto si penserebbe. Mentre infatti il Trattato di Lisbona disciplina, come si è visto, la procedura di uscita dall'Unione, nessuna disposizione fa riferimento al recesso dall'unione monetaria (così come, del resto, nulla diceva il Trattato di Maastricht a tale proposito). Sembrerebbe quasi che una volta accettata la moneta non si possa più tornare indietro. L'effetto sarebbe perverso: ad Eurolandia ci possono essere paesi la cui moneta è l'euro e paesi "con deroga", che non hanno rinunciato alla loro sovranità monetaria: ma se uno Stato membro del primo tipo decide di uscire dall'euro, non può passare alla categoria degli "Stati membri con deroga", ma deve uscire dall'Unione.

Un corto circuito prodotto dai Trattati? E comunque è possibile uscirne? Secondo alcuni autori no: «Non è consentito uscire dall'unione monetaria senza abbandonare contestualmente l'Unione europea»¹³. Secondo altri, invece, proprio in forza del fatto che «il sistema europeo è stato disegnato per funzionare con Stati dentro e fuori dall'euro»¹⁴, l'uscita dovrebbe essere consentita, eventualmente con un negoziato analogo a quello previsto dall'art. 50. D'altronde, essendo l'adesione all'unione monetaria una libera scelta fatta evidentemente con lo scopo

di averne un beneficio, non si vede per quale ragione non si possa decidere di uscire dall'unione monetaria una volta che ci si renda conto che da essa non si trae più alcun vantaggio, senza per questo mettere necessariamente in discussione la propria adesione all'Unione. Il fatto che nei Trattati questa situazione non sia regolata non significa che sia vietata.

Grillo aveva ragione a richiamare un precedente: si poteva fare una consultazione analoga a quella che si svolse nel 1989 sull'affidamento al Parlamento europeo del mandato di redigere un progetto di Costituzione europea

In mancanza di disposizioni specifiche si applicano comunque sempre le norme di diritto internazionale consuetudinario in materia di formazione, validità ed efficacia dei trattati internazionali, tra le quali sono compresi alcuni principi in materia di recesso. Mi riferisco alla Convenzione di Vienna sul "Diritto dei Trattati" del 23 maggio 1969. E quindi, in assenza di disposizioni sul recesso dall'unione monetaria, si potrebbe argomentare che quest'ultima facoltà dovrebbe comunque essere attribuita agli Stati membri in quanto deducibile «dalla natura del trattato», che prevede espressamente un sistema costruito secondo un meccanismo di integrazione differenziata, con l'esistenza di paesi europei che continuano a battere la propria moneta.

¹³ L. CAVALLARI, *Integrazione monetaria e governo dell'economia*, Franco Angeli, 2006, p. 27.

¹⁴ P. MANZINI, *Uscire dall'euro si può anche restando in Europa*, in «QN», 14 maggio 2012, p. 8. Per il dibattito in ordine al recesso dai trattati, si veda, più in generale, I. NICOTRA, *Il diritto di recesso e il Trattato che istituisce la Costituzione europea*, in *Studi sulla costituzione europea*, a cura di A. Lucarelli e A. Patroni Griffi, ESI, 2003, pp. 447-458.

Inoltre, dovrebbe sempre valere, anche per l'unione monetaria, il principio secondo il quale il recesso è consentito se si verifica «un cambiamento fondamentale delle circostanze intervenuto rispetto alle circostanze esistenti al momento della conclusione di un trattato e che non era stato previsto dalle parti» (così recita l'art. 62 della Convenzione di Vienna).

È difficile dunque “uscire”, prima ancora che dall'Euro, dal paradosso che l'art. 50 del Trattato di Lisbona ha creato (forse volontariamente, a pensar male): di consentire un'uscita concordata o meno dall'Unione, ma non dall'Euro. Ma la difficoltà, come abbiamo visto, non esclude la possibilità: come in pratica è risultato chiaro quando il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, di fronte alla situazione greca, non aveva escluso l'ipotesi di una uscita transitoria della Grecia dalla zona euro.

Nessun partito politico nel nostro paese
ha intenzione di tentare con coraggio
una nuova politica europea

Un fatto è certo. Dall'Euro l'Italia non potrebbe certo uscire tramite un “normale” *referendum abrogativo*: non soltanto l'art. 75 della Costituzione vieta esplicitamente che possa svolgersi un simile referendum sulle leggi di autorizzazione alla ratifica dei trattati internazionali: ma, secondo una consolidata interpretazione della Consulta, non sarebbe mai possibile interferire attraverso referendum con l'ambito di applicazione delle norme comunitarie e con gli obblighi assunti dall'Italia nei confronti dell'Unione europea¹⁵. Né, occorre precisare, è possibile al momento proporre lo svolgimento di *referendum consultivi*, al di là delle espresse previsioni della Costituzione (art. 132). Come è noto, la nuova disciplina dell'articolo 71 prevede invece referendum popolari propositivi e di indirizzo (forse l'unico aspetto positivo dell'intera revisione).

Che senso hanno avuto, allora, le lunghe polemiche che hanno visto il M5s annunciare più volte un prossimo “referendum” sulla moneta? Grillo aveva ragione a richiamare l'attenzione su un precedente: si poteva fare una consultazione analoga a quella che si svolse nel 1989 per richiedere ai cittadini di pronunciarsi sull'affidamento al Parlamento europeo del mandato di redigere un progetto di Costituzione europea. Allora i partiti aggirarono il problema della mancata previsione in Costituzione di ipotesi di referendum *consultivi* in materia mediante l'approvazione di una legge costituzionale ad hoc (3 aprile 1989, n. 2) con la quale fu indetto un “*referendum di indirizzo*” (che peraltro risultò un plebiscito a favore dell'Europa, con l'88% dei sì)¹⁶.

La Costituzione non prevede, nella sua lettera, un'ipotesi simile: ma nell'89 i partiti furono concordi nell'approvare questo strumento atipico per legittimare con il ricorso al voto popolare l'accelerazione del processo di integrazione europea. Come è stato correttamente notato da parte della dottrina, limitandosi semplicemente all'indizione di quella singola consultazione, la legge costituzionale non ha introdotto nel nostro ordinamento il referendum di indirizzo: il quale, per così dire, una volta svoltesi le operazioni di voto, è «uscito dallo scenario costituzionale», facendo così svanire «la temporanea “rottura della Costituzione”»¹⁷. Secondo quanto sosteneva fino a pochi mesi fa il M5s, l'esperienza del 1989 avrebbe potuto ripetersi, in quanto unica soluzione tecnicamente possibile – anche se in “deroga” alla Costituzione – per ritenere ammissibile un referendum attraverso il quale gli italiani avrebbero potuto esprimere il proprio giudizio sulla moneta unica. La proposta di un progetto di legge d'iniziativa popolare era però soltanto l'inizio di un procedimento che avrebbe richiesto in ogni caso l'adozione di una *legge costituzionale*, come nel 1989. Ma chi avrebbe dovuto votarla, quella proposta di legge costituzionale? Quanti voti avrebbe potuto prendere? Il M5s ha fatto finta di non sapere che la raccolta delle firme sarebbe – come è puntualmente successo – caduta nel nulla. Il tutto, insomma, è stato orchestrato solo per portare via un po' di voti alla Lega, impegnando gli attivisti in una raccolta di firme che in realtà si sapeva sin dall'inizio votata al fallimento¹⁸. E ora il partito guidato da Casaleggio ha gettato la maschera, abbandonando non solo l'idea del referendum, ma la critica della moneta unica.

Eppure uscirne, come abbiamo visto, non è impossibile. E allora cosa aspettiamo? La risposta è semplice. Nessun partito politico nel nostro paese ha realmente intenzione di tentare con coraggio una nuova politica europea: oppure, come nel caso della Lega, non ha ancora la forza per farlo. Il problema non sono i “vincoli” che la Costituzione, si dice, pone, ma la volontà politica di pensare un'Europa diversa da quella in cui viviamo: un'Europa che possa essere in fondo come i nostri padri costituenti l'avevano immaginata e sognata, e non una gabbia d'acciaio in cui l'aria comincia a mancare.

15 Nell'ambito dell'attuale riforma costituzionale – sia detto *en passant* – nessuno ha pensato di introdurre il referendum abrogativo sulle leggi di ratifica dei trattati internazionali.

16 Fu necessaria, allora, una legge d'iniziativa popolare promossa dal Movimento federalista europeo, successivamente sostituita dalla proposta di legge costituzionale presentata dal Pci.

17 T. MARTINES, *Diritto costituzionale*, a cura di G. Silvestri, Giuffrè, 2011, p. 226.

18 Su questo punto mi sono soffermato nel mio recente libro *Cinquestelle & Associati*, Kaos, 2016.

>>>> macerie di una repubblica

L'Italia del no

>>>> Giuliano Parodi

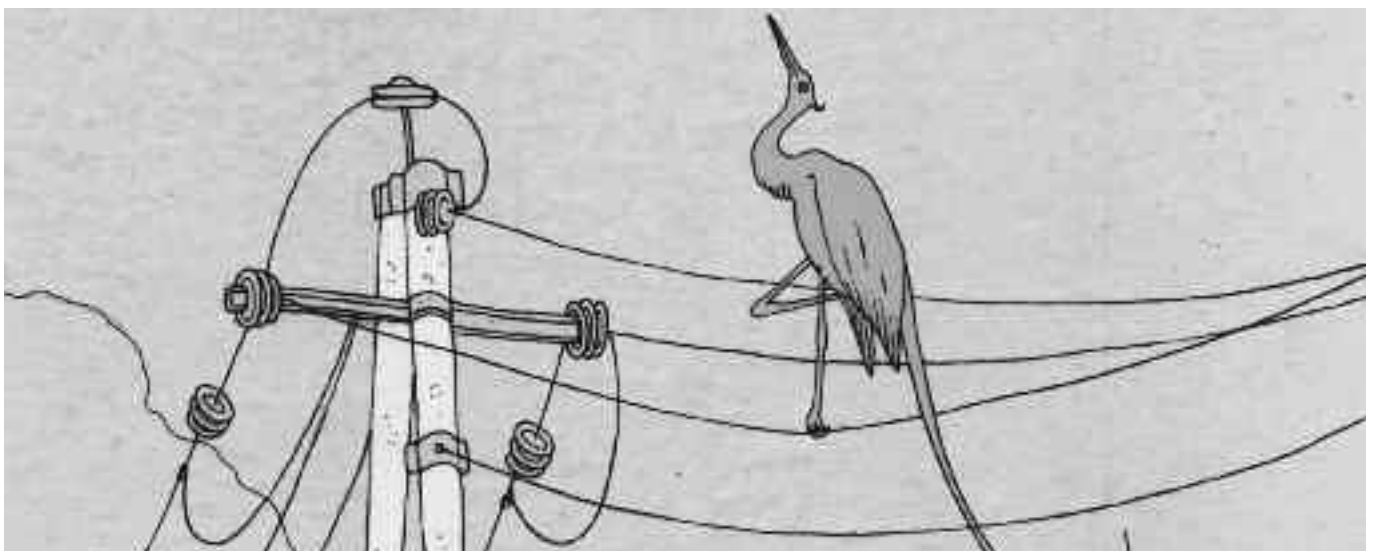
Il 2 maggio scorso, lanciando il referendum costituzionale, Renzi ha detto che c'è un'Italia del "sì" e un'Italia del "no", un'Italia che guarda avanti e un'Italia conservatrice: e ha legato a questa alternativa il significato del voto di ottobre. Come per ogni semplificazione, l'efficacia del messaggio sconta la necessaria approssimazione, che appare in particolare nell'identificazione del "no" con la semplice conservazione: in realtà c'è di più e c'è dell'altro, e questa "Italia del no", quest'Italia che critica lo stato delle cose ma resiste sistematicamente ad ogni riforma, merita un'analisi ben più approfondita di quella che un semplice articolo possa tentare.

Naturalmente si può partire dalle forze politiche che, in modo sempre più aggressivo, attaccano questa legge: la ragione strumentale delle opposizioni (mandare a casa il governo, obiettivo sicuramente presente anche in assenza della "personalizzazione" dello scontro di cui si accusa Renzi) è normale: anche se, già di per sé, in grado di spostare il motivo del contendere. Sarebbe ancora più "normale" se venissero opposte delle proposte alternative da un'opposizione organizzata e compatta, invece che da partiti che in caso di vittoria del "no" e conseguente caduta del governo consegnerebbero il paese al

caos e ad elezioni con diversi sistemi per Camera e Senato. Non offrendo una proposta alternativa riconoscibile, ma limitandosi a sparare ad alzo zero, le opposizioni sono contrarie ora per motivi ideologici (la sinistra radicale nei suoi vari spezzoni), ora per tattica elementare (Forza Italia), ora per partito preso (Lega), ora per un misto di furore retorico, ribellismo qualunquistico e smania di potere (M5s), ora infine nella logica di una lotta intestina senza quartiere (minoranza Pd): risultando unite, tuttavia, nella convinzione che, se sconfitte al referendum per via dell'avallo popolare alla riforma, la loro opera di contrasto e le loro stesse ragioni di esistenza risulterebbero fortemente depotenziate.

Subito dopo le forze politiche di opposizione vengono i gruppi d'interesse organizzati, quelli che potremmo chiamare senza troppi giri di parole corporazioni: gruppi di potere costitutivamente contrari a qualsiasi cambiamento di ordine generale, in quanto timorosi di veder sminuito il loro particolare peso contrattuale. Tra questi non dobbiamo temere di indicare la magistratura, che inopportuno, pur rappresentando un potere dello Stato, della corporazione presenta tutte le caratteristiche.

Meritano un discorso a parte la stampa e l'informazione in ge-



nerale: un discorso che a sua volta richiederebbe una riflessione puntuale e approfondita. Generalmente inteso, il giornalismo nostrano intenderebbe imitare il grande giornalismo d'inchiesta di scuola anglo-sassone: dico intenderebbe perché, anche al di là delle migliori intenzioni, non è pienamente indipendente (prima ancora per mentalità che per condizione), tende al conformismo (pur con tutti i distinguo del caso), e talora alla faziosità. Ma soprattutto è assolutamente incapace di dare informazione senza commento, poiché poggia sempre (seppure alla lontana) su posizioni preconette, se non su fondamenti ideologici da cui deduce le sue conclusioni. Confrontare le prime pagine delle principali testate nazionali porta a concludere che la volontà di procedere allineati e coperti neghi - o almeno indebolisca - la necessità della loro esistenza. Naturalmente non si tratta di dover distinguersi per forza, ma di stabilire delle priorità e di decidere delle omissioni, che vengono sempre intese come difetto mentre possono essere frutto opportuno di una scelta.

Detto sommariamente della politica, dei gruppi d'interesse e della stampa, si può passare a riflettere generalmente sulla società (o, se si preferisce sull'elettorato): vale a dire su quella parte della società che, almeno, statisticamente non ha ancora deciso di tirarsi da parte (che è tuttavia un modo per manifestare la propria, magari indistinta, contrarietà sociale).

I settant'anni di storia repubblicana risultano fortemente segnati da rotture importanti che hanno messo l'opinione pubblica nella necessità di riposizionarsi ripetutamente in ragione di spinte e cambiamenti via via succedutisi. Senza scendere nel dettaglio, ci si potrebbe limitare a registrare i due punti di rottura più recenti: quello dovuto alla crisi della cosiddetta prima Repubblica, col pensionamento del sistema dei partiti varato dalla costituente; e quello che stiamo vivendo, col possibile superamento del bipolarismo e l'avvio di una nuova stagione antisistema.

Favorita o meno dalla caduta del Muro, la crisi del sistema democristiano si manifestava dopo mezzo secolo di navigazione, che col passar del tempo vede stemperarsi il giudizi critici al suo riguardo (vuoi per la delusione dei tempi nuovi, vuoi per gli scenari poco rassicuranti che il futuro sembra preparare). Per cinquant'anni l'elettorato italiano, con gli inevitabili logoramenti alle ali che patiscono i sistemi che facciano del centro la loro ragion d'essere, è rimasto fedele alla scelta "obbligata" e provvidenziale del 1948, dettata dall'incipiente guerra fredda. A partire dagli anni '80, avviatasi la fase crepuscolare di questa stagione politica, e una volta tramontata l'ipotesi berlingueriana della gestione Dc/Pci, il sistema è

stato messo in tensione dal tentativo dei socialisti di mettere in discussione la quarantennale egemonia democristiana attraverso la sperimentazione di una mini-alternanza fra la Dc e i partiti del polo laico-socialista alla guida del pentapartito. Con le opposizioni ibernata e costrette a mere funzioni di testimonianza alle due ali estreme del Parlamento, la lotta politica si spostava all'interno della stessa maggioranza di governo, superando la logica della "pax democristiana" imposta dal partito di maggioranza relativa ed alzando la temperatura dello scontro politico (pur garantendo il governo del paese).

Gli italiani si trovarono nella possibilità di "dire no",
e non si lasciarono scappare l'occasione,
seppellendo gioiosamente cinquant'anni di storia
e affidandosi al nuovo che avanzava

In questo quadro anomalo di forzata collaborazione socialisti e democristiani gareggiavano per la guida e il primato nella politica nazionale: con i socialisti che andavano all'assalto dei consolidati fortificati democristiani nella convinzione di essere seguiti da un'opinione pubblica desiderosa di cambiamento. Sostanzialmente impreparati al manifestarsi di una lotta politica che non fosse rivestita di motivazioni ideologiche anche solo strumentali, gli italiani si fecero invece diffidenti di fronte ad una realtà che non comprendevano, e furono facilmente sviati



ora dal moralismo prepolitico di un Pci in profonda crisi d'identità, ora dall'apparire di alcune forze anti-sistema che sparavano nel mucchio, ed infine da una progressiva aggressività della magistratura nei confronti della politica governativa.

Maturava così un primo, profondo scollamento fra politica e società, favorito da coloro che in buona o cattiva fede mettevano in ombra il punto centrale del confronto politico (la leadership del paese contesa fra socialisti e democristiani), derubricandolo qualunque sia a semplice lotta intestina per il potere (quasi che la politica non fosse legittimamente e naturalmente lotta per il potere): quelli cioè che parlavano costantemente della sordità del "palazzo" rispetto ai bisogni della "gente" o di paese legale via via più isolato e sprezzante nei confronti del paese reale, in una semplificazione manichea della politica che avviava alle seduzioni future della demagogia più elementare. Costruita più o meno scientemente (e fortemente sostenuta dai media), passava quindi una lettura della situazione politica interna che stigmatizzava genericamente i partiti di governo e creava le condizioni per la crisi di un sistema non più indispensabile per il mantenimento degli equilibri internazionali, profondamente rinnovati per il crollo dell'Unione Sovietica.

Gli italiani si trovarono nella possibilità di "dire no"
e non si lasciarono scappare l'occasione

Gli italiani si trovarono così – quasi specularmente alle opinioni pubbliche dei paesi ex-comunisti – nella possibilità di "dire no", e non si lasciarono scappare l'occasione, seppellendo gioiosamente cinquant'anni di storia e affidandosi al nuovo che avanzava: una sinistra costitutivamente minoritaria e scarsamente seducente e un tycoon che si salvava brillantemente dal tracollo dei partiti con cui era compromesso fino al collo costruendosi come *homo novus*, e mettendo uno spericolato outsider (autentico avventuriero della politica) insieme con una destra in doppio petto, riverniciata di fresco da un giovane leader che aveva fatto tutta la trafila interna all'ombra di Almirante.

Era una seconda liberazione: si poteva finalmente dire "no" senza scatenare diluvi universali, la democrazia italiana non era più bloccata e una ventata di novità salutava l'avvento di una nuova stagione, di una seconda Repubblica. E così fu, per cui si disse di no ad ogni elezione: alla riedizione del vecchio rappresentata dalla Quercia (1994), all'esordio del nuovo del primo Berlusconi (1996), al riassetto della sinistra dell'Ulivo (2001), ad un rodato Berlusconi (2006), alla stanca riedizione della sinistra dell'Unione (2008), fino alla rottura del giocattolo



(2011). Ad ogni appuntamento gli elettori sperarono nel cambiamento affidandosi al penultimo governo, dato che l'ultimo aveva deluso: fino al punto di rottura, dovuto ancora una volta a cause esterne e ad una sorta di esaurimento interno.

Anche l'alternanza all'italiana non aveva funzionato: la mancanza del minimo fair-play, del più piccolo cenno di lealtà sportiva che un sistema politico di matrice britannica richiederebbe senza per questo abbassare i toni del confronto politico, ha logorato rapidamente, banalizzandola, la formula principe del liberalismo occidentale, che non può reggere se si adopera sconsideratamente la delegittimazione dell'avversario: pena – com'è avvenuto – la condanna sommaria del "siete tutti uguali" che può consegnare il paese al caos.

Tutto ciò non ha naturalmente mancato di incidere in profondità nella società: poiché alla rivolta contro l'ipocrisia del "predicare bene e razzolare male" che si addebitava inevitabilmente alla politica pedagogica del sistema dei partiti è subentrata (sta subentrando) la rivolta contro il miracolismo programmatico fatto di spot e lustrini di una destra pubblicitaria, e lo scenario passatista di una sinistra che ha puntualmente ripresentato il travaglio interno fra massimalismo e riformismo che l'accompagna e l'azzoppa dalla nascita. Due coalizioni che in ogni caso hanno badato di più a farsi la guerra che ad affrontare con decisione i mali antichi dell'Italia.

È in questo quadro inquietante che si staglia la sfida del referendum costituzionale di ottobre, con il rischio palpabile di un nuovo "no" che al di là di qualsiasi considerazione gli uomini di buona volontà come le persone minimamente responsabili dovrebbero adoperarsi di sventare.

I segnali che si possono raccogliere parlano di un paese (e di un conseguente tessuto sociale) che sta scivolando nell'anarchia per via di una lotta politica sconsiderata che ha ormai perso ogni riferimento razionale, e per la quale ogni legge appena scritta va impugnata per via referendaria o per obiezione di coscienza, inneggiando in questo modo alla democrazia e preparando invece i suoi funerali (poiché ogni volta che si colpisce la democrazia rappresentativa si colpisce, che lo si voglia o no, la democrazia tout court e si favorisce inevitabilmente una deriva autoritaria).

>>>> **la repubblica che verrà**

Una democrazia da rinnovare

>>>> **Cesare Pinelli**

I profeti sono scomparsi, e chi scrive non è un cartomante. Per immaginare quale futuro attenda la Repubblica, almeno per ricavare qualche indizio, dovrebbe perciò ricorrere al passato e al presente: ed è quanto farò, anche se il passato è rimasto molto controverso e il presente non è facilmente decifrabile.

Sul passato dirò tre cose. Anzitutto, è “un passato che non vuole passare”, come dimostrano le opposte celebrazioni del 25 aprile 2016. Non parlo, naturalmente, delle celebrazioni ufficiali, ma di quelle spontanee e purtroppo rabbiose, anche se sparute. Il passato che non vuole passare ingombra la memoria e quindi il discorso pubblico. Quando una democrazia si radica pienamente, la ricerca della verità consiste in un processo di apprendimento basato sul mutuo confronto fra valori, opinioni e verità diverse. Ma anche la “società aperta” di Karl Popper ha bisogno di radicarsi su identità individuali e collettive, e quindi sulla memoria. E la memoria è il filo che, collegando il presente al passato, collega pure la necessaria ricerca della verità su fascismo e Resistenza, alla ricerca delle possibili e sempre reversibili verità che alimentano i processi di apprendimento nelle società democratiche.

Secondo punto, strettamente collegato al primo. La mancanza di senso costituzionale, riconosciuta a tal punto che abbiamo finito con l’accettarla come una caratteristica nazionale. Nei settant’anni di Repubblica si è pian piano saldata alla consapevolezza di mancanze più antiche – di senso dello Stato, dell’unità nazionale, della legalità – fino a divenire convinzione che “siamo fatti così”, e che quindi in realtà “c’è poco da fare” per cambiare lo spirito pubblico. Questi luoghi comuni, sostrato non detto delle nostre rappresentazioni, hanno sostituito il riconoscimento di quello che dovrebbe apparire un limite con la sua accettazione. E’ come se si trattasse di un predestinazione nazionale alla perdita di senso dello stare insieme.

Credo che l’accettazione più o meno tacita di questa perdita di senso sia il maggior pericolo che corriamo. La si può contrastare in tanti modi, più indiretti e forse anche più efficaci. Ma non è certo inutile mostrare che le cose potevano andare diversamente, indicando in quali occasioni e attraverso quali processi le pos-

sibilità di acquisire un senso costituzionale della convivenza sono state perdute. È un modo, questo, per rianimare la memoria collettiva, e favorire nuovi motivi di apprendimento. Intanto va detto che la mancanza di senso costituzionale presenta sue specificità rispetto alle altre mancanze cui pure si può collegare. La fragile identità italiana, tema molto dibattuto dagli storici in riferimento allo scarso senso dell’“essere nazione”, pone per esempio problemi diversi se lo riferiamo al testo costituzionale: e non solo perché diversa è la distanza temporale che ci separa dai due atti. Di solito un testo costituzionale viene attuato e interpretato a più riprese, e può trovare in quelle occasioni altrettante possibilità di venire rivissuto come patrimonio di principi comuni.

Non troviamo più partiti, ma incerti contenitori di leader, cacicchi e potentati

Eppure quasi mai le attuazioni e le interpretazioni della nostra Costituzione, anche quando corrispondevano a profonde trasformazioni sociali, culturali ed economiche, hanno aiutato a rielaborare la memoria collettiva, ad alimentare il riconoscimento nei principi costituzionali, tantomeno a creare quel po’ di atmosfera mitica che circonda le Costituzioni di altre democrazie. Sono state occasioni mancate. Ma lo sono state per ragioni e responsabilità precise, non per un fato avverso. E la ricerca di queste ragioni e responsabilità va perciò vista come un contributo per uscire dalla trappola del “siamo fatti così”, che ci mortifica e che non ci meritiamo.

Terzo punto. Gli ultraquarantenni del 1994 nel 2016 riportano ancora meccanicamente i primi due punti ai partiti della prima fase della Repubblica: ai loro meriti, alle loro responsabilità, e a quanto fecero o non fecero nei primi anni Novanta prima di dissolversi o di sopravvivere tradendo se stessi.

Questo è storicamente sbagliato: è un vizio iperpoliticistico che ci vela la comprensione di quei primi due punti. In realtà, la “Repubblica dei partiti” comincia solo nei primi anni

Sessanta, e dura dunque solo trenta anni. Chi ha fatto un po' di ricerca su cosa era la Repubblica nel 1960 si trova di fronte un Presidente e un Parlamento paralizzati, crisi di governo a ripetizione, e intorno il deserto: ovvero amministrazioni e forze dell'ordine ancora in gran parte compromesse col fascismo, e una magistratura nel bene e nel male ancora immersa nella sua tradizione. Nel frattempo eravamo usciti dalla miseria, si celebravano l'Oscar della lira e una quasi piena occupazione, senza che gli occupati godessero ancora di quelle garanzie che cominceranno ad assistere il rapporto di lavoro a partire dal 1966 e senza che la Repubblica avesse fatto nulla (ma sul punto dopo farà pochissimo) per rendere effettivo il diritto al lavoro come richiede la Costituzione.

C'era un paese anagraficamente molto più giovane di oggi, vitale, che nutriva fiducia verso il futuro, ossia verso quella che allora significava modernità. Il centrosinistra saprà interpretare questa spinta, ma senza governarla. Come dirà più tardi Nenni, "si dice del sistema politico di destra o del regime autoritario che tutto funziona e nulla vive. Del sistema politico che ha preso nome e data dal centro-sinistra si può dire il contrario, e cioè che nulla funziona e tutto vive. Non funziona l'amministrazione, è in rovina l'economia, è sull'orlo del precipizio la lira, non funziona la scuola, non funzionano i

trasporti. Ma tutto vive. Tutto cioè è in movimento, nessuno è fuori tiro. Tutto è oggetto di critica e di denuncia. Il potere comporta sempre una caterva di abusi. Ma la libertà è un correttivo permanente degli arbitrii. Il centro-sinistra, e la presenza in esso dei socialisti, si è risolto in una garanzia di maggiore libertà, anche quando c'è stata carenza di iniziativa sul terreno concreto della difesa della libertà e della democrazia".

Se spostiamo ancora più avanti il nostro sguardo non troviamo più partiti, ma incerti contenitori di leader, cacicchi e potentati. La differenza non è da poco, ma in cosa consiste esattamente? La società continua a non essere governata, e a procedere per aggiustamenti di gruppi e corporazioni rispetto a un quadro che è cambiato solo per via dell'Europa, vincolo esterno che chiede "riforme" e abbattimento del debito, e al quale pochi in ambito politico (e quasi nessuno nella società) rimettono le residue speranze di governo. Le vere libertà, conquistate nei decenni precedenti, continuano certo a venire garantite, ma non è ad esse che guarda un popolo il cui fondo anarcoide e ribellistico era stato assopito ma non cancellato dai partiti. La libertà del "fare quello che mi pare" è anzi assecondata da un proprio campione in politica, e per altro verso si articola in un ventaglio di nuovi diritti di netto sapore individualistico, fino al diritto al figlio che legittima l'utero in affitto.



È vero che la società italiana non si compone solo di anarcoidi. Sotto la soglia del fragore mediatico rimangono o addirittura si diffondono pratiche, orientamenti, iniziative che riflettono un uso responsabile della libertà, e individui e gruppi se ne fanno portatori nelle sfere della cultura, dell'economia, dell'impegno sociale. La ricerca della fiducia richiede pazienza e umiltà, eppure Albert Hirschman e Amartya Sen, smentendo impostazioni costruttivistiche, hanno dimostrato che può dare risultati superiori alle attese. Tutto questo è vero, ma manca una cultura capace di mettere insieme, fornendo loro una prospettiva comune, i tanti spezzoni di cui questo filone sociale si compone: cosa che sarebbe tanto più necessaria, ma anche più difficile, se consideriamo che li troviamo soprattutto fra i più giovani.

Servirebbero discorsi di verità, che nessuno può fare fra i politici, e che nessuno sa più o vuole fare in quel che resta dell'élite culturale nazionale

Siamo arrivati al presente dopo aver raggiunto soltanto una convinzione negativa: né la ricostituzione dei partiti né una qualsiasi riforma costituzionale o elettorale potrebbero fare molto per sollevareci dalle acque stagnanti in cui da tempo galleggiamo, non solo per via della crisi della politica, ma per una stabilizzazione verso il basso delle aspettative negative che investe da tempo società ed economia al di là della crisi della politica. In positivo servirebbero perciò discorsi di verità, che nessuno può fare fra i politici, e che nessuno sa più o vuole fare in quel che resta dell'élite culturale nazionale. E però non si può negare che, per essere ascoltati, i discorsi di verità hanno bisogno di interlocutori che si trovino con le spalle al muro, e che possano a quel punto accettare, per esempio, una *spending review* che colpisca sul serio gli sprechi delle società partecipate dei comuni e delle regioni a statuto speciale, o creare una rete sociale per togliere l'acqua dalle piscine dove nuotano i camorristi.

Nel Regno Unito, dove ogni tanto la classe politica si gioca tutto, un discorso di verità è molto vicino. Parlo del referendum sul Brexit: "Volete voi che il nostro paese continui a restare nell'Unione europea?". Perché in Italia si realizzi una condizione del genere, ci vorrebbe una guerra, o attentati terroristici a ripetizione, o un tracollo economico. Fra questi eventi si potrebbe collocare la disintegrazione dell'Unione europea, che è anzi più probabile degli altri nel futuro (prossimo) della Repubblica. Dopo la triplice crisi dell'eurozona, dei migranti e del terrorismo Daesh è divenuto impossibile considerare l'Unione europea come vincolo esterno.



Le misure di contrasto alla crisi dell'eurozona hanno determinato un intreccio fortissimo fra decisioni nazionali di bilancio e di spesa e controlli della Commissione Ue, all'ombra di una filosofia delle regole riferita ai disavanzi e soprattutto (questa è l'innovazione del *Fiscal Compact*) agli impegni di progressiva riduzione del debito, che sulla carta significherebbe cancellare quel poco di benessere che c'è ancora in Italia. Come sappiamo, è la Germania ad averla imposta e a continuare a reclamare il rispetto, nonostante molti Stati l'abbiano già trasgredita. Quello che forse si sa meno è che la regola micidiale secondo cui le spese di investimento non sono scomutate dai disavanzi è stata scritta nella Costituzione tedesca dal 2009, e dunque resterebbe tale anche se il ministro delle Finanze non si chiamasse Wolfgang Schäuble. Mentre la proposta italiana di creare un ministro del Tesoro per l'eurozona va in direzione esattamente opposta alla filosofia delle regole, e non vi è ragione di ritenere che possa passare fino a quando la Germania sosterrà quest'ultima.

La crisi dei migranti coinvolge Stati diversi per storia, per culture nazionali e per conformazione geografica. Noi e i greci, anche volendo, non potremmo costruire muri. Gli Stati che li hanno costruiti, però, non lo hanno fatto solo perché i loro confini sono sulla terraferma, ma anche per una politica della paura ormai incontrastata. Coi muri l'Europa muore, simbolicamente e come mercato unico. Eppure manca, più ancora che nel primo caso, un'autorità politica europea capace di fermare la deriva (e a livello nazionale, come stiamo vedendo in Austria, la simmetrica paura dei partiti di perdere consenso non risparmia nessuno, anche se componente del Pse).

Di tutto questo approfitta ovviamente Daesh. Approfitta delle grandi difficoltà di creare una rete operativa capace di scambiare in tempo reale le informazioni sui movimenti dei terroristi, per non dire delle difficoltà di coordinare il lavoro delle

procure. E approfitta delle rivalità fra i maggiori Stati europei in politica estera (soprattutto del frequente disallineamento francese dalle scelte concordate a Bruxelles). Le tre crisi rendono evidente che siamo tutti sulla stessa barca, e che la barca è senza timonieri (tranne, nel primo caso, per la Bce, che peraltro è contestata). Intanto l'Unione va avanti contro l'evidenza. Va avanti con le sue procedure, le sue proposte, i suoi riti, i suoi vertici di capi di governo, sempre più frequenti proprio perché sempre più spesso inconcludenti. Ma per quanto tempo ancora?

La peculiare dispersione delle autorità di governo che caratterizza l'Unione crea occasioni uniche per esercitare il potere senza doverne rendere conto all'esterno. Anche quanti ritengono la Commissione responsabile verso le altre istituzioni ammettono che la sua responsabilità è rimasta carente nei confronti delle opinioni pubbliche. Ma tali risultano anche i rappresentanti degli Stati nelle varie formazioni - politiche e amministrative - in cui sono insediati: ed è soprattutto a costoro che conviene mantenere dietro il cielo blu e le stelle del simbolo dell'Unione la dispersione dei centri decisionali e l'opacità delle procedure, in modo da alimentare la favola mediatica di Bruxelles quale sede di una inaccessibile tecnocrazia.

Senza l'ombrello protettivo dell'euro un paese come l'Italia sarebbe fra i più esposti a rischi di tracollo finanziario, e tutto tornerebbe in discussione, democrazia compresa

La crisi dell'eurozona e le altre più recenti non hanno soltanto confermato la scarsa credibilità democratica dell'Unione europea. Hanno anche dissolto la narrazione dell'Unione quale organizzazione tecnocratica ben funzionante, che aveva avvolto le sue prestazioni per parecchi decenni. Questi giudizi, è bene precisarlo, non appartengono a un euroscettico che può esibirli come un trofeo, ma a un europeista che cerca ancora vie di uscita accettabili per un'impresa nella quale continua a credere anche quando la vede vacillare. I giudizi che ho dato sono comunque più specifici di un generico sentimento di scetticismo, e muovono da constatazioni difficilmente confutabili. In effetti, già prima che si aprisse il gravissimo capitolo della tenuta finanziaria della Grecia si capiva che il processo decisionale dell'Unione non era idoneo a fronteggiare l'aggressione della finanza globale all'euro. Mentre la Commissione entrava in un cono d'ombra, si accesero forti conflitti fra gli Stati membri, e fra alcuni dei loro governi e le rispettive banche centrali. I



conseguenti ritardi nell'intervenire delle istituzioni dell'Ue (con l'eccezione della Bce) dimostrarono una incapacità tale da incentivare ulteriormente la speculazione.

Conseguentemente, ha mostrato limiti l'ipotesi di una differenziazione funzionale, sul piano democratico, tra Stati membri e Unione, per la quale la legittimazione conseguibile dalla seconda in ragione di risultati raggiungibili solo su scala continentale (o *output legitimacy*) ne compenserebbe il deficit di rappresentatività democratica (o *input legitimacy*). Non perché il confronto Stati membri/Unione così impostato abbia perso senso, ma perché, se i risultati non si vedono neanche a livello continentale, vuol dire che l'ipotesi si rivela quantomeno incompleta: e soprattutto che il sistema ha bisogno di riforme che ne potenzino l'efficienza non meno che la democraticità. Il congiunto operare delle tre crisi che ho elencato porta alla conclusione che sia giunta a scadenza la stessa convenienza dei governi a mantenere l'assetto europeo il più a lungo possibile nello stato che abbiamo descritto. In questo caso un discorso di verità potrebbe essere più vicino di quanto immaginiamo: riguarderebbe l'Europa prima dell'Italia, e si concluderebbe con un nuovo patto per riformare i trattati e istituire autorità di governo europee (perlomeno un ministro del Tesoro e uno dell'Interno). L'altra ipotesi è che una svolta del genere arrivi troppo tardi per impedire la disintegrazione dell'intero edificio. Il discorso di verità riguarderebbe allora ciascuno Stato, e avrebbe tutt'altro segno. Senza l'ombrello protettivo dell'euro un paese come l'Italia sarebbe fra i più esposti a rischi di tracollo finanziario: come sempre accade nelle grandi crisi storiche tutto tornerebbe in discussione, democrazia compresa.

>>>> la repubblica che verrà

Elogio della rappresentanza

>>>> Marco Plutino

Il futuro della nostra Repubblica dipenderà in modo significativo dal mondo, sempre più interdipendente, nel quale vive: sviluppi del processo di integrazione europea, diritto e politica internazionale, evoluzione tecnologica e trasformazioni identitarie contribuiranno a forgiarne il modo d'essere. Muovendo da una personale interpretazione dei limiti del passato e delle contraddizioni del presente, cercherò più semplicemente di offrire alcuni spunti affinché possano essere poste le premesse per superare gli uni e le altre nel prossimo futuro, nella convinzione che un ruolo sempre più importante sarà giocato dai rendimenti degli apparati pubblici.

In senso stretto, una cosa è la Repubblica, altra è la democrazia, altra ancora la Costituzione. La sovranità popolare è una realtà che vive nelle forme e nei limiti della Costituzione (art. 1). Su un piano tecnico, il popolo non ha (una) voce: e se ce l'ha il corpo elettorale (in occasione di voti referendari su quesiti più o meno specifici, che sia la Repubblica del '46 o le "trivelle" nel 2016), per quanto si producano *ipso facto* degli effetti tecnici, pressoché fatalmente si richiede un'attività accompagnatrice o di seguito che spetta alla rappresentanza. Come può essere sovrano il popolo italiano, quindi, se non innanzitutto e principalmente attraverso un soddisfacente funzionamento della nostra dimensione democratico-rappresentativa?

La forma repubblicana e quella democratico-rappresentativa sono giuridicamente irrinunciabili, diversamente dal modo specifico in cui si è inteso attuare i loro caratteri: il governo parlamentare. Tra ciò che è rinunciabile e ciò che non lo è, mi sembra che sia il carattere rappresentativo (non la democrazia o la Repubblica in quanto tali) ad essere entrato formalmente in crisi nel 1992-93 con la caduta del sistema partitico, protagonista della transizione, edificatore della Repubblica e costruttore della democrazia italiana. Banale affermazione se riferita alla rappresentanza politica *storicamente data*, ma più pregnante se si volesse indicare che la fine di quel sistema partitico è stato preceduto e accompagnato da teorizzazioni ostili o diffidenti verso le logiche rappresentative, e su un diverso piano verso il governo parlamentare. I due dati – crisi

di organizzazioni e crisi *latu sensu* ideologica – non potevano non produrre una grave crisi di rendimento (e in parte anche di fondamento) della nostra democrazia repubblicana.

Se si condivide l'impegnativa diagnosi, sarebbe pregiudiziale e urgente la ricostruzione della rappresentanza politica nel suo significato insieme pluralistico e sintetico. E' una grande questione. La teoria e la pratica della rappresentanza, che sempre più potranno essere conciliate con forme nuove di partecipazione, richiede l'archiviazione delle idee istituzionali – meglio: ideologie e dottrine – alla base della cosiddetta "seconda Repubblica", etichetta con cui si identifica la transizione italiana apertasi ad inizio anni '90 ed ancora in corso: idee nate per rinnovare il sistema partitico, poi divenute egemoni per il loro preteso potere di sostituzione, e che oggi sembra necessario accantonare non solo sono perché implausibili ma anche e soprattutto perché rivelatesi fallimentari.

La "seconda Repubblica" ha avuto il suo
sostrato organizzativo in un sistema
di soggetti politici transeunti

Obiettivo desiderabile non è certo il ripristino, del resto impossibile, della "prima Repubblica" (la "Repubblica dei partiti" di Scoppola), ma la chiusura dell'interminabile transizione italiana con l'avvio di un regime politico-istituzionale caratteristico (quale che sia la forma di governo), purché dotato di soggetti di sufficiente stabilità e capace di offrire decenti, e per quanto possibile soddisfacenti, prestazioni di funzionalità sul piano delle politiche: se molto dipende dalla cultura attorno alle politiche, non poco dipende prima e innanzitutto dalla cultura sulla politica e le istituzioni.

La Repubblica è una. Del resto né l'ideale repubblicano né quello liberal-democratico appaiono invecchiati, quantomeno come fondamentale fiducia nel dominio della libertà. La crisi che ha aperto la transizione è stata di "portatori": ma da tempo si era aperta una questione sulla funzionalità delle strutture co-

stituzionali democratiche e repubblicane. Dagli anni '90 la centralità della questione istituzionale, nata come questione politica (tanto che negli anni '60 si puntava alla riforma dei partiti), è divenuta ossessione per la politica istituzionale, lasciando indietro il necessario lavoro di fondo sul piano della cultura politica e per la riforma dei partiti e della politica.

La “seconda Repubblica” ha avuto il suo sostrato organizzativo in un sistema di soggetti politici transeunti, per lo più rinviati a entità del mondo animale e vegetale, e comunque rinunciati al *nomen* “partito”. In realtà ha prodotto, a seconda delle tendenze e dei riallineamenti, un paio di sotto-sistemi con parecchie decine di soggetti operanti: è stata detta una partitocrazia (o “partitocrazia”) senza partiti. Ciò è stato possibile – ed era anzi inevitabile – per la presenza anche di un sostrato ideale: un sistema di dottrine, idee e credenze sintetizzabili nei mantra del “governo scelto dai cittadini” e del “mandato popolare”.

Occorre porre le condizioni per creare un nuovo sistema dei partiti attorno a pochi grandi soggetti, dove senso di identità, partecipazione, pluralismo e leadership si incontrino in modo virtuoso. Preliminare sarebbe, all’incrocio tra forma di Stato e di governo, verificare se crediamo ancora nelle virtù del governo parlamentare (giacché un mutamento della forma di governo, possibile, sarebbe gravido di conseguenze sul sistema partitico). Il mantenimento del governo parlamentare, però, imporrebbe di tornare alla Costituzione, come hanno in genere fatto, per fortuna, i Capi dello Stato. L’unico tentativo esplicito di mutamento costituzionale, la tentata revisione del 2006, prefigurava del resto un “premierato assoluto” (Elia) senza eguali nell’Occidente democratico, ma figlio (ulteriormente degenera) della sopraccitata ambigue idee correnti.

E’ bene acquisire consapevolezza del fatto che la “seconda Repubblica” ha avuto la pretesa di porre riparo alla crisi dei partiti dando corpo ad un regime politico a trazione istituzionale in quello che era il paese della partitocrazia *par excellence*¹.

Con una battaglia provvisoriamente vinta sulle parole (“neoparlamentarismo” o “premierato”) ha indicato assetti che tutto sono, tranne che parlamentari. Sono forse parlamentari le forme di governo locali (1993) e regionali (1995-1999), di cui, significativamente, è tratto strutturale l’inevitabile coincidenza del vertice monocratico dell’esecutivo con l’organo di rappresentanza dell’ente? Una comunicazione martellante sulle virtù del “Sindaco d’Italia” e dei “mandati popolari” ha portato a tentativi più o meno espliciti di trapiantare a livello nazionale analoghi assetti, giocoforza cercando di dimezzare forzatamente i compiti del Capo dello Stato: l’indicazione del “premier” sulla scheda, il premio di maggioranza, la previsione

legislativa del “capo unico della coalizione”, quindi il tentativo di chiudere il sistema con la fallita revisione in salsa satrapica nel 2006, non erano solo misure volte a favorire la governabilità, ma anche a creare un legame diretto tra esecutivi e corpo elettorale. Accanto agli spazi di azione del Capo dello Stato anche il libero mandato parlamentare è stato oggetto di ricorrenti campagne polemiche, ed entrambi considerati gli anelli deboli del sistema (in trasformazione).

Un movimento-partito al primo cimento nazionale è divenuto il principale del paese, ma la sua vocazione protestataria non ha impedito un’ulteriore impennata dell’astensionismo

Così sono diventate egemoni idee provenienti da circoli intellettuali e politici francesi non solo vecchie di decenni ma mai affermatesi in quel contesto e fallite altrove (Israele). “Democrazia immediata”, “governo di legislatura”, “democrazia governante”, “Repubblica dei cittadini” sono tutte espressioni ampiamente sovrapponibili e convergenti nel dimezzare il ruolo della rappresentanza, riducendolo (in teoria) all’esecuzione del “mandato” affidatole da entità quali il “popolo” o il “corpo elettorale” che in realtà sono impossibilitate ad operare in occasione delle elezioni. Il cittadino è “arbitro” tra le diverse piattaforme programmatiche e giudice del modo di svolgimento del mandato: ma le costruzioni rimandano a retroterra tutt’altro che individualistici e liberali.

Tale ideologia ha ritenuto di essere prossima alla vittoria finale con l’indice di bipartitismo notevole conseguito nelle elezioni del 2008, grazie al combinato di premio di maggioranza (plurali al Senato) e di “partiti a vocazione maggioritaria”. Ma ha subito un tonfo nel 2013, quando l’ennesimo fallimento di governo e le striscianti tendenze anti-partito sono giunte a dar corpo ad un anomalo regime antipolitico di massa. La somma degli astenuti e dei votanti del Movimento 5 Stelle, infatti, ha superato di gran lunga la maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto (senza contare un centro-destra non certo al massimo del suo *aplomb* istituzionale). Basti ricordare che un movimento-partito al primo cimento nazionale è divenuto il principale del paese (voti 2013, circoscrizione Camera Italia), e che tuttavia la sua vocazione protestataria

1 Per trazione istituzionale non intendo solo un processo di cambiamento guidato dall’ingegneria costituzionale, ma ispirato a soluzioni “istituzioniste”, basate sulla convinzione che la riforma delle istituzioni avrebbe rivitalizzato il sistema politico (piuttosto che i partiti).

non ha impedito un'ulteriore impennata dell'astensionismo rispetto alle precedenti votazioni (+5%)².

Sul piano opposto, si ricordi che - dalla "non vittoria" del Pd e dal conseguente Parlamento incapace di esprimere le scelte più elementari e fondamentali - in seguito a qualche determinazione basata sulla dignità del Parlamento e della politica sono nati diversi governi a legittimazione parlamentare. Il ruolo presidenziale e la staffetta del 2013 alla Presidenza del Consiglio, frutto della flessibilità del sistema parlamentare e della riaffermazione del primato della politica, hanno consentito il superamento del rischio di *default*, la costruzione di riscontri elettorali che hanno tramutato una *débâcle* in una *leadership* continentale, e perfino l'inedita (e certo incompiuta) prefigurazione di un governo di partito caratterizzato da apprezzabile stabilità ed efficienza³. Quindi: le ideologie della rigidità e dell'istituzionismo hanno prodotto fallimenti politici a ripetizione e quasi il baratro; quelle della flessibilità e del primato della politica vi hanno posto riparo in modo che appare perfino sorprendente.

Qui viene il difficile da spiegare. Se solo una parte del sistema politico è dichiaratamente ed esplicitamente populista, il pensiero anti-rappresentativo ha conquistato da tempo l'intera classe politica. Esiste da almeno un ventennio un



pensiero unico nel dibattito pubblico in tema di politiche istituzionali. Non v'è stato leader italiano, salvo rare e trascurabili eccezioni, che non abbia sposato (consapevolmente o meno) il mantra del "mandato popolare" e dei governi "eletti" del popolo: da Occhetto a Segni, da Fini a Berlusconi, da Veltroni a Bossi, da Di Pietro a Rutelli. Per finire con D'Alema, che pur si è sempre autorappresentato come l'uomo di partito per definizione e il bastione a difesa della logica della rappresentanza politica, e con Prodi, che invece è l'esponente-simbolo di queste idee e dei loro limiti.

L'uomo di governo che supera con semplicità imbarazzante le prove parlamentari è lo stesso che non riesce a governare i processi politici sui territori

Rispetto al populismo, queste idee sono forme minori di riduzione o negazione del ruolo, insostituibile, della rappresentanza. Accettato il campo di gioco, sono poste le premesse che - di semplicismo in semplicismo - nutrono l'antipolitica e le più stravaganti, e per certi versi pericolose, riproposizioni del pensiero politico antirappresentativo. Quando passa il messaggio conta solo quanto si è consequenziali nel trarre conclusioni dalle premesse: nessuna alleanza pre o post-elettorale, immodificabilità del programma di governo su cui si è ricevuto il "mandato", o modificabilità solo previa consultazione (magari telematica) del presunto mandante. Se non fosse impossibile, la logica del mandato elettorale richiederebbe i commissari di Rousseau; ed è una logica che, incredibilmente, non giudica la politica per il rendimento e per i risultati ma per le promesse più o meno mantenute e per la purezza del cammino. A quale ideologia più esplicita siamo stati esposti in questi anni?

Radice comune è l'immagine del popolo come un'unità operativa, o comunque capace di "volere" con l'espressione di voto. Accettando questi presupposti organicistici, scorretti giuridicamente e anti-liberali perfino il diffuso trasformismo dei nostri anni piuttosto che l'antitesi dell'idea del mandato popolare appare reazione alle rigidità imposte al sistema. Accade quando non si seleziona più perché diventa indifferente costruire una classe "dirigente"; quando si teorizza e si pratica il partito "a porte girevoli", la cui apertura è tale che ci si entra

-
- 2 È appena il caso di ricordare che parliamo della legislatura attuale anche se pare avvenuto in un tempo lontano.
 - 3 In proposito si è scomodata fuori luogo, ma non senza significato, l'etichetta di Partito della Nazione.



liberamente e si esce sempre e solo su base volontaria e per convenienza (mai per una verifica di coerenza del percorso e delle azioni o per un esercizio di potere disciplinare o sanzionatorio); quando personalità si mettono in luce con elezioni dirette e poi non rispondono più ai gruppi dirigenti (che al contrario diventano semmai la loro proiezione), ma a non meglio precisati mandati elettorali.

La politica ogni tanto scopre pragmatisticamente le virtù della politica: ma sono inevitabili contraddizioni e irresoluzioni. Bene, ad esempio, che un grande partito abbia scelto di tornare a chiamarsi “partito”, quando vi sono stati anni non lontani in cui non ce n'erano di rilevanti disposti a chiamarsi per quello che sono o dovrebbero essere (vedere elezioni del 2001 e del 2006: tranne i due partiti comunisti). Bene pure il dichiarato progetto di ri-nobilitare la politica, la militanza, e di ripartire dalla cultura delle regole. Ma non sempre se ne traggono le dovute conseguenze. Quando ad esempio finalmente si accetta il segreto efficiente del governo parlamentare tornando a dare centralità alla disciplina di partito (o quando si prova a dare unità di indirizzo ai diversi livelli politici), si scopre che senza investire sull'organizzazione si è alquanto disarmati di fronte alle galassie di micronotabili.

L'uomo di governo che supera con semplicità imbarazzante le prove parlamentari è lo stesso che non riesce a governare i processi politici sui territori, che cominciano a riverberarsi negativamente sull'immagine della leadership e dell'azione di governo. Se si crede nelle forme rappresentative si crede nella delega politica, ma non per questo si disconosce la partecipazione. È vero che in un quadro profondamente mutato in modo repentino

sembrano gli ultimi giapponesi quelli collocati sulle posizioni della “democrazia sospesa”: ma la questione di fondo retrostante all'accusa investe tutti. Si intende accettare fino in fondo la riabilitazione della rappresentanza politica e del soggetto-partito? E – prima – lo si ritiene possibile?

La Repubblica dei prossimi anni dovrà sciogliere il dilemma tra governi a legittimazione elettorale (ma a quel punto ragionando esplicitamente di forme presidenziali) e governi a legittimazione parlamentare. Ma andrà sciolto anche il nodo tra democrazia rappresentativa e suggestioni che attraverso il formale operare di forme rappresentative cerca di simulare le dinamiche delle democrazia diretta riducendo o eliminando l'intermediazione politica. Ad esempio: la riforma dell'istituto referendario, con il rilancio del referendum abrogativo e l'introduzione perfino di quello propositivo, da questo punto di vista è dissonante con l'obiettivo: perché nasceranno “partiti” del referendum, e le interferenze al dispiegarsi della logica rappresentativa saranno permanenti. La democrazia “immediata” attraverso il tentativo di leggere la democrazia rappresentativa come fosse diretta porta nella migliore delle ipotesi alla democrazia identitaria.

La transizione non è finita, né si avvia a
conclusione per l'eventuale conferma di una
revisione costituzionale

La transizione quindi non è finita, né si avvia a conclusione per l'eventuale conferma di una revisione costituzionale che, pur complessivamente migliorativa, lascerebbe impregiudicate le questioni di fondo qui prospettate. Declinerei i nodi che vanno sciolti attorno ad alcune vistose esigenze, attualmente largamente o del tutto insoddisfatte.

Primo: il ritorno della forza delle organizzazioni. E' un dato che si è ripresentato a fine nel 2013 con la forza di tre leadership extraparlamentari (Berlusconi, Renzi, Grillo-Casaleggio), ma su cui bisogna ancora lavorare molto. Organizzazioni trasformate in relazione all'evoluzione tecnologica e ai tempi della vita, ove l'esercizio della disciplina di partito nei gruppi degli eletti conviva con le comunità interconnesse in modo fisico e via web. Il tutto operante largamente attraverso l'infrastruttura tecnologica che offre e riceve stimoli dalla rete dei *leader*.

Secondo: il ritorno alle culture politiche, rinnovate secondo le nuove linee di frattura che vanno emergendo (auspicabilmente non pre-politiche). Terzo: il ritorno di ideologie. Non

sono mai andate via, la seconda Repubblica ne è frutto. Occorrono ideologie di pregio sistemico, che innestate su rinnovate culture politiche possono allontanarci da quelle insidiose o a misura di élite, e fungere da riduttori di una complessità che – se non governata – lascia il campo a complottismo, aggressività e *nonsense* nel dibattito pubblico. Sistemi di immagini, rappresentazioni, credenze che attraverso forme di mobilitazione in concorrenza siano capaci sia di sostenere l'ordine esistente che di adoperarsi per trasformarne aspetti importanti accettandone però i fondamenti.

Rigenerare i partiti e la rappresentanza è essenziale perché la Repubblica abbia un futuro migliore

Mi pare che tutte le esigenze convergono verso la necessità di puntare sul ritorno dell'identità partitica, che insieme a quella sub-partitica è stata la vera protagonista della prima fase della Repubblica. Solo in sistemi largamente destrutturati (come l'Italia o i contesti sudamericani) può pascere l'idea che i partiti possano non essere solidi, o possano declinare la natura partitica, o non debbano comunque avere un'identità ben definita, ineludibile premessa di programmi e politiche. Anche affermare, com'è diventato uso, risultati e obiettivi come fatti di buon senso che di per sé non sono né di destra né di sinistra appare un'incomprensibile abdicazione ad una rivendicazione doverosa quanto più le esigenze si presentino come evidenti e irrinunciabili. L'identità implica non solo una disciplina, ma il piacere derivante dal senso di appartenenza ad una comunità dove una linea politica va costruita con processi partecipativi. L'identità ha pertanto elevati pregi sistemici, rendendo residuali o improbabili trasformismi e trasfughismi (*pour cause* sconosciuti nella prima Repubblica), ed è la condizione per rilanciare l'elaborazione culturale e progettuale dei partiti.

Ovviamente questo ambizioso programma non può essere coltivato al di fuori delle coordinate della politica europea, ove resterà determinante il *continuum* spaziale destra-sinistra, sia pure rimodulato. Quello che oggi appare un punto di forza dei movimenti populistici (sfuggire ad una collocazione) diventerebbe un punto di debolezza quanto più la politica saprà riaccreditarsi proponendo una visione culturale forte del proprio ruolo.

Allora non si tratterà solo di contrastare il populismo nelle sue espressioni classiche: l'antipolitica in senso proprio (con il retaggio antiparlamentare), il ritorno del nazionalismo, il complottismo, la fuga in un passato non più attingibile.

Ma anche di scegliere tra ricette che si propongono di rigenerare il sistema dei partiti e quelle alternative che ne vanificano in partenza le premesse.

Occorre decidere se si ritiene possibile rivitalizzare il sistema dei partiti (e praticabile portarlo almeno a livello di *performance* delle omologhe democrazie parlamentari); ovvero cullarsi, come di frequente nella nostra storia, in una forma di eccezionalismo (e magari – e pure è un dato non nuovo – ergersi a battistrada di nuove vie per sentieri sconosciuti alla tradizione delle democrazie parlamentari, con premi che fabbricano maggioranze *ex lege*, clausole antiribaltone, primarie a tutti i livelli, riunioni in *streaming* e così via). Tutte le democrazie, ed anche quella parlamentari, sono sotto pressione: e può anche concedersi che la tendenza all'arroccamento sia una reazione spontanea per garantire tenuta e governabilità. Ma non è detto che nella polarizzazione forzosa il momento della verità non venga solo rinviato: e questo potrebbe poi giungere in un contesto sistemico più favorevole alle forze populiste.

Nella stessa competizione permanente in pubblico tra leadership-partito, come nella semplificazione estrema dei messaggi e delle dinamiche comunicative non v'è certo la garanzia, e neanche la migliore premessa, per la prevalenza delle forze a difesa del sistema. La declinazione pure schumpeteriana della democrazia deve comunque vedere leader vanno accompagnati da gruppi dirigenti, da centinaia di migliaia di cittadini attivi e partecipanti, entro un quadro di regole e di garanzie. Qui, e concludiamo, si registra una debolezza che è davvero peculiarmente italiana e che deriva dai limiti e dalle contraddizioni di un elemento di forza del passato.

La "prima Repubblica" ha avuto una straordinaria presa sulla cittadinanza e ha goduto per un largo tratto di grande legittimazione. E' declinata e morta non solo per mancate scelte, ma anche e soprattutto per le conseguenze dell'eccessiva responsabilità che a fronte dall'inerzia riformatrice offriva risposte con la dissipazione di risorse. La Repubblica dei partiti ha lasciato sul campo una cittadinanza dimidiata. In un paese ricco e ignorante (con tassi *record* di bassa istruzione e analfabetismo funzionale), le balie partitiche, nel bene e nel male, operavano come riduttori della complessità, magari scambiando diritti con piaceri e viceversa. Col crollo di quel sistema una cittadinanza poco abituata al senso critico e alla responsabilità individuale si è ritrovata senza riferimenti personali, organizzativi, ideali, ideologici. Una crisi economica senza precedenti e l'emersione prorompente di nuove tecnologie disintermediatrici hanno fatto il resto. Rigenerare i partiti e la rappresentanza è essenziale perché la Repubblica abbia un futuro migliore.

>>>> **la repubblica che verrà**

Globalizzazione e diritti sociali

>>>> **Franco Gallo**

Cosa è successo in Italia nei settant'anni successivi al referendum istituzionale quanto al rapporto fra diritto ed economia? Tante cose, alcune, imputabili all'evoluzione della legislazione economica avvenuta sulla spinta della Costituzione del '48; altre alla sempre più pressante influenza della globalizzazione sullo Stato di diritto; altre ancora all'adesione del nostro paese sia ai Trattati dell'Ue che alle più recenti convenzioni intergovernative. Provo qui molto sinteticamente a indicare quelli che, non solo a mio avviso, sono stati i passaggi cruciali di queste vicende.

Mi soffermerò, innanzitutto, su quello che viene comunemente definito ordine giuridico del mercato. È indubbio che a seguito della globalizzazione i diritti statali e il diritto internazionale hanno sempre più ceduto terreno ad un nuovo tipo di diritto, modellato non più sulla legge ma su un mercato dai confini incerti, che sfugge alla formale regolamentazione giuridica dei testi di diritto e dei Trattati internazionali. La prospettiva è quella di un mondo globalizzato in gran parte dominato dagli interessi economici privati, e nello stesso tempo da aree di incertezza, le più note delle quali sono costituite dalla *lex mercatoria* e dalla *lex digitalis*, e cioè da un insieme di misure politiche e commerciali prodotto privatamente dalle imprese multinazionali industriali e dalle *digital enterprises*.

In questa situazione il rischio è che la giuridicità piena non possa essere più garantita, non essendo essa l'esclusivo prodotto delle leggi degli Stati. Il diritto sta diventando infatti un terreno in cui svolgono un ruolo significativo soggetti dell'economia e dell'impresa a carattere transnazionale, e in cui diviene sempre più difficile sottrarsi alla concorrenza e all'influenza esercitata da tali soggetti. A voler essere pessimisti, questo indebolimento del diritto pubblico potrebbe anche aprire spazi incontrollati allo sfruttamento del lavoro e dell'ambiente e alle conseguenti violazioni dei diritti umani.

Tutto ciò ha portato alcuni studiosi a ritenere che esiste un diritto globale, e cioè un diritto non più incapsulato nei sistemi giuridici nazionali e nel diritto internazionale, che si spinge oltre l'armonizzazione delle diverse leggi nazionali e diventa

esso stesso il diritto di tutta l'economia globalizzata. Non credo che un tale diritto esista o possa esistere. Sono infatti d'accordo con chi ritiene che tutto ciò che viene avvicinato al diritto globale è in realtà un luogo dove interagiscono svariati sistemi nazionali in competizione. Il che significa che, seppur in condizioni di debolezza, il diritto internazionale, pubblico e privato, continua ad esistere come luogo di concorrenza regolatoria, qualunque ne sia il tema.

Bisognerà prima creare le condizioni affinché ogni cittadino possa farsi un'idea di ciò che succede, e poi per questa via trasformare la democrazia deliberativa in "democrazia autoriflessiva"

Non nego che sotto la nozione di diritto globale c'è l'idea di una cultura globale, e che in questa fase storica occorra fare una distinzione fra diritto internazionale – che è faticosamente prodotto dai governi nazionali – e le politiche generate da entità come il Wto ed il Fmi, che invece spingono verso la globalizzazione. Ma ho l'impressione che la vera novità indotta da quest'ultima nel campo del diritto sia – piuttosto che la nascita di un diritto globale – il fatto che la concorrenza tra sistemi giuridici nazionali sta producendo, specie nel diritto commerciale, una graduale sostituzione del modello anglo-americano dell'impresa commerciale e della concorrenza a quello europeo continentale.

Stiamo assistendo ad una sorta di americanizzazione del sistema di giustizia privata, in forza della quale gli Stati continuano in qualche modo a collaborare all'espansione dell'economia globale, ma lo fanno in un contesto dominato da deregolazione e crescente autorità di entità non statali. Come ha osservato Saskia Sassen, essi non cessano di essere una sede istituzionale per l'attuazione dei nuovi regimi politici, ma si stanno evolvendo fino a divenire una sorta di ramo esecutivo di un ordinamento in cui proliferano le agenzie regolatorie. La conseguenza è l'e-

mersione di un ordine istituzionale che rafforza i vantaggi di certi tipi di attori economici e politici, e nello stesso tempo indebolisce quelli di altri, con effetti negativi sull'attuazione del principio di uguaglianza e sulla stessa democrazia liberale. Tutto ciò non produce, però, un diritto globale.

Non è facile porre un freno a questo arretramento delle relazioni internazionali alla logica dell'economia. Ma per raggiungere questo obiettivo non vedo altra via che non sia il graduale recupero, attraverso convenzioni internazionali e sovranazionali, del diritto e della garanzia dei diritti: e ovviamente di una politica – che Habermas chiama “deliberativa” – la quale prenda l'uno e l'altra sul serio. Si dovrebbero in particolare rivitalizzare le autorità statali e sovranazionali, costruire nuove forme di esse che evitino il loro confinamento alla promozione della globalizzazione economica. Non si tratta tanto di limitarsi a prendere atto dell'attuale declino dell'importanza dello Stato, ponendo al centro dell'analisi il diritto globale, quanto di individuare una zona intermedia caratterizzata dalla possibilità di cambiare gli attuali schieramenti: una zona che potrà produrre risultati solo in funzione degli obiettivi politici che si intende raggiungere.

I nostri costituenti non hanno accolto né il modello dell'economia di mercato né il generale principio della concorrenza

È evidente che il riferimento a tali obiettivi pone l'ulteriore, cruciale questione di cosa fare per invertire l'attuale *trend* negativo del dominio dell'economia sulla buona politica (e perciò anche sul buon diritto). Per risolvere tale questione, infatti, ne dovrebbero essere affrontate altre – di difficilissima soluzione – che sono alla base dell'attuale crisi strutturale delle moderne democrazie, e quindi della politica; e cioè come tornare a coinvolgere i cittadini nelle vicende della democrazia e come recuperare un processo di legittimazione permanente, che è poi l'essenza dello Stato di diritto e di quello sociale. Bisognerà prima creare le condizioni affinché ogni cittadino possa farsi un'idea di ciò che succede, e poi per questa via trasformare la democrazia deliberativa in “democrazia autoriflessiva”: della cittadinanza, della sfera pubblica, di ciò che Habermas chiama “formazione dell'opinione e della volontà civica”.

Il secondo punto in cui l'incontro fra il diritto e l'economia si è fatto sempre più stringente, si è evoluto ed ha preso direzioni che sarebbero state impensabili nella seconda metà

degli anni quaranta, è quello della cosiddetta “Costituzione economica”. Sono state scritte centinaia, migliaia di pagine su quale sia in materia economica la decisione di sistema contenuta nella Costituzione italiana. Una considerazione abbastanza scontata, ma necessaria, è che i nostri costituenti non hanno accolto né il modello dell'economia di mercato né il generale principio della concorrenza. L'art. 41, 1° comma, nel prevedere che «l'iniziativa economica privata è libera», garantisce indubbiamente l'autonomia privata: ma nulla dice circa le relazioni tra privati, tutti titolari di un'uguale libertà di iniziativa economica.

Una decisione di sistema è invece rinvenibile nell'ultimo comma dello stesso art. 41 e nell'art. 42. Nel primo si dice che «la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata ai fini sociali». Questa norma esprime la volontà dei costituenti di fare dello Stato un soggetto dell'attività economica al pari dei privati, e nello stesso tempo un produttore di norme che indirizzino e coordinino a fini sociali l'attività economica delle imprese. La scelta di fondo con esso operata è nel senso di porre sullo stesso piano le imprese private e quelle pubbliche, e contemporaneamente di affidare alla legge statale di tracciare il disegno globale dell'economia. Gli storici della Costituzione ci dicono che la suddetta formula dell'art. 41 rappresenta il punto di confluenza della tradizione liberale, del solidarismo cattolico e del dirigismo socialista. L'art. 42, a sua volta, riconosce costituzionalmente la proprietà privata. Nello stesso tempo, però, non la considera preistituzionale, ma solo «garantita dalla legge che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la fruizione sociale».

La storia dell'ultimo cinquantennio ci ha mostrato che questa decisione di sistema avrebbe richiesto, per essere realizzata, il sostegno delle forze politiche che avevano a suo tempo operato la mediazione delle suddette ideologie. Il che, come tutti sappiamo, non è avvenuto. Anzi, con l'adesione dell'Italia ai Trattati dell'Ue la “Costituzione economica” è stata via via integrata e parzialmente sostituita con altre norme di fonte comunitaria, gerarchicamente sovraordinate grazie alla cessione di sovranità avvenuta ai sensi dell'art. 11 della stessa Costituzione. E queste norme hanno fatto la diversa scelta del mercato aperto, della libera concorrenza e della centralità dei diritti proprietari: una scelta solo lievemente corretta nel 2000 dal riferimento all'economia sociale di mercato e al catalogo dei diritti sociali inseriti nella Carta di Nizza, ma che pur sempre costruisce l'ordine dell'economia in base a criteri giuridici si-

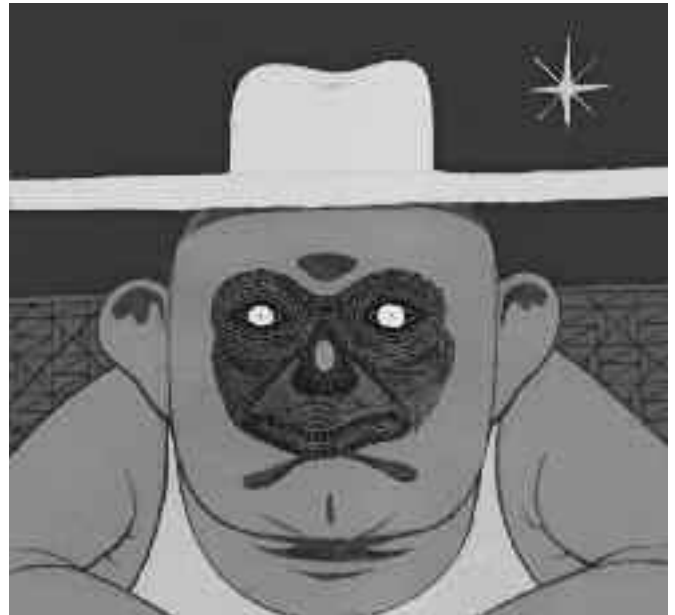
curamente diversi dal dirigismo della Costituzione del '48. Ci troviamo oggi di fronte al paradosso di una "Costituzione economica" nazionale di fatto disapplicata, e ad una decisione di sistema imposta dai Trattati che prevale, pur non essendo essa, almeno per ora, una Costituzione economica né dell'Unione né dello Stato nazionale.

Il terzo, ultimo punto, su cui intendo soffermarmi quanto alla reciproca influenza tra economia e diritto riguarda la difficoltà che sempre più i paesi Ue incontrano nel bilanciamento tra i diritti sociali e quelli proprietari, ambedue garantiti a livello sia costituzionale che comunitario, ed ambedue di identica struttura e inscindibilmente connessi.

La positiva strategia varata a Lisbona nel 2000 è rimasta affidata in ultima analisi solo a deboli forme di governance

Questa difficoltà deriva dal fatto che i diritti sociali – e in particolare il diritto al lavoro – anche quando sono sanciti nelle Carte costituzionali (come accade nell'ordinamento italiano), non sono giustiziabili, a differenza dei diritti proprietari. Nessuna autorità giudiziaria è infatti, in grado di imporre a qualcuno di offrire un posto di lavoro a qualcun altro. Il che vuol dire che siamo in presenza di un'incompatibilità di due sistemi primari produttivi di disuguaglianze: il sistema del diritto, che intende assicurare ai cittadini i diritti sociali ponendoli teoricamente sullo stesso piano dei diritti proprietari, e il sistema dell'economia, che invece (non sempre) crea le condizioni perché tali diritti siano goduti e abbiano la tutela simmetrica a quella dei diritti proprietari. E significa anche che, dopo la vittoria planetaria dell'economia di mercato e il lento esaurirsi della funzione distributiva dello Stato, questi due sistemi sono entrati stabilmente in frizione, fino a rendere i diritti sociali meno effettivi e l'economia più concorrenziale e più difficilmente dominabile da un diritto che voglia perseguire fini distributivi.

La legislazione ordinaria ha risentito di tale situazione, obbedendo spesso alle spinte delle diverse congiunture economiche piuttosto che alle norme costituzionali di tutela dei diritti sociali. E sulla base di tali spinte si è mossa ciclicamente verso il restringimento o l'estensione di questi diritti, a volte ampliando, a volte riducendo il diritto di proprietà. Il dibattito su questi temi si è riaperto recentemente a causa sia della scelta, fatta nel 2012, di costituzionalizzare il principio del pareggio di bilancio imposto dalle norme comunitarie (ma non necessariamente traducibile in un esplicito obbligo costi-



tuzionale), sia dell'emissione da parte della Corte costituzionale delle due note sentenze sulla perequazione pensionistica e sulla *Robin Hood Tax*. Tali pronunce, con una non esemplare coerenza, hanno fatto pendere la bilancia dei valori costituzionali, la prima a favore della tutela piena dei diritti sociali e perciò del principio di uguaglianza, la seconda a favore del principio del pareggio di bilancio limitativo delle spese sociali.

Di queste due sentenze va sottolineata quella sulla perequazione pensionistica, in cui si sono tracciati i limiti oltre i quali, in sede di bilanciamento, le pur rispettabili esigenze finanziarie non possono prevalere sui diritti sociali. Essa ha affermato che «l'interesse dei pensionati, in particolar modo di quelli titolari di trattamenti previdenziali modesti, è teso alla conservazione del potere di acquisto delle somme percepite, da cui deriva in modo consequenziale il diritto a una prestazione previdenziale adeguata. Tale diritto, costituzionalmente fondato, risulta irragionevolmente sacrificato nel nome di esigenze finanziarie [...] Risultano quindi intaccati i diritti fondamentali connessi al rapporto previdenziale, fondati su inequivocabili parametri costituzionali».

Non so se i principi espressi da questa sentenza costituiranno in futuro un'utile *guideline* per il legislatore nazionale. Essa è stata criticata perché si sarebbe addentrata nel merito di quanta progressività sia accettabile e giusta, entrando nella sfera di discrezionalità di scelta che è propria della politica. Può darsi che nel caso specifico ci sia stata una qualche "invasione di campo" da parte della Corte, ma si deve pur sempre tenere conto, in via generale, che la tutela dei diritti civili e sociali essenziali – ad esempio quelli previsti dall'art. 117, 2° comma, lett. m), Cost. (i cosiddetti livelli essenziali di assistenza) – che potrebbero essere disattesi da stringenti regole di bilancio (come è avvenuto per quelli pensionistici azzerati dal richiamato meccanismo perequativo dichiarato incostituzionale) riguarda principi fondamentali del nostro ordinamento. E questi principi non sono facilmente e liberamente superabili né da altri della stessa Costituzione italiana (nella specie quelli appunto stabiliti dall'art.

81), né da altre norme di provenienza Ue (nella specie quelle convenzionali del *Fiscal compact* e di altri patti successivi).

E' vero che la Corte costituzionale deve limitarsi a verificare se il bilanciamento effettuato dal legislatore ordinario tra l'esigenza dell'equilibrio finanziario e quella della protezione sociale risponda ai principi di ragionevolezza, proporzionalità, congruità e coerenza: ma è anche vero che esiste una soglia minima di prestazioni sociali che, a certe condizioni (quelle, ad esempio, individuate dalla sentenza n. 70), non ammette compressioni ad opera di altre norme costituzionali o sovranazionali. In tali casi l'economia non può avere un primato sui diritti fondamentali che garantiscono tale soglia, trasformandoli in diritti condizionati dalla disponibilità delle risorse. E' al contrario l'attuazione di tali diritti che dovrebbe, in via di principio, conformare e indirizzare l'obbligo del legislatore di distribuire le risorse disponibili.

L'economia sociale di mercato è indubbiamente un concetto che non si identifica più in modo esclusivo con il mercato e la concorrenza, ma si estende alle finalità sociali

Non aiutano certo i legislatori dei paesi dell'Ue a muoversi nel senso ora indicato le incerte politiche comunitarie in materia di economia sociale di mercato sviluppate in questi ultimi vent'anni. Queste politiche da una parte hanno dato l'impressione di voler abbandonare il dogma della concorrenza e piegare l'economia ai principi fondamentali sanciti dalla Carta dei diritti di Nizza; dall'altra hanno però imposto, sia pure per motivi solo congiunturali, politiche restrittive della spesa sociale ed hanno spinto gli Stati con forte debito pubblico (e in particolare lo Stato italiano) verso la costituzionalizzazione del principio di equilibrio di bilancio. È così accaduto che anche la positiva strategia varata a Lisbona nel 2000, diretta a prefigurare una nuova rotta sociale dell'Ue ancorata al catalogo dei diritti inseriti nella Carta di Nizza, è rimasta affidata in ultima analisi solo a deboli forme di *governance* (la *soft law*). Il metodo aperto di coordinamento adottato si è risolto, infatti, nella fissazione di taluni obiettivi a livello comunitario del cui raggiungimento gli Stati erano chiamati a rendere conto alle istituzioni europee, senza che sorgessero a loro carico vincoli giuridici in senso stretto nella direzione dell'unificazione, o quantomeno della cooperazione o dell'armonizzazione.

La situazione è peggiorata negli ultimi tempi perché, indipendentemente dai contenuti dei Trattati e dalla loro interpretazione giurisprudenziale, lo scenario della crisi economica e finanziaria

ha portato gli Stati a concentrarsi, con accordi intergovernativi, su un obiettivo certamente importante ma distante da quello sociale come la *governance* economico-finanziaria. Si è così tornati a collocare la creazione del modello sociale europeo in quella prospettiva funzionalista di ispirazione ordo-liberale da cui ci si augurava di essere usciti all'indomani del varo della ricordata strategia di Lisbona del 2000. In questo senso, i segnali provenienti dall'accordo intergovernativo sul *Fiscal compact*, dal patto *Europlus* e dal pacchetto anticrisi adottato nel 2011 dalla Commissione (*Six pack*) esprimono certamente la volontà di affrontare insieme le problematiche economiche e quelle sociali (queste ultime in particolare sul fronte dell'occupazione). Ciò avviene tuttavia attraverso un «approccio integrato» delle rispettive politiche, e mettendo al centro l'obiettivo del pareggio di bilancio piuttosto che garantendo un'effettiva autonoma tutela dei diritti sociali.

Volendo sintetizzare, si può dire che l'economia sociale di mercato – accompagnata dalla scomparsa, peraltro non così significativa, dal testo dei Trattati del riferimento al principio della libera concorrenza – è indubbiamente un concetto che non si identifica più in modo esclusivo con il mercato e la concorrenza, ma si estende alle finalità sociali. Da questo punto di vista vi è stato un indubbio riequilibrio tra le due componenti della costituzione economica europea: la concorrenza e i diritti proprietari, da una parte, e i diritti sociali, dall'altra. Se però da questo quadro – diciamo così confortante per chi ha a cuore un *welfare state* europeo – passiamo a domandarci come la Corte di Giustizia Ue effettui in concreto il bilanciamento tra libertà di mercato e diritti fondamentali, tra diritti proprietari e diritti sociali, la risposta che proviene dalla lettura delle sentenze della stessa Corte sembra essere nel senso di una solo apparente simmetria tra diritti economici e sociali, e nello stesso tempo di una preferenza ad affrontare questo problema caso per caso, nel rispetto del principio di proporzionalità. Non contesto questa simmetria. Segnalo tuttavia che in tutte le sue sentenze in materia la Corte la nega di fatto, perché tende alla fine a mettersi nell'angolo visuale dei diritti economici e di proprietà a preferenza di quelli sociali. Essa tende cioè a chiedersi entro quali limiti la tutela dei diritti sociali sia compatibile con la libertà di mercato, e non anche in che misura quest'ultima sia compatibile con i diritti sociali. Ne discende una propensione di fatto a continuare a privilegiare le norme dell'economia di mercato e della concorrenza rispetto ai diritti fondamentali tutelati dall'Unione. Dice bene Syrpis al riguardo che in questa fase storica ad una simmetria di principio fa riscontro un'asimmetria applicativa.

>>>> **la repubblica che verrà**

Una nuova ricostruzione

>>>> **Vito Gamberale**

Per l'assetto economico ed industriale del paese i settanta anni trascorsi dal 1946 presentano un profilo chiaro nella loro evoluzione di base, sia pure con le oscillazioni e le confusioni che naturalmente fanno da contorno a periodi così lunghi. La nascita della Repubblica trovava un paese artigiano e contadino fiaccato da una lunga ed avvilente guerra, con forti segni di distruzione nelle più importanti città, e con le infrastrutture primarie (strade e ferrovie) arretrate, scarse e malandate. Pochi gli esempi industriali importanti: la Fiat a Torino ed una prima base siderurgica nel Nord-Ovest. Dal punto di vista sociale, un analfabetismo ancora alto (13%), una scolarizzazione limitata. Oggi, nel voltarci indietro, possiamo immaginare la Repubblica che nasceva come una bambina che doveva crescere in fretta. Doveva infatti sistemare parecchie cose, per riallineare l'assetto economico ed industriale del paese a quello delle nazioni con le quali l'Italia aveva iniziato a confrontarsi, dopo l'Unità, cioè a partire dai settant'anni precedenti. Il profilo evolutivo si può riassumere chiaramente in tre periodi. I primi tre decenni hanno visto risorgere il paese: un moderno ed avanzatissimo sistema infrastrutturale (le autostrade migliori al mondo); un tessuto industriale forte e solido, sia pure concentrato nel centro-nord; un avanzato sistema energetico (l'Eni divenuta, inaspettatamente, una delle potenze petrolifere mondiali; il nucleare che ci pose all'avanguardia rispetto a tutta l'Europa). In parallelo cresceva una classe dirigente e maturava una classe impiegatizia ed operaia forti e diffuse. Se nella prima fase prevalsero i doveri, nella seconda parte si accompagnarono i diritti, favoriti da governi che seppero coniugare sviluppo e rispetto sociale. Furono anni e decenni durante i quali tutto il paese si sentiva impegnato ad esprimere qualcosa di eccezionale: accadeva non solo nell'economia e nell'industria; ma anche nelle varie forme dell'arte (dalla musica al cinema), della scienza (il Nobel a Natta), dello sport. Quindi un paese che dal disastro totale seppe riscattarsi e riposizionarsi con autorevolezza, che seppe leggere il futuro e seppe anticiparlo: fu così che divenne vero ed ammirato protagonista in un'Europa che andava delineandosi.

Il decennio successivo, gli anni ottanta, è stato il periodo degli "strappi": il terrorismo, le contrapposizioni sociali esasperate, la politica che cominciava a dare segni di inadeguatezza. Sono seguiti tre decenni (dagli anni novanta ad oggi) di progressiva confusione a tutti i livelli: la distruzione dei partiti politici storici (il cui epilogo è stato scritto dai vincitori e mai è stato raccontato dai vinti, che ne sarebbero i più naturali e veritieri narratori); l'inarrestabile crescita del debito pubblico, che ha posto il paese in una condizione di precarietà molto pericolosa e mai affrontata nella realtà; un assetto industriale che ha perso la spinta propulsiva e si è venuto a trovare senza un riferimento strategico adeguato; una politica interpretata più da teatranti che da leader responsabili, consapevoli e coraggiosi (per lo meno fin quasi ai giorni nostri); un continuo scontro tra Istituzioni, con talune pericolose invasività.

Oggi è come se il paese fosse nelle stesse condizioni di diffusa criticità in cui si trovava quando la Repubblica nasceva

Oggi è come se il paese fosse nelle stesse condizioni di diffusa criticità in cui si trovava quando la Repubblica nasceva. Allora, quali idee per una nuova ricostruzione? Prima di tutto un assetto istituzionale che consenta di governare. Occorre porre fine alle negoziazioni al ribasso, al consociativismo, alla frantumazione delle responsabilità e delle competenze. Bene quindi la revisione della Costituzione. La stragrande maggioranza degli italiani, com'è naturale, non l'ha mai letta. Ma tutti dobbiamo condividere il semplice concetto che la Costituzione di un paese è come lo Statuto di un'azienda. E come quest'ultimo è aperto ai continui adattamenti che i tempi e le circostanze richiedono. Non può esistere una Costituzione immutabile nel tempo e nei contenuti. È come inchiodare un paese ad un assetto che i tempi rendono inevitabilmente superato. Per cui dovrebbe maturare una profonda disistima, una irrisione, una denigrazione verso i conservatorismi

che si celano dietro “la più bella Costituzione del mondo”.
 Serve una governabilità in forma snella e accentrata. Da questo punto di vista è di buon auspicio la riforma del bicameralismo. Forse si sarebbe potuto abolire il Senato. Ma visto che non si è fatto, si può rimandare. Anche perché una riflessione seria andrebbe fatta sulle Regioni. Sono state fonte di crescita del paese o centri di confusione, di maggiore corruzione politica, di pericoloso decentramento dei poteri? E da questa domanda discende un altro consenso alle recenti riforme che tendono a riportare al centro talune competenze tipiche di uno Stato. Dinanzi a queste riforme necessarie e urgenti, e ormai avviate, sarebbe da auspicare una vera e profonda riforma delle “Parti sociali”: dai sindacati alle organizzazioni industriali; alle miriadi di enti che sopravvivono a se stessi non esprimendo più nulla; a taluni apparati finanziari e para-bancari ormai superati nei ruoli ed opachi nella gestione.

Occorre poi (ma più prima che poi) affrontare con coraggio il debito pubblico. È assurdo e da incoscienti affidare la riduzione del debito alla combinazione della crescita del Pil e dell’inflazione. Non ci sono le condizioni, checché se ne dica, perché i due fattori si portino su livelli virtuosi (3% di crescita e 2% di inflazione). E’ un sogno impossibile. E se anche fosse possibile (cosa che assolutamente non è), ci vorrebbero, matematicamente, ben 15 anni di quei livelli siderali per dimezzare l’attuale rapporto del debito sul Pil, che è del 132%: ossia 15 anni per riportarlo ad un livello ancora superiore alla quota del 60%, ritenuta di sicurezza per un paese avanzato.



Dobbiamo capire che questo livello di debito ci rende deboli come fiducia dall’estero, come tenuta sociale, come credibilità. E’ come se il paese vivesse su una palafitta poggiata su pilastri snelli e molto alti: un qualsiasi colpo di vento svergola il sistema e lo mette a terra. Un governo forte ed autorevole deve avere il coraggio di porsi e di porre il problema. La ricetta non sarà una sola. Sarà necessaria una combinazione di iniziative, ardite e delicate, in grado di non fiaccare il sistema economico, ma anzi di dargli la spinta per un traguardo da conseguire. L’Italia non è l’America: non è la più grande potenza economica e militare, che può permettersi un debito anomalo senza rischiare di doverne subire gravi conseguenze. L’Italia rischia di essere la seconda Grecia: lo dobbiamo avere presente proprio per scongiurarlo.

Occorre rimuovere radicalmente la sensazione della complicità e della tolleranza istituzionale verso l’evasione fiscale

Di sicuro un primo e forte segnale per abbattere il debito richiede una seria e feroce lotta all’evasione fiscale. Quella che ci viene raccontata oggi come debellazione dell’evasione fiscale non ha nemmeno il carattere di una cura omeopatica, ossia lenta e naturale. Serve inculcare il principio che il non pagare le tasse equivale ad una rapina perpetrata verso tutta l’intera società italiana. L’evasore deve andare in carcere e deve restarci. Gli esercizi pubblici che non rilasciano un reale scontrino, una normale ricevuta fiscale (e non un pro-forma), devono essere irrevocabilmente chiusi. Occorre risalire l’intera piramide dell’evasione, dalle forme più minute e diffuse (quindi piccoli importi singoli per grosse quantità, che fanno sempre grandi cifre), alle forme più apicali e più concentrate: comprese le pseudo domiciliazioni delle holding societarie, tenute all’estero ma basate su attività economiche svolte in Italia.

Questa sì che potrebbe essere una grande battaglia, da combattere con leggi adeguate, con giudici che ne siano rigorosi interpreti, con forze dell’ordine leali e motivate. Occorre rimuovere radicalmente la sensazione della complicità e della tolleranza istituzionale verso l’evasione fiscale. L’evasione va fatta assurgere ad una forma di delinquenza gravissima. Da sola una vera lotta all’evasione è in grado di assicurare allo Stato introiti maggiori per decine di miliardi: anche fino a 100 all’anno. Sono cifre che rappresentano fino a 6-7 punti di Pil. Allora sì che si darebbero vere picconate al debito pubblico, e un governo acquisirebbe l’autorevolezza

per procedere ad altri interventi che richiederanno, per forza, un sacrificio proporzionato alle disponibilità.

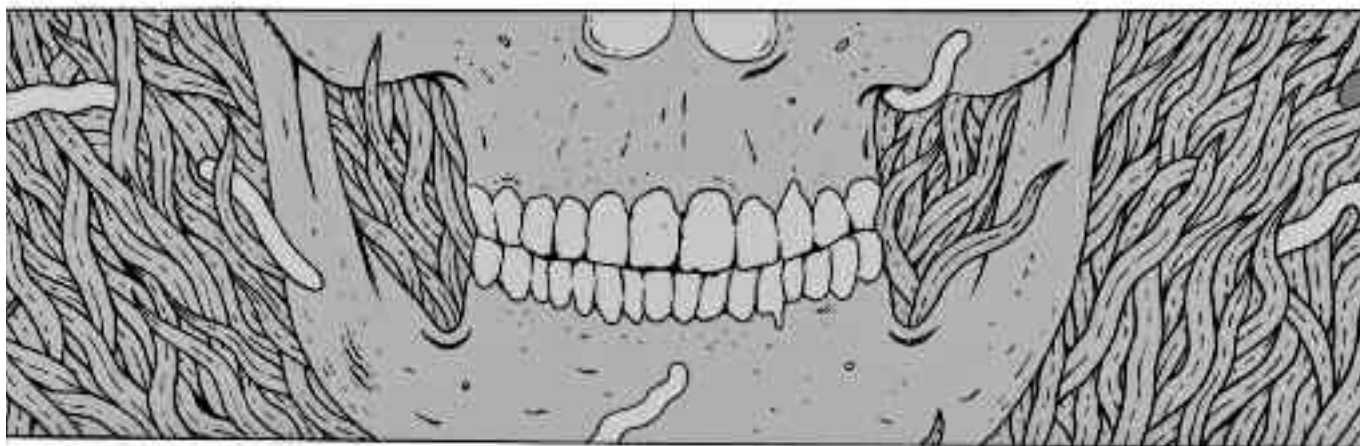
Connesso all'evasione fiscale c'è il tema della corruzione. Questa è una piaga molto più diffusa di quanto si pensi, di quanto si riconosca o si voglia riconoscere. La corruzione non è solo quella dei politici, messi quotidianamente alla gogna da iniziative giuste e meno giuste. La corruzione si annida negli uffici pubblici, e non è solo quella dei plurimi cartellini di presenza marcati da una sola persona. La corruzione, come l'evasione, è assurda a forma di furbizia, quasi che fosse una dote particolare. Né basta, a combatterla, l'aver istituito l'Anac. Quella istituzione sta funzionando ed è nata per funzionare solo per taluni ambiti. La corruzione va conosciuta e perseguita dovunque si annidi: nelle attività economiche, nelle professioni, nella burocrazia, nelle coperture spesso tollerate (si pensi alle innumerevoli Onlus presenti nel nostro paese). Evasione e corruzione portano un'altra riflessione: recuperare la responsabilità dei doveri, da anteporre a quella dei diritti. Occorre riconoscere che, in tema di diritti il nostro paese non è arretrato. Tutt'altro. Il nostro paese ha un grave deficit nella coscienza dei doveri. Qui possiamo prendere spunto dalle società nord-europee, talune delle quali rappresentano veramente delle *best practices*. Basti pensare alla Danimarca, alla Finlandia, alla Norvegia. Un paese che non pretende il rispetto dei doveri sarà costretto ad essere soffocato dalla sola rivendicazione dei diritti, che finiranno per rappresentare dei soprusi, se non coniugati con i doveri.

Il paese deve prepararsi alle imminenti e progressive nuove rivoluzioni epocali

Poi l'Italia deve darsi un "piano B" qualora l'Europa saltasse. Anche l'Europa è divenuta fragile e vulnerabile. Non è mai stata uno Stato vero. Le visioni illuminate dei politici europei costituenti (Adenauer, De Gasperi, de Gaulle) o di quelli che ne hanno favorito lo sviluppo (Schmidt, Mitterrand, Craxi), non trovano più interpreti adeguati o all'altezza. Di sicuro molti guai li ha creati la burocrazia di Bruxelles, i così detti Eurocrati, che hanno introdotto regole e vincoli tra Stati che - per numerosità e diversissima storia - non possono essere legati dalla stessa corda. Le recenti crisi - quella economica, quella degli immigrati e quella del terrorismo - hanno creato barriere e contrapposizioni molto più forti dei muri che taluni Stati realizzano o minacciano. In pochi mesi siamo passati dal rischio Grexit (da debito) al rischio Brexit (da vincoli e pretese). Quanti altri *exit* ci

saranno? Potrà resistere l'Europa a queste ricorrenti minacce? Prima o poi qualcuno uscirà. Sarà allora molto probabile che saremo all'inizio della fine. Sia ben chiaro: l'Europa per noi oggi, nelle condizioni date, è un obbligo ed una obiettiva necessità. Ma un piano d'emergenza non può mancarci. La vita ci chiede, come obbligo, la messa a punto di piani emergenziali per catastrofi di qualsiasi tipo. Va fatto anche per l'Eurexit. Poi il paese deve prepararsi alle imminenti e progressive nuove rivoluzioni epocali. Le biotecnologie, le nanotecnologie, la robotica, l'invasività dell'It porteranno ad un riassetto industriale e sociale ancor più stravolgente di quello che ha segnato il passaggio dall'artigianato all'industria. Cambieranno radicalmente i modi di produrre, di stare in fabbrica (fin quando sarà necessario?), di stare in azienda, di essere lavoratori, impiegati, manager. E' una rivoluzione che un governo deve guardare come possibile nell'orizzonte del paese. Sarebbe molto utile che gli apparati tecnici degli stessi governi si aggiornassero periodicamente sui cambiamenti che ci riserva il futuro. Le maggiori società di consulenza mondiale, da questo punto di vista, costituiscono delle fonti d'informazione preziose ed utili.





Poi c'è il problema della scuola. Il paese dovrebbe essere consapevole che anche la scuola deve subire una radicale trasformazione, per preparare i giovani a vivere da contemporanei il futuro (ma anche il presente) che li attende. Di sicuro se una persona della seconda metà dell'800 potesse ritornare tra noi proverebbe uno choc da ambientamento in casa, per strada, nel mondo del lavoro, degli uffici, della mobilità. L'unico ambiente in cui si troverebbe a proprio agio è la scuola. Troverebbe infatti, entrando in un'aula, pressoché la stessa attrezzatura, con la medesima disposizione: cattedra, banchi, lavagna, libri, quaderni, fogli appesi alle pareti, carta geografica.

Emerge l'esigenza di una scuola che non sia basata, necessariamente, sull'adunanza scolastica quotidiana, che non sia per forza costituita da giovani dalla comune residenza e che parlano la stessa lingua. Le stesse discipline scolastiche cambieranno: sarà richiesta una consapevolezza ed una più stretta interattività col mondo esterno. Quindi i vari conservatorismi che hanno sempre frenato l'evoluzione della scuola dovranno lasciare spazio alle esigenze dei tempi. In questo senso la riforma della "Buona Scuola" qualche passo l'ha fatto. Peccato che sia stata poco percepita dalla popolazione, anche perché accompagnata e soffocata da opposizioni prevenute e di sicuro poco consapevoli del futuro che attende le prossime generazioni.

Un altro settore basilare da adeguare ai tempi futuri è senz'altro il sistema bancario. La globalizzazione rende quotidiano il contatto con banche nazionali ed estere. Il paese oggi affronta il grave pericolo connesso alla vastità dei crediti in sofferenza. E' una criticità alla quale non si riesce a dare una dimensione precisa, anche perché le stesse banche usano scale termometriche non realistiche per misurare la temperatura dei vari crediti, ossia della possibilità di recuperare veramente quei soldi dai soggetti (fisici o societari) a cui hanno dato fiducia.

Va tenuto sempre presente che un credito bancario inesigibile

si riflette in un parallelo rischio di chi ha depositato i soldi in quella banca. La banca è un semplice *pass through* dal risparmiatore all'affidato. E' importante quanto si sta cercando di fare per fronteggiare questa grave criticità, che appare più un iceberg che una piattaforma (nell'iceberg la parte che non si vede è molto più grande della parte visibile). Ma alle banche occorre imporre il ripristino del merito del credito, che non può essere quello fatto a tavolino sulla base di indici desunti da bilanci non sempre probabili, ma quasi mai verificati sul posto. Occorre saper valutare la reale sussistenza delle condizioni per dare fiducia nel prestare quei soldi.

L'Italia poi deve salvaguardare i risparmi dei propri cittadini dai gravi problemi che hanno le banche estere. I derivati sono molto spesso dei cancri nel sistema finanziario. Quella dei derivati è una bolla che rischia di far diventare tutti poveri. Come il governo deve rispondere verso l'Estero del debito Pubblico, così lo stesso governo deve pretendere risposte, ed adeguate azioni, dagli altri governi rappresentanti Stati in cui risiedono le Banche cancerose.

In conclusione, non si può avere la presunzione di delineare tutti i problemi da affrontare per preparare i prossimi settant'anni della nostra Repubblica. Di sicuro occorre avere la consapevolezza che la situazione attuale, per criticità e pericolosità, non è diversa da quella che vide nascere nel 1946 la fanciulla che rappresentava la Repubblica Italiana. Oggi c'è bisogno di governanti che abbiano la stessa consapevolezza e lo stesso coraggio da cui furono animati coloro che si assunsero la responsabilità di ricostruire un paese fiaccato ed avvilito dalla guerra, indebolito nell'economia, bisognoso di speranza e futuro. E c'è bisogno di creare una coscienza collettiva che partecipi e collabori, che possa credere negli sforzi e negli impegni richiesti, per poter correre verso un futuro meno precario e da vivere da protagonisti.

>>>> la repubblica che verrà

La democrazia dei millennials

>>>> Roberto Angelini

Per un lungo periodo della prima fase della nostra Repubblica non si registrava in Italia una manifestazione (un corteo, una grande mobilitazione politica, sindacale o studentesca) che non vedesse la partecipazione attiva di almeno una organizzazione o movimento giovanile di partito. Soprattutto nell'alveo delle federazioni giovanili (cattoliche, socialiste, comuniste, laiche e repubblicane) trovava cittadinanza e si articolava il variegato e multiforme pluralismo giovanile: in quel momento storico si possono rinvenire infatti leghe di studenti medi o di universitari, leghe di giovani lavoratori e disoccupati, movimenti femministi, unioni goliardiche, centri d'iniziativa su pace ed ambiente. Nell'ambito di associazioni, sezioni, circoli, cellule, oratori od assemblee le diverse organizzazioni svolgevano, in punto di confine tra partito e società, una rilevante funzione educativa dei giovani: la quale, sulla base delle differenti ideologie e culture politiche praticate, tendeva a favorire, più o meno compiutamente, lo sviluppo della personalità umana, la garanzia dell'effettiva e consapevole partecipazione dei giovani alla vita politica del paese, lo sviluppo del civismo responsabile e dell'alfabetizzazione democratica.

È evidente che – presi singolarmente – i suddetti soggetti politici rappresentavano una esperienza collettiva del tutto minoritaria e isolata nel panorama della cultura giovanile italiana: e per certi versi evidenziavano limiti oggettivi nel cogliere i mutamenti sociali, culturali ed economici che maturavano nella società. Con il trascorrere degli anni anche il loro orizzonte politico-culturale si fece più incerto: senonché il radicamento territoriale e la diffusione nazionale di alcune di queste organizzazioni consentì loro di esercitare un reale protagonismo politico. In particolare alle federazioni giovanili veniva sovente affidato il compito di reclutare i giovani e di selezionarne i quadri dirigenti: ovverosia, in molti casi, coloro i quali, nel prosieguo del proprio percorso politico, sarebbero andati a ricoprire la carica di dirigente di partito o di rappresentante delle istituzioni.

La caduta del Muro di Berlino, gli efferati attentati di stampo mafioso e il moltiplicarsi delle indagini giudiziarie della

Procura di Milano, per motivi differenti, travolgono nei primi anni Novanta le forze politiche che avevano animato e caratterizzato la storia del secondo dopoguerra. Per la verità già negli anni Ottanta i principali partiti dello schieramento politico iniziano a mostrare carenze nel “rappresentare e/o governare la società italiana”, poiché incapaci di dare voce “alle sue punte migliori e più dinamiche”, di dare risposte “alle attese sul futuro”, e di soddisfare gli interrogativi “sulla convivenza collettiva”¹. Ad ogni modo il repentino e radicale mutamento del sistema politico italiano, che non ha eguali nello scenario europeo, segna profondamente il rapporto tra nuove generazioni e partiti politici: poiché per la prima volta, e con caratteri inediti, si manifestano nell'opinione pubblica una forte ondata di antipolitica e un diffuso sentimento di malessere nei confronti del paternalismo istituzionale.

Nello scenario politico contemporaneo
i partiti politici portano a compimento
il loro mutamento genetico

L'intrinseca fragilità dei partiti e la sostanziale inettitudine nel governare gli eventi fa vacillare la tenuta dell'intero ordinamento, in quanto essi continuano a rappresentare i principali fattori di legittimazione delle stesse istituzioni repubblicane e gli anelli di congiunzione tra i diversi piani di governo.

Sulla scorta degli eventi molte delle nuove formazioni politiche che sorgono sulle macerie dei partiti di massa (coerentemente ad una nuova, liquida e peculiare formapartito che si identifica con il suo fondatore) non si dotano di autentici soggetti giovanili di partito. Diversamente, quei movimenti giovanili che si situano nel solco della politica *mainstream* rilanciano il proprio progetto politico: tuttavia, rispetto alle precedenti stagioni, perdono progressivamente terreno in termini di partecipazione, capacità d'iniziativa e

1 C. PINELLI, *Nel lungo andare*, Editoriale Scientifica, 2012, p. 597.

di mobilitazione politica. Cosicché la dialettica tra partito e organizzazione giovanile in relazione a posizioni politiche di merito (il tema dell'autofinanziamento, il grado di autonomia all'interno del partito, l'alternativa tra la strutturazione a rete con un ampliamento degli spazi di partecipazione democratica e l'organizzazione istituzionale che opera prevalentemente nelle assemblee elettive) diventano argomenti che interessano cerchie sempre più ristrette di giovani².

Il quadro che sembra emergere a cavallo tra i due secoli risulta essere fortemente mutevole e parcellizzato. A sinistra viene a determinarsi una competizione spesso polemica tra le organizzazioni federate a partiti che si collocano nell'area di governo, i soggetti associativi sindacalizzati di area progressista e i collettivi autorganizzati che gravitano nel circuito dell'autonomia e dei centri sociali. A destra prende forma una composita costellazione di movimenti non collegati tra loro, chiamati ad affrontare una fase post-ideologica che li pone dinanzi ai problemi della globalizzazione, dell'integrazione europea e del multiculturalismo. Nell'area centrista, oltre ai tradizionali movimenti di matrice cattolica (che conservano la propria identità e rafforzano la propria autonomia), si ascrivono anche movimenti civici che si dichiarano orgogliosamente apartitici e si caratterizzano per i temi della legalità, dell'ambientalismo e del riconoscimento dei diritti civili. Inoltre, a partire dalla fine del secolo, sull'onda lunga delle critiche al neo-liberismo e al sistema politico-decisionale che innerva i processi di globalizzazione, iniziano a diffondersi i primi movimenti no-global che aprono una stagione di forti tensioni sociali e di cambiamenti culturali.

Nello scenario politico contemporaneo i partiti politici portano a compimento il loro mutamento genetico, giacché non si preoccupano di definire un progetto politico compiuto, recidono quasi totalmente i legami con le migliori élites culturali, accademiche e dirigenziali del paese e alle rituali forme di radicamento nella società sostituiscono forme plebiscitarie di legittimazione popolare. Quest'ultima fase della Repubblica, contraddistinta da una imponente opera di personalizzazione e spettacolarizzazione della politica, si caratterizza per un irreversibile processo di erosione del partito-organizzazione che si manifesta emblematicamente con il restringimento (fino alla sostanziale scomparsa) di strutture politiche giovanili, e il conseguenziale allontanamento dei giovani dal tradizionale perimetro dell'esperienza politica associata. Appartiene a un mondo che non c'è più la tradizionale formazione politica dei giovani, che si articola sia per il tramite dello studio dei testi dei pensatori classici e della lettura dei giornali di partito, delle riviste di cultura politica, dei settimanali

di approfondimento che attraverso le scuole di partito, le attività seminariali, i camping estivi e i meeting internazionali promossi dalle stesse organizzazioni giovanili.

Al declino del partito come attore collettivo pubblico, cerniera tra Stato e società, collettore politico del consenso sociale, corrisponde specularmente l'affermazione del partito personale, o se vogliamo di un aggregato politico-elettorale. In ogni caso sempre più di frequente esso accumula potere e arretra sul piano delle decisioni inclusive, in quanto "votato esclusivamente alla riproduzione di se stesso come organismo interno alle istituzioni" e quindi con una funzione molto simile a quella oligarchica preconizzata da Robert Michels e Vilfredo Pareto³. In un tale quadro di partiti destrutturati che pervadono però ogni angolo delle istituzioni si consolida il cosiddetto partito "notabile", vale a dire una forma politica che si caratterizza per una organizzazione fondata sulle relazioni personali e che inevitabilmente riemerge e si aggiorna con il tramonto di partiti capaci di rappresentare⁴.

Il potere popolare diviene passiva
osservazione e giudizio censorio

Ma se si assottiglia lo spazio di mediazione dei partiti quali corpi intermedi della democrazia rappresentativa e si smarrisce ogni forma di processo di identificazione collettiva che solo i partiti possono ancora favorire, è chiaro che le prestazioni del nostro sistema democratico risultano essere insoddisfacenti, non potendosi neppure escludere, in linea teorica, conseguenze pericolosamente imprevedibili per la stabilità dell'ordinamento. Da questo punto di vista le elezioni politiche del 2013 rappresentano un importante passaggio nel processo di perenne transizione in cui versa il sistema politico italiano dagli anni Novanta ad oggi. In quella competizione elettorale si allarga in tutta la sua evidenza la frattura esistente tra i cittadini e le istituzioni della democrazia: irrompe sulla scena politica il Movimento 5 stelle, un nuovo soggetto politico che non solo sfida gli schemi e le liturgie dei vecchi partiti, ma ne mette in discussione la loro stessa legittimità e la loro cornice istituzionale: un movimento eterodiretto dall'alto che si prefigge di superare la democrazia rappresentativa non è interessato a federare o a

2 S. MASCARIN, *Il coraggio di essere giovani*, Editori Internazionali Riuniti, 2013, p. 149.

3 N. URBINATI, *Dalla democrazia dei partiti al plebiscito dell'audience*, in *Parolechiave*, 47 (2012), n. 1, pp. 8-9.

4 W. TOCCI, *Roma. Non si piange su una città coloniale*, GoWare, 2015, pp. 10-11.

costituire altri soggetti politici, tanto più una organizzazione giovanile. Ciononostante, se si prendono a riferimento le ultime elezioni politiche sotto il profilo generazionale e sociale, è interessante osservare come il suddetto movimento esprima una particolare forza attrattiva nei confronti delle classi più giovani⁵. Segnatamente, a fianco ad un nucleo di consensi più consolidato, duraturo ed originario, il successo del Movimento si deve alla sua straordinaria capacità di intercettare preferenze mobili in libera uscita dalle coalizioni di centro-sinistra e di centro-destra. Infatti, se per un verso attrae una componente radicalmente di sinistra che esprime un sentimento di marginalizzazione sociale e una istanza di partecipazione frustrata dalla chiusura e dalla autoreferenzialità dei partiti tradizionali, per altro verso riesce a convincere anche una componente del voto più conservatore, che tradizionalmente manifesta tutto il suo disagio e la sua insofferenza verso il “peso” delle istituzioni e nei confronti delle forme organizzate della intermediazione politica. È indubitabile che l’affermazione di questo nuovo soggetto politico in intere fasce di età al di sotto dei 35 anni viene a dipendere, in una certa misura, dall’utilizzo strategico del web. Senza spingersi al punto di ideologizzare la rete, va messo in luce come la narrazione dei capi del Movimento sia riuscita nell’intento di fare della rete un luogo utopico in cui ordinare le risposte in base ai nuovi bisogni di cittadinanza. Tramite la rete il simpatizzante/utente del Movimento può ottenere informazioni, può operare delle scelte, può esprimere dei voti: nella logica di una “disintermediazione”, e quindi di un rapporto diretto con un soggetto politico. Alla totalità degli utenti è così trasmessa la parvenza di un effettivo esercizio dell’indirizzo politico normalmente attribuito a pochi, il quale si sviluppa “al di fuori di legami associativi e partitici e senza la mediazione di organismi direttivi o rappresentativi”⁶. Senonché il confronto, laddove si rinvenga, avviene a distanza, in remoto, senza la possibilità che vi sia una effettiva interazione politica: e di conseguenza il potere popolare diviene passiva osservazione e giudizio censorio⁷. Spostando lo sguardo agli Stati Uniti, possiamo osservare come nella corsa alla Casa Bianca del settantacinquenne senatore Bernie Sanders sia interessante rilevare il rapporto che il candidato democratico ha stabilito direttamente e personalmente con il popolo, ed in particolare con i giovani. Com’è noto, nel finanziamento delle campagne elettorali americane le cifre che circolano sono da capogiro, e i finanziatori sono principalmente rappresentati dalle grandi banche e dai grossi gruppi economico-finanziari. Sanders pare aver rovesciato questa tradizione, ottenendo, grazie al contributo essenziale di tanti giovani, somme confrontabili con quelle degli altri candidati. Secondo

The Atlantic i giovani americani si sentono più liberali e progressisti dei propri genitori su tre questioni sociali: omosessualità, immigrazione e droghe leggere. Più in generale manifestano la disponibilità ad accettare un coinvolgimento solidale nella redistribuzione del reddito e della ricchezza globale.

I *millennials* provengono dalla *middle class*, rappresentano la generazione più istruita della storia americana, sono soprattutto bianchi, e sono gli stessi giovani che hanno sostenuto con entusiasmo la candidatura di Barack Obama nel 2008. In molti hanno già preso parte al movimento di contestazione pacifica denominato *Occupy Wall Street*, e altri ancora aderiscono al movimento contro la discriminazione razziale che prende il nome di *Black Lives Matter*.

Sanno di non poter più raggiungere
lo stesso livello di benessere
toccato con mano negli anni Novanta

I *millennials* sono i soggetti che più si sentono colpiti dalla grande recessione, e risentono in particolare della disoccupazione, della caduta dei propri salari e dell’aumento dei prestiti d’onore. Molti di essi hanno maturato la consapevolezza di non poter più raggiungere lo stesso livello di benessere toccato con mano negli anni Novanta. Apprezzano chiaramente Sanders perché ne lodano l’agenda: ma molti altri, probabilmente, sostengono Sanders soltanto perché lo considerano un modello di integrità politica, un *outsider* che denuncia senza mezzi termini la corruzione e i malfunzionamenti del sistema⁸. Dal confronto con la situazione d’oltreoceano si può rilevare che la disaffezione giovanile verso la politica tradizionale non ha prodotto in Italia una analoga mobilitazione, né ha dato luogo a reti di solidarietà esterne al circuito dei partiti. Ad oggi, sembrerebbe che nel nostro paese non siano ancora maturi i tempi per lo sviluppo sul piano discorsivo di una coscienza collettiva dei problemi dei giovani. In altri termini sembra registrarsi la totale assenza di un processo di universalizzazione dei bisogni individuali: in quanto, con buona probabilità, i problemi sociali che attanagliano le nuove generazioni vengono maggiormente interiorizzati ed elaborati in una dimensione individuale e familiare.

5 I. DIAMANTI, *Un salto nel voto*, Bologna, Laterza, 2013, p. 65.

6 DIAMANTI, cit., p. 168.

7 URBINATI, cit., p. 12.

8 D. THOMPSON, *The Liberal Millennial Revolution*, “The Atlantic”, 29 febbraio 2016, http://www.theatlantic.com/politics/archive/2016/02/the-liberal-millennial-revolution/470826/?utm_source=SFTwitter.

>>>> la repubblica che verrà

Politica e tecnologia

>>>> Fulvio Costantino

Come, se non addirittura *cosa*, sarà la Repubblica tra settant'anni? La cinematografia fantascientifica ci presenta due celeberrime immagini antitetiche del futuro venturo: secondo *Star Wars* un impero sarà destinato a prendere il sopravvento su una repubblica debole e incapace di risolvere gravi problemi, in un universo in cui prolifereranno fame, malattie, guerre; secondo *Star Trek* i pianeti faranno parte di una federazione che vivrà in pace e serenità, in un'epoca in cui non esisteranno più fame, malattie, guerre. Quale direzione prenderà la nostra Repubblica, alle prese con problemi enormi e con un'Europa che appare insieme impotente, spietata e ingiusta, non è noto: al tempo stesso, sarebbe superficiale dare per scontato uno scenario o un altro, schierandosi tra gli apocalittici o gli integrati.

Tuttavia, non appare impossibile dire qualcosa di ciò che ci aspetta. Karl Rahner ha sostenuto che quando si parla di futuro vanno distinte due accezioni molto diverse: il *futurum*, dal greco φύσις, natura. Assumendo che per i greci la concezione del tempo, fondata sulla natura, fosse ciclica, il futuro è ciò che verrà dopo, ma come evoluzione di ciò che già è stato e ciò che è presente. Come tale esso è quindi conoscibile e prevedibile. Esiste tuttavia anche un'altra nozione di futuro, *adventus*, da intendersi, al di là di una lettura religiosamente orientata, come ciò che viene da fuori, e che è del tutto imprevedibile. Il futuro, anche delle istituzioni, è perciò non solo un'evoluzione prevedibile del passato, ma anche (soprattutto) frutto di eventi del tutto fortuiti ed imprevedibili.

In questo senso l'unico discorso sul futuro che si può tentare di formulare ragionevolmente può solo fondarsi sulla prima delle due concezioni. Si tratta, verosimilmente, di cogliere i mutamenti in atto (già compito non facile), e di immaginarne l'evoluzione o un'applicazione più vasta, al netto di eventi che potrebbero cambiare anche radicalmente il quadro.

Chi scrive confessa che non ritiene ci sia bisogno di una *ricostruzione*. Non abbiamo intorno delle macerie, sebbene il futuro non appaia roseo. Osservava tempo fa Cassese in un convegno che ci troviamo in una situazione per alcuni versi opposta a

quella di settant'anni fa: allora le condizioni di vita erano peggiori, ma con un futuro radioso di fronte: oggi invece le condizioni di vita sono certamente migliori di allora, ma di fronte a noi abbiamo un futuro che appare fosco. Per questo, concentrandosi sul *futurum* prevedibile, si tenterà di richiamare qualche idea – certamente non originale – se non per la ricostruzione, quantomeno per la preservazione della Repubblica.

Le idee sulle quali è necessario puntare sono trasparenza, partecipazione e collaborazione, proclamate da Barack Obama in occasione del suo primo mandato presidenziale

Laddove, evidentemente, non essendo in grado di delineare quale sarà il quadro istituzionale tra settant'anni, si intenderà il termine *repubblica* nel senso più ampio possibile: con un'attenzione cioè rivolta alla *cosa pubblica*, alla capacità del popolo di essere sovrano, invece che di obbedire alla volontà di un monarca (che sia una re, una multinazionale, un'oligarchia).

Da ultimo, a volere suggerire idee per una ricostruzione, è indispensabile assumere una certa predisposizione d'animo: contro il *pessimismo della ragione* l'*ottimismo della volontà*, il quale ultimo può però apparire *naive*, superficiale, ingenuo. Si affronterà però tale rischio, prendendo la mosse da quelle che sembrano le caratteristiche salienti del momento che viviamo, e che verosimilmente incideranno di più sull'Italia del futuro: la globalizzazione, l'informatizzazione, l'attenzione per i beni comuni. Si tratta di temi che in ultima analisi coinvolgono anche il profilo della spazialità: i confini territoriali, lo spazio virtuale, ciò che è indivisibile.

Si anticipa che il modesto contributo che si offre è che le idee sulle quali è necessario puntare sono *trasparenza*, *partecipazione* e *collaborazione*, proclamate da Barack Obama in occasione del suo primo mandato presidenziale, e che – se pur da ridefinire e riadattare – sono da coltivare per la Repubblica di domani. Il prossimo futuro sarà comunque ancora caratterizzato

dalla *globalizzazione*. Ogni discorso che qui si tentasse di fare risulterebbe, anche perché sbrigativo, troppo superficiale: però, ai fini del ragionamento, occorre comunque sottolineare che – se non conoscerà sosta la circolazione delle persone, dei beni materiali e immateriali (tra cui anche idee, valori, regole) – alcuni nodi comunque dovranno essere sciolti. Le persone non circolano facilmente come le cose, e portano con sé tradizioni, credenze, valori differenti: e con essi il germe del conflitto, che prende le mosse dal tentativo di omologare e dalla volontà di preservare le diversità (il riferimento alla migrazione è troppo evidente perché vada approfondito). La Repubblica del futuro avrà una popolazione più variegata: ed è inimmaginabile che chi si sposta per lavoro in futuro non possa votare per decidere il destino del paese in cui vive, non abbia gli stessi diritti ed opportunità di chi risiede nel posto in cui lavora, non possa pretendere che sia rispettata la sua identità.

I beni sono destinati a circolare ancora più liberamente e facilmente, neppure in questo caso però senza rischi: in particolare che con essi circolino altrettanto liberamente diseguaglianze o condotte illegali, a partire dallo sfruttamento dei lavoratori e dai danni all'ambiente fino ai possibili danni alla salute. La Repubblica del futuro, così come per la circolazione delle persone, anche per la circolazione dei beni avrà sempre più bisogno di operare in consonanza con altri Stati e con organismi ultrastatali. La globalizzazione, del resto, rende ineludibile il confronto tra le esperienze, così come l'esportazione e l'importazione di soluzioni operative.

Ritzer annunciava la "mcdonaldizzazione" del mondo: ma anche la Banca mondiale, quando ogni anno pubblica il rapporto *Doing Business* (vale lo stesso ragionamento per i rapporti dell'Ocse) mettendo a confronto la complessità per un operatore economico di intraprendere un'attività nei diversi Stati, non fa che operare indirettamente sui legislatori nazionali perché adottino politiche affini. E del resto il *ranking* dei diversi paesi incide sulle scelte degli investitori mondiali riguardo a dove stabilire le proprie imprese. È inevitabile che le politiche nazionali nel futuro si assomiglino ancora di più, il che potrebbe però per alcuni versi significare anche un miglioramento complessivo delle condizioni generali, secondo le migliori pratiche.

La globalizzazione pone poi, da un altro versante, il tema su chi governi il mondo: il quale ovviamente si traduce nella domanda sulla sovranità della Repubblica del futuro. Da un lato opera un numero sterminato di organizzazioni internazionali e organi sovranazionali, sempre maggiore per quantità e competenze. E sull'altro versante abbiamo le cosiddette imprese

giganti, vale a dire operatori economici con patrimoni e risorse nettamente superiori a quelle di molti Stati, e quindi in grado di esercitare con successo pressione sugli stessi. Peraltro gli organismi internazionali, pur presenti in gran numero, hanno vertici non eletti democraticamente; e tanto meno le grandi imprese sul mercato rispondono all'elettorato. Così a chi sostiene che gli Stati - deboli nel contesto globale e vincolati da regole provenienti dall'esterno - faticino a rispondere alle istanze dei propri cittadini (così che essi risulteranno sempre meno attrezzati a mantenere al proprio interno la coesione sociale), si fa notare che gli Stati, grazie a questo nuovo contesto, possono estendere la propria sfera di azione e far sentire la loro voce in ambiti nuovi e prima non di loro competenza.

In un quadro globalizzato si diffonde comunque l'impressione di una mortificazione della politica nazionale, e quindi della capacità di autodeterminazione del popolo. Tale fenomeno si sposa con la crisi dei partiti (si potrebbe discutere se ne sia causa, concausa, effetto), i quali sarebbero deputati proprio a mediare tra istituzioni e cittadini. Anche l'astensione, in lenta ma in apparenza inesorabile crescita, si pone certamente come rifiuto di delegare il potere di decidere a persone di cui non si ha stima: ma il più delle volte tale atteggiamento è l'altra faccia del fatto che i rappresentanti a livello nazionale hanno un potere oramai più limitato di incidere sullo stato delle cose.



Il secondo carattere è l'*informatizzazione*. Il mondo ne appare sempre più trasformato, e lo sarà ulteriormente in futuro. Osserva però Maurizio Ferraris che se con uno *smartphone* il mondo è nelle nostre mani, è anche vero l'inverso, in quanto siamo nelle mani del mondo. In questo scenario, per quanto ci interessa in questa sede, l'impatto sul lavoro (sul quale si fonda l'attuale Repubblica, *ex art. 1*), fa sì che le attività lavorative manuali, nonché alcune intellettuali, saranno soppiantate da questa rivoluzione. Sarà da verificare se nel medio periodo i posti di lavoro perduti saranno recuperati: per Keynes la disoccupazione dovuta alla scoperta di strumenti economizzatori di manodopera procede con ritmo più rapido di quello con cui riusciamo a trovare nuovi impieghi per la stessa manodopera, ma ottimisticamente lui riteneva che nel lungo termine ciò avrebbe significato anche che l'umanità avrebbe trovato la soluzione dei suoi problemi economici.

Il rapporto dei cittadini con i pubblici poteri sarà sempre più automatizzato, al fine di ridurre il potere burocratico; l'attività amministrativa tenderà ad essere quanto più predeterminata, e di conseguenza prevedibile nei costi e nei tempi. La discrezionalità sarà sempre più ridotta.

L'informatizzazione ridisegnerà ancora di più i rapporti di forza tra soggetti pubblici e privati

Grazie all'informatizzazione i cittadini saranno sempre più in grado di avere informazioni sull'organizzazione e l'attività dei poteri pubblici, e sarà sempre più facile l'interazione, quando essa sarà consentita. È invece da dubitare che l'informatizzazione sia destinata a prendere il sopravvento sulla politica. L'informatizzazione, in quanto *funziona*, dà l'illusione che essa stessa da sola sia in grado di risolvere qualsiasi problema. Un'eccessiva infatuazione nei suoi confronti può così far credere che per ogni questione, così come per un problema matematico, sia possibile una sola soluzione, e che la tecnica sia in grado di risolverlo: laddove invece la realtà è complessa, gli interessi in gioco sono molteplici, e l'assunzione di una decisione ha sempre una sua componente *tragica*.

Inoltre l'informatizzazione ridisegnerà ancora di più i rapporti di forza tra soggetti pubblici e privati, nel senso prima indicato dalla globalizzazione. Le comunicazioni su scala mondiale viaggiano su applicazioni create e gestite da privati. Grandi quantità di dati sono nelle mani di operatori privati, e non di soggetti pubblici, come in passato. I primi custodiscono il loro patrimonio senza alcuna intenzione di volere condividere

o rendere accessibili i dati per i secondi: si pensi ai rapporti conflittuali di Google o Facebook con i governi nazionali e sovranazionali, o alla controversia tra la Apple e il governo americano sullo sblocco dello *smartphone iPhone*. Se i dati sono l'oro del XXI secolo, quest'oro non è depositato nelle riserve della banca nazionale statale.

Il terzo carattere è l'interesse (rinnovato?) per i *commons*, i cosiddetti *beni comuni*. La volontà di salvaguardare alcuni beni in quanto ritenuti importanti per una comunità ed essenziali per la tutela dei diritti fondamentali, e di preservarli per le generazioni future, impone un ripensamento del loro statuto giuridico. Si è partiti dall'esperienza di comunità rurali che hanno messo in condivisione le proprie risorse (terra, acqua, pascoli, foreste, pesce, selvaggina), assunto democraticamente le decisioni relative alla loro gestione, e previsto delle sanzioni in caso di contravvenzione delle regole. Si è poi più di recente preso spunto da questa vicenda per aggiornare la categoria, facendovi rientrare autostrade, ferrovie, strade, scuole, biblioteche, sanità, *internet* (come ha suggerito Carol Rose), biotecnologie, materiale genetico (Charlotte Hess): fino a ricomprendervi la proprietà intellettuale, il paesaggio, il quartiere, il parco cittadino, le conoscenze, le tradizioni locali (con un effetto di slabbramento e conseguente perdita di significato della nozione).



Il tema dei *commons* ha stimolato una rimeditazione della stessa nozione di proprietà, almeno come costruita nel XIX secolo, in quanto per essi l'attenzione viene posta sulla libertà di godimento e la preservazione: tra i beni comuni vengono infatti fatti rientrare anche quelli necessari per la sopravvivenza (basti pensare all'acqua). Anche altri beni ritenuti fondamentali, quali il genoma, i brevetti farmaceutici, internet si ritiene debbano sfuggire alla logica proprietaria, per evitare forme di esclusione. In generale la regolazione deve garantire il godimento dei beni e si propongono forme di condivisione della responsabilità nella tutela. Il successo del richiamo a questa nozione ha avuto un certo impatto sull'opinione pubblica (si pensi al tema del *referendum* sul servizio idrico) e si espande sempre più. Nella cornice dei *commons* viene infatti ricondotta anche la *sharing economy*. Grazie alla tecnologia i consumatori tendono a diventare essi stessi produttori (*prosumers*), dal momento che creano e condividono informazioni, prodotti (grazie alle stampanti 3D), intrattenimento, energia; essi diventano anche fornitori di servizi (allorché condividono automobili, case, vestiti, oggetti) e fruitori di servizi gratuiti (corsi gratuiti *online* o *crowdfunding*). Rifkin sostiene che così la cooperazione spodesta la concorrenza, e il «valore della condivisione» sostituisce gradualmente il «valore di scambio». La cooperazione, definita *commons* sociale, conosce sempre maggiore diffusione.

Anche se i partiti politici sono in crisi, in un contesto di democrazia rappresentativa che non sembra sensatamente superabile la necessità di intermediari è ineludibile

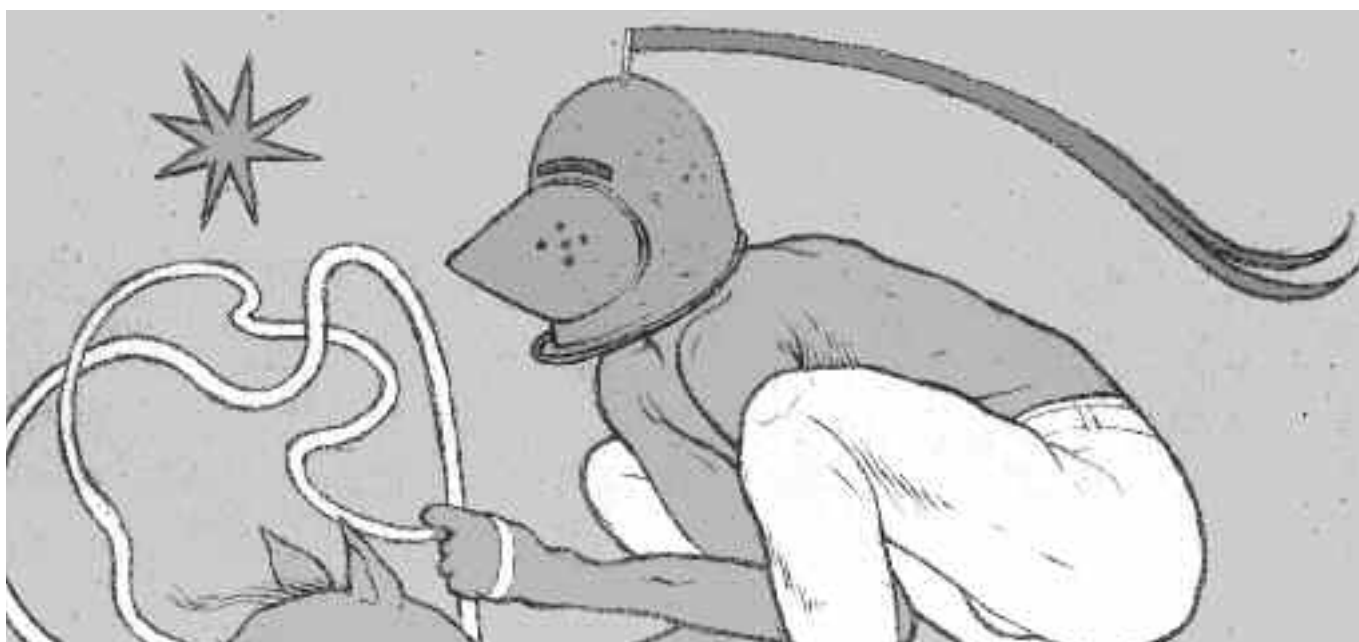
Se questi, con molte approssimazioni, possono essere tre elementi che caratterizzeranno quanto meno il prossimo futuro, le idee per una ricostruzione che si prova a formulare sono ad essi connesse e consistono in un semplice invito a coltivare i principi di informazione, partecipazione, collaborazione. In primo luogo, se la parola chiave di Obama era la trasparenza, in senso più ampio si può fare riferimento all'accesso all'*informazione*. I pubblici poteri (che abbiano veste formale privata o pubblica) sono e saranno chiamati ad essere più trasparenti. I poteri pubblici, per legittimare il proprio ruolo e per tentare di superare il problema del *deficit* democratico, a qualsiasi livello di governo devono rendere conoscibile la propria organizzazione e attività, anche in funzione di una forma più ampia possibile di partecipazione. L'enfasi sulla



trasparenza è sicuramente veicolata dall'informatizzazione: lo sviluppo tecnologico rende infatti possibile il rilascio di una grande mole di informazioni. Ma una reale trasparenza è possibile se i dati forniti sono di qualità. Le informazioni rese disponibili devono essere comprensibili e complete: si tratta di beni di enorme valore, che possono essere raccolti, gestiti, confrontati, elaborati, possono interagire. Sono del resto considerati anch'essi dei *commons*.

L'informazione è importante perché permette anzitutto un controllo diffuso sui poteri pubblici, e quindi è in grado di migliorarne l'operato. Poi la trasparenza permette la partecipazione. Infine, la diffusione di informazioni accresce la conoscenza, la formazione dell'opinione pubblica, il progresso sociale. Non se ne potrà prescindere. Anche gli operatori del mercato sono chiamati ad essere sempre più trasparenti: riguardo agli stabilimenti di produzione, ai materiali impiegati, alle tecniche di produzione: fino ai tipi di dati che hanno a disposizione o che richiedono. Su questo profilo molto si è fatto, ma molto ancora è da fare.

La seconda parola chiave, la *partecipazione*, rimanda ancora più chiaramente alle opportunità che lo sviluppo tecnologico potrà offrire. Gli istituti di partecipazione sono sempre più numerosi (inchieste pubbliche, sondaggi o *referendum*), e operano in tutti i settori, a partire dalla tutela dell'ambiente (in merito alla quale la legittimazione a partecipare è fornita a



chiunque): e i poteri pubblici sono chiamati a motivare le proprie decisioni sulla base delle osservazioni presentate. Tutto sta a capire quanto la garanzia della partecipazione si possa tradurre nella capacità di incidere realmente sulle decisioni pubbliche. A tal fine è decisivo il ruolo dei corpi intermedi, in assenza dei quali i cittadini rimarrebbero abbandonati a se stessi, sostanzialmente impotenti di fronte al potere. È da dubitare della capacità dei cittadini di rivestire un ruolo centrale rispetto a temi complessi quali il terrorismo internazionale o la volatilità dei mercati finanziari. In questi casi la partecipazione finisce per assumere un valore simbolico, in quanto i cittadini sono generalmente incompetenti, distratti e indaffarati, e votano senza informarsi.

Anche se i partiti politici, come tutti i corpi intermedi, sono in crisi, in un contesto di democrazia rappresentativa che non sembra sensatamente superabile la necessità di intermediari è ineludibile. La formulazione di proposte di legge *on-line* è oggetto di sperimentazione negli Stati Uniti (*rule-making*), ma con luci ed ombre (sicuramente è maggiormente comoda l'elaborazione delle regole, ma si è notato che non si è particolarmente ampliata la platea degli intervenienti rispetto a quanto avveniva in modalità tradizionali): per cui non vale la pena abbandonarsi a facili entusiasmi. L'idea di una politica affidata *anche* a persone a ciò deputate e preparate appare ineludibile presupposto per l'assunzione di decisioni ponderate. L'interazione fisica nel dibattito, così come la possibilità di agire fuori della luce dei riflettori, sono inoltre utili ad evitare l'irrigidimento delle posizioni e a favorire l'elaborazione di soluzioni di compromesso che altrimenti non sarebbe possibile raggiungere.

Certamente l'informatica consente una comunicazione immediata bilaterale a distanza che i tradizionali *media* non consentivano. L'informatizzazione dà però anche un'illusione di parità ed uguaglianza, in particolare quando si agisce su piattaforme proprietarie in cui l'accesso ai dati, la possibilità di decidere su quali questioni si possa dibattere, la gestione dei dati, sono decise altrove.

Tuttavia è indubbio che la partecipazione, declinata con l'informatizzazione, consenta un più facile coinvolgimento di esperti e faciliti una migliore conoscenza delle situazioni: sul piano operativo, poi, rende più facile la manifestazione del dissenso e importa minore deferenza nei confronti di una persona di diverso *status*. Il tema poi, come appare chiaro, si intreccia con il precedente principio della informazione, in quanto solo un cittadino adeguatamente informato è in grado di effettuare delle scelte consapevoli.

La terza parola chiave è la *collaborazione*. Si tratta di un terreno che più di recente si sta esplorando, rispetto al quale sono cruciali lo scenario creato dalla globalizzazione e lo strumentario prodotto dallo sviluppo tecnologico: ed è stata già richiamata come un *trend* che conoscerà sempre maggiore espansione. Si può far riferimento, nella nostra esperienza, al principio di sussidiarietà orizzontale (118 Cost.). Non è in atto però un processo di sostituzione dell'intervento dei poteri pubblici con una forma di cooperazione "dal basso" (che pure è un'eventualità auspicata da alcuni), ma della costituzione di un'alleanza tra i due modelli. Si tratta di favorire la collaborazione di associazioni e cittadini con il settore pubblico, non di stabilire forme di supplenza o di contrapposizione.

L'assunzione di un *modus operandi* fondato su larga scala sulla solidarietà e sulla cooperazione, sulla condivisione e sullo scambio - nella prospettiva della riduzione dei consumi, di una maggiore responsabilità per l'ambiente, di un'attenzione per il futuro - può apparire ingenua: ma è uno snodo fondamentale, pur soltanto come stimolo per meglio orientare il sistema economico attuale. Forse non si è risposto adeguatamente all'invito a fornire idee per una ricostruzione della Repubblica. Si è però intervenuti nella convinzione che la *cosa pubblica* abbia bisogno di cittadini informati che partecipino e collaborino: e che valga la pena investire su questo obiettivo, almeno per i prossimi settanta anni.

>>>> **le immagini di questo numero**

Il microscopio di Manfredi Ciminale

Dando un'occhiata alla tua pagina Blogspot non abbiamo potuto fare a meno di notare nei tuoi disegni la presenza costante di animali: un gran numero di lucertoloni, qualche pennuto rosso ocra, accostati a colori più freddi. Cosa vuoi raccontare?

Ci tengo a rappresentare concetti o sentimenti che vanno oltre il segno o la tecnica. Gli animali mi stupiscono, hanno spesso per me valori simbolici, li disegno in continuazione. Un'altra cosa che fin da piccolo mi fa impazzire è il micromondo del prato: immaginare che cosa vede un insetto o come è fatto dentro. Ultimamente ho comprato un microscopio portatile. Mi sono reso conto che devo usarlo con parsimonia, perché altrimenti mi astraggo totalmente dal mondo esterno per "incartarmi" su come è fatto il tessuto della sciarpa della signora che passa o su un'enorme voragine che in realtà è solo il punto nero sul naso del benzinaio. Mi piace raccontare questo: le mille sfaccettature della realtà che abbiamo davanti al naso tutti i giorni, i mondi nascosti che l'occhio non vede ma che esistono.

Quali sono gli artisti, che siano illustratori oppure no, che hanno influenzato maggiormente il tuo modo di disegnare?

Non posso non mettere tra gli dei dell'Olimpo Pazienza e Toppi, ma una cosa che potrà sembrare scema è che mi sono avvicinato e appassionato inconsapevolmente alle illustrazioni grazie a quel fantastico libro di non so chi: *Dov'è Wally*: miliardi di particolari, talmente tanti che alla fine di trovare Wally non mi interessava più. Ora però mi soffermo su illustratori più moderni che spesso mi influenzano molto.

Da qualche mese è nato Parade, come collaborazione tra trenta artisti diversi che si sono cimentati nel raccontare, tramite immagini, le passioni che ognuno di noi vorrebbe tenere segrete: parafilia, amori bizzarri, fenomeni sessuali. Parlacene un po' di questa esperienza.

Il progetto è nato nella buia caverna che è lo studio di *Circa-sette* (il mio gruppo di colleghi illustratori): tra un lavoro individuale e l'altro collaboriamo a progetti comuni. In questo caso volevamo raccontare le particolari forme che prendono le passioni dell'uomo provando ad astenerci dal giudizio, anche di fronte ai fenomeni più bizzarri. Quindi abbiamo

scelto una collezione dei 30 migliori illustratori alla nostra portata di mano e li abbiamo contattati. Infine, per dargli un tocco in più, abbiamo avvicinato anche *Bizarro Bazar* (un blog interessantissimo che si occupa di stranezze di ogni sorta), e ci siamo fatti scrivere una recensione appassionata. Dopo la stampa, una folta delegazione è partita per presentare *Parade* al *Napoli Comicon* di quest'anno: in un ambiente che non ci apparteneva per nulla, pieno di *cosplayer* di Lamù. Nonostante ciò è andato molto bene. Contiamo molto invece sul festival dei fumetti dirompenti, il Crack, che si tiene ogni anno (quest'anno dal 19 al 22 giugno) nelle celle del Forte Prenestino. In questa pittoresca ambientazione ripresenteremo il nostro fantastico libro magenta, forti del successo di Napoli: per poi finire dopo l'estate al Lucca Comics, altro importante coacervo di libri illustrati, fumetti e fumettisti. Tra l'altro è possibile acquistare *Parade* anche online sul sito <http://paradebook.bigcartel.com/>.

Quali progetti hai in cantiere? Dove sarà possibile apprezzare i tuoi lavori?

Sto lavorando al mio primo fumetto breve. Quello del fumetto è un mondo che mi ha sempre affascinato. Devo dire però che ho un ritmo di disegno davvero lento (molto meticoloso) e dovrei essere pagato molto per potermelo permettere: ma come direbbe qualcuno, "te piacerebbe". Dovrebbe uscire nelle migliori e più esclusive librerie del pianeta verso ottobre, in una raccolta con una decina di fumettisti emergenti, ma molto talentuosi. Il progetto si chiama *B-comics* e il mio fumetto in particolare parla di una melanzana da cui nasce una mantide religiosa.

Cosa potresti consigliare a chi con fatica e con amore sta tentando di fare della propria passione il suo lavoro, chi ha deciso di investire tempo, denaro e sogni nella creatività?

Purtroppo è una domanda un po' scomoda e la risposta potrebbe sembrare banale. Per fare questo o qualsiasi altro lavoro creativo bisogna faticare il doppio degli altri, o lasciar perdere. Siamo stati cresciuti circondati da cuscini confortanti grazie ai quali abbiamo imparato che tutto ci è dovuto, ma non è così. A maggior ragione per professioni come la mia (intervista rilasciata a "*The walkman magazine*").